VISIT…

AIMEE BENDER

L'INCONFONDIBILE TRISTEZZA DELLA TORTA AL LIMONE

traduzione di
DAMIANO ABENI e MOIRA EGAN

Il cibo consta di tutte quelle sostanze che,
sottoposte all'azione dello stomaco
possono venire assimilate o trasformate in vita
dalla digestione, e possono quindi rimediare
alle perdite che il copro umano subisce con il vivere.
Brillat-Savarin, *Fisiologia del gusto*

PRIMA PARTE
CIBO

È successo la prima volta di martedì pomeriggio, un caldo giorno di primavera sui pianori nei dintorni di Hollywood, dove una leggera brezza spirava verso est dall'oceano scompigliando i petali delle viole del pensiero da poco piantate nelle nostre cassette per i fiori.

Mia madre era a casa, mi stava preparando un dolce. Mentre risalivo saltellando il vialetto d'ingresso mi aprì la porta prima che arrivassi a bussare.

Che ne dici di una seduta di allenamento?, mi chiese, sporgendosi oltre lo stipite della porta. Mi attirò a sé per un abbraccio di benvenuto, stringendomi al grembiule che mi piaceva di più, quello di cotone un po' consumato con coppie di ciliegie disegnate lungo gli orli.

Sul piano di lavoro in cucina aveva preparato gli ingredienti: il sacchetto della farina, la scatola dello zucchero, due uova marroni sistemate sulle scanalature tra le piastrelle. Un panetto giallo di burro che si sfaceva agli spigoli. Una coppetta di vetro con le scorze di limone. Passai in rassegna lo schieramento. Era la settimana del mio nono compleanno, e a scuola era stata una lunga giornata di lezioni di calligrafia, che detestavo, e di proteste in cortile sul conteggio dei punti, e la cucina piena di luce e gli occhi affettuosi di mia madre erano braccia accoglienti, aperte. Ficcai un dito nel sacchetto cerato dei cristalli di zucchero di canna e mormorai sì, magari, sì.

Lei disse che ci sarebbe voluta più o meno un'ora, così tirai fuori il libretto di ortografia. Posso dare una mano?, domandai, disponendo i fogli e le matite sulle tovagliette di plastica.

Eh no, rispose mamma, mescolando la farina e il bicarbonato.

Il mio compleanno è in marzo, e quell'anno cadeva in una settimana di primavera particolarmente luminosa, vivida e serena tra le anguste vie residenziali dove abitavamo, una manciata di isolati a sud di Sunset Boulevard. Il gelsomino notturno che si arrampicava sulla porta principale del nostro vicino emanava al crepuscolo il suo profumo inebriante, e verso nord le colline si dipanavano aggraziate lungo l'orizzonte, con le case accucciate in tutto quel bruno. Presto sarebbe arrivata l'ora legale e già allora, a neanche nove anni, collegavo il mio compleanno alle prime tracce dell'estate, alla sensazione delle finestre aperte in classe, degli indumenti più leggeri e, nel giro di pochi mesi, basta compiti. Mi si schiarivano i capelli in primavera, da castano chiaro a quasi biondo, quasi come la mèche sulla coda di mia madre. Nei giardini del quartiere le piante di agapanto cominciavano a metter fuori i lunghi steli da robot che si sarebbero schiusi in azzurri e viola delicati.

Mamma sbatteva le uova; setacciava la farina. Aveva messo da parte una coppa con la glassa al cioccolato, e un'altra con la codetta arcobaleno.

Un impegno del genere per una torta non era cosa da tutti i pomeriggi; mia madre non faceva dolci tanto spesso, ma le attività che le davano più piacere erano quelle che coinvolgevano il tatto, e questo dolce costituiva soltanto uno di una lunga serie di svariati esperimenti che aveva voluto, per così dire, tentare di prima mano. Negli ultimi sei mesi era riuscita a far crescere una pianta di fragole lungo un graticcio, come un rampicante; aveva cucito insieme dei vecchi merletti facendone dei sottobicchieri; e in un accesso di zelo aveva installato una porta secondaria di quercia in camera di mio fratello, con l'aiuto di un operaio che aveva assoldato. Aveva lavorato come impiegata, ma non le piacevano le fotocopiatrici, né le scarpe da ufficio, né i computer, e quando mio padre ebbe estinto il debito contratto per pagarsi l'università dove si era laureato in legge, lei gli chiese se poteva prendersi una pausa e imparare a fare altre attività manuali. Le mie mani, gli disse, in corridoio, premendogli addosso con le anche, le mie mani non hanno avuto lezioni di niente.

Niente?, le aveva chiesto lui, tenendo strette quelle mani. Lei si era messa a ridere, piano. Niente di *pratico*, aveva aggiunto.

Se ne stavano lì proprio in mezzo ai piedi, al centro dell'ingresso, mentre io saltavo di stanza in stanza con un leopardo di plastica. Permesso, dicevo.

Lui le odorava i capelli, quella consistenza spessa dall'aroma dolce. Mio padre di solito accondiscendeva alle sue richieste, perché sulla sua figura ben piantata sui due piedi e sulla mascella era impressa la parola Capofamiglia, e lui l'amava alla maniera in cui il cuore di un bird-watcher salta su in gola nel sentire il richiamo di una spatola rosata, un soffice uccello acquatico, che fa salire il suo ritmico tubare dalle mangrovie. Beccato, dice il bird-watcher. Ma certo, rispose mio padre, battendole sulla schiena un mazzetto di posta.

Graurr, fece il leopardo, rientrando nella sua tana.

Al tavolo di cucina, io sfogliavo il mio eserciziario, godendomi il ticchettio del forno che si scaldava. Se percepivo una traccia di qualcosa di inquietante, era come il sole che veloce se ne va dietro a una nuvola ma ricompare a splendere dopo solo qualche secondo. Sapevo vagamente che i miei genitori avevano avuto un litigio la sera prima, ma i genitori litigano in continuazione, sia a casa che in televisione. In più, ero ancora tutta impegnata a ripensare alla pausa pranzo e al pessimo modo di tenere i punti di Eddie Oakley, il tipo lentigginoso, che imbrogliava sempre. Leggevo il mio libro di ortografia: notte, note, noto; capriolo, capriola, carriola. Sul piano di lavoro, mamma versava la densa pastella gialla in una teglia da dolci imburrata, e pareggiava la superficie con il lato piatto di una spatola di plastica rosa. Controllò la temperatura del forno, si scostò una ciocca sudata dalla fronte con il polso piegato.

Via che si parte, disse, infilando la teglia nel forno.

Quando alzai lo sguardo si stava strofinando le palpebre con i polpastrelli. Mi mandò un bacio e disse che andava a buttarsi sul letto per un po'. Ok, feci segno annuendo. Due uccelli lì fuori bisticciavano. Sul libretto scelsi la persona che faceva una capriola e le colorai i lacci delle scarpe di rosso, la faccia di arancio chiaro. Feci il giuramento che in cortile avrei fatto rimbalzare la palla più forte, e l'avrei mandata proprio nell'angolo di Eddie Oakley. Aggiunsi a mano libera qualche mela nella carriola.

La stanza si riempiva del profumo di burro e zucchero e limone e uova che si riscaldavano, e alle cinque il timer suonò, così tirai fuori il dolce e lo posai sui fornelli. La casa era silenziosa. La coppa con la glassa al cioccolato era proprio lì sul piano di lavoro, pronta per l'uso, e i dolci sono al massimo appena usciti dal forno, e davvero io non potevo proprio aspettare, così allungai la mano verso un lato della teglia, il lato meno in vista, e staccai un pezzetto caldo e spugnoso di oro brunito. Lo ricoprii completamente con il cioccolato. Me lo infilai tutto quanto in bocca.

Dopo aver lasciato il lavoro, mia madre passò quei primi sei mesi ad abbellire la casa. Ogni settimana, un progetto diverso. Per prima cosa fece crescere quella pianta di fragole nel giardino dietro casa, legandola alla staccionata fino a che i frutti non fecero apparire macchioline rosse disposte su una fila irregolare. Quando ebbe finito, si rannicchiò sul divano tra cumuli di vecchi merletti, mettendo il suo migliore centrino nuovo sotto una coppa di fragole appena colte. Poi montò la panna da mettere sulle fragole colte dalla piantina rampicante e mise il tutto nella coppa di ceramica che aveva fatto durante il periodo del college, posata sopra al centrino. L'insieme era rosso e bianco e delicato ed elegante, ma lei era sempre stata incapace di accettare i complimenti. Dopo che i rampicanti rallentarono la crescita in autunno, le venne voglia di fare qualcosa che la impegnasse di più fisicamente, così chiamò un'amica che conosceva un operaio: lo assoldò a condizione che le permettesse di partecipare all'installazione della porta laterale in camera di mio fratello, nel caso lui avesse mai voluto uscire.

Ma gli fa schifo uscire!, esclamai, seguendoli in camera di Joseph dove erano entrati per prendere le misure. Perché non posso averla io una porta?

Sei troppo piccola per avere una porta, rispose mamma. Mio fratello si stringeva lo zainetto tra le braccia, contemplando, e fece una specie di cenno di assenso quando mamma gli domandò se gli andava bene il punto prescelto. Quanto ci vuole?, chiese.

Ci lavoreremo solo mentre siete a scuola, assicurò lei rivolgendosi a entrambi, e tirò fuori un taccuino con un elenco di cose da comprare.

Ci vollero tre settimane di sega e carta vetrata, di distruzione e ricostruzione, con mamma in jeans, la coda di cavallo infilata dentro il colletto della camicetta e il carpentiere che le forniva interminabili spiegazioni su come ottenere le misure giuste. Joseph dormì con un piumone in più, una volta praticata l'apertura nel muro, perché comunque preferiva il suo letto. Lavorarono giorno dopo giorno, finché la porta di legno venne finalmente montata, e vi fu installata una finestra sopra, e vi fu attaccata una maniglia, e delle allegre tendine rosse vennero appese all'intelaiatura. Mamma la mostrò a Joseph appena rientrato da scuola. Ta-taa!, esclamò, tirandolo per un braccio e facendo un inchino. Lui mise la mano sulla maniglia, uscì dalla porta e rientrò dall'ingresso principale e andò in cucina a mangiare dei cereali. Mica male, disse ad alta voce dalla cucina. Io e mamma aprimmo e chiudemmo la porta una cinquantina di volte, girando anche la chiave e tirando le tendine; rigirando la chiave e riaprendo le tendine. Quando papà rientrò alla solita ora, alto un metro e ottanta che quasi doveva abbassare la testa per passare dalle porte, andò a fare delle telefonate dalla camera da letto, e quando mamma lo trascinò fuori a vedere il prodotto finito lui disse bello, ben fatto, e poi si mise a braccia conserte.

Cosa c'è?, domandò mamma.

Niente.

Si può chiudere a chiave, feci notare, puntando l'indice.

Solo che è un po' strano, aggiunse papà, arricciando il naso. Tutta questa fatica per una porta in una stanza dove entra soltanto uno di noi.

Potete usarla anche voi, gridò Joseph, ancora in cucina.

In caso di incendio, suggerii.

Abbiamo scartavetrato un sacco, intervenne mamma, passando un dito lungo i calli che le erano spuntati sulla mano.

Assolutamente levigata, commentò papà mentre toccava le tende.

Dopo cena, mentre papà finiva il resto del lavoro in camera, mamma si sdraiò sulla moquette del salotto davanti al caminetto di mattoni rossi, e anche se fuori faceva ancora caldo, intorno ai venti gradi, accese il fuoco con un vecchio ciocco di pino che aveva trovato in garage. Vieni a sederti, Rose, disse ad alta voce, e ci accoccolammo strette l'una all'altra a guardare le fiamme guizzanti che lambivano il pezzo di legna fino a farlo diventare cenere. Quella notte feci dei brutti sogni, dato che si dice che è più facile fare brutti sogni quando la casa è troppo calda. Sognai che ci tuffavamo in fiumi ghiacciati.

La mia torta di compleanno costituiva il suo progetto più recente, perché non era fatta con un preparato commerciale ma invece con le materie prime – la farina, il bicarbonato, e al limone perché a otto anni avevo espresso quel desiderio; avevo sviluppato una forte predilezione per l'agro. Avevamo sfogliato insieme diversi libri di cucina per trovare la ricetta perfetta, e il profumo in cucina era piacevole da stordire. A dirla tutta: il pezzetto che avevo mangiato era squisito. Leggerezza dell'impasto al limone cotto al forno, avviluppato da freschi riccioli di zucchero scuro scuro.

Ma il giorno fuori andava rabbuiandosi, e mentre finivo quel primo assaggio, mentre quella prima impressione svaniva, mi sentii dentro un impercettibile mutamento, una reazione inaspettata. Come se un sensore, fino ad allora sepolto in profondità dentro di me, allargasse il suo raggio d'azione e cominciasse a scrutare tutt'attorno, allertando la mia bocca a qualcosa di nuovo. Perché la bontà degli ingredienti – la cioccolata sopraffina, i limoni freschissimi – sembrava una coltre sopra qualcosa di più grande e di più oscuro, e il sapore di quello che c'era sotto cominciava ad affiorare nel boccone. Certo, riuscivo ad assaporare la cioccolata, ma a folate e di traccia in traccia, in un dispiegarsi o in un aprirsi, sembrava che la mia bocca si stesse anche riempiendo con il sapore della piccolezza, la sensazione del rattrappirsi, dell'inquietudine, assaporando una distanza che non so come sapevo collegata a mia madre, come se sentissi un sapore pregno dei suoi pensieri, una spirale, come se quasi potessi provare il sapore della tensione della sua mascella che le aveva provocato il mal di testa, il che significava che aveva dovuto prendere un certo numero di aspirine, una riga punteggiata di aspirine messe in fila sul comodino, come puntini di sospensione dopo la sua frase: vado a buttarmi sul letto per un po'... Non che il sapore fosse cattivo, non proprio, ma c'era una specie di mancanza di completezza nei diversi gusti che gli dava un'impressione di vuoto, proprio come se il limone e la cioccolata racchiudessero una cavità. Le abili mani di mia madre avevano fatto il dolce, e la sua mente era stata in grado di equilibrare gli ingredienti, ma lei lì dentro non c'era. Mi fece talmente tanta paura che estrassi un coltello da un cassetto e tagliai una grossa fetta, rovinando la forma circolare, perché dovevo ricontrollare immediatamente, e la misi su un piatto con i fiori rosa e presi un tovagliolo dal cassetto dei tovaglioli. Il cuore mi batteva forte. Eddie Oakley venne ridotto ai minimi termini. Speravo di essermi immaginata tutto – forse era un limone andato a male? o dello zucchero vecchio? – anche se sapevo bene, già nel momento in cui lo pensavo, che il sapore che avevo sentito non aveva niente a che fare con gli ingredienti – e accesi la luce e mi portai il piatto nell'altra stanza sistemandomi sulla mia sedia preferita, quella con l'imbottitura a strisce arancione, e ad ogni boccone pensavo – mmm, che buona, la migliore di sempre, gnam gnam – ma ad ogni boccone: assenza, fame, caduta a spirale, vuoti. Questa torta che mia madre aveva fatto solo per me, sua figlia; figlia amata al punto che a volte potevo vederla stringere i pugni per trattenersi dallo straripare quando tornavo a casa da scuola, e quando mi abbracciava salutandomi potevo percepire quanto fosse inadeguato l'abbraccio rispetto a tutto quello che voleva darmi.

Mangiai tutta la fetta, desiderando spasmodicamente dimostrarmi che mi sbagliavo.

Quando mamma si alzò, dopo le sei, venne in cucina e vide la fetta mancante dalla torta e mi trovò accucciata triste ai piedi della sedia a strisce arancioni. Si inginocchiò e mi accarezzò i capelli accaldati levandomeli dalla fronte.

Rosie, disse. Dolcissima. Tutto a posto?

Sbattei gli occhi sbarrati, con le palpebre adesso più pesanti come se vi fossero appesi piccoli piombi, simili a quelli di una lenza: uno su ciascuna delle ciglia.

Ho mangiato una fetta di torta, risposi.

Lei mi sorrise. Riuscivo ancora a vederle addosso il mal di testa, che le pulsava sotto il sopracciglio sinistro, ma il sorriso era sincero.

Non fa niente, disse, strofinandosi la parte inferiore dell'orbita. Com'è venuta?

Bene, risposi, ma la mia voce si incrinò.

Lei andò a tagliarne una fetta per sé e si sedette sul pavimento con me, a gambe incrociate. Le si vedevano le righe impresse sulla guancia dalle lenzuola durante il sonnellino.

Mmm, disse, mordendone un piccolo boccone. Secondo te è troppo dolce?

Io sentivo la montagna che mi si gonfiava in gola, un indolenzimento che mi si diffondeva tutt'attorno al collo, dentro.

Cosa c'è, piccola?, mi chiese.

Non lo so.

Joe è tornato da scuola?

Ancora no.

Cosa c'è che non va? Piangi? È successo qualcosa a scuola?

Hai litigato con papà?

Non proprio, rispose, pulendosi la bocca con il mio tovagliolo. Solo una discussione. Non ti devi preoccupare.

Ma tu stai bene?, le chiesi.

Io?

Tu?, insistetti, mettendomi a sedere un po' più dritta.

Lei si strinse tra le spalle. Ma certo, rispose. Avevo solo bisogno di una pennichella. Perché?

Scossi la testa come per schiarirmi le idee. Ho pensato...

Lei inarcò le sopracciglia con fare incoraggiante.

Sa di *vuoto*, spiegai.

La torta? Fece un sorrisetto, sorpresa. È così cattiva? Ho dimenticato qualche ingrediente?

No, risposi. Non è niente del genere. Come se tu non ci fossi? Ma stai bene?

Continuavo a scuotere la testa. Le parole, quelle stupide parole che non significavano niente.

Eccomi qui, disse lei, vivacemente. Sto benone. Ne vuoi ancora?

Me ne stava porgendo una forchettata, tutta luce solare e cacao, ma io proprio non ce l'avrei fatta a mangiarla. La mandai giù e, con grande sforzo, la saliva riuscì a scivolare al di là della montagna che avevo in gola.

Mi sa che è meglio se non mi rovino l'appetito prima di cena, dissi.

Solo allora – e solo per un momento – mi guardò stranita. Sei un bel tipetto, disse. Batté le dita sul tovagliolo e si alzò. Bene, allora, ci mettiamo al lavoro?

Cena?, domandai.

Pollo, rispose, guardando l'orologio. È tardi!

La seguii in cucina. Joseph si fece vivo dopo una decina di minuti, il tonfo del suo zaino sul pavimento come se una incudine fosse caduta dal soffitto. Era ancora rosso in volto per la camminata, gli occhi grigi e limpidi, i capelli scuri intrisi di sudore, e il rosso delle guance e la lucentezza degli occhi facevano pensare che ci volesse raccontare della sua giornata, con i suoi aneddoti genialoidi, le barzellette e le canzonature. Invece si lavò le mani nel lavandino della cucina, in silenzio. Sembrava che si avvolgesse nell'aria circostante come in un mantello.

Mamma l'abbracciò come se fosse stato via un anno, e lui le batté la mano sulla spalla come se fosse stata un cucciolo, e insieme noi tre ci mettemmo a tagliare e a pulire mentre lei cucinava i petti di pollo impanati con i fagiolini e il riso. Joseph spruzzò della varechina diluita sul tagliere nel lavandino. L'olio scoppiettava in padella. Io cercai di costringere la mia testa a pensare di nuovo alla scuola, ma nel bel mezzo dei preparativi per la cena l'ansia si era di nuovo fatta viva; mentre guardavo mia madre che passava il pollo crudo nel pane grattugiato pensavo: E se lo sento anche nel pollo? Nel riso?

A un quarto alle sette la macchina di mio padre arrivò e parcheggiò. Lui spalancò la porta, gioviale, strillando eccomi a casa! come suo solito. Lo diceva mentre stava in corridoio. A fine giornata i suoi capelli, neri e spessi, erano arruffati e scomposti, avendo subito l'effetto di tutte le preoccupazioni lavorative che aveva per le mani.

Si fermò sulla porta della cucina, ma avevamo tutti troppo da fare per correre a salutarlo.

La squadra ci dà dentro, eh!, esclamò.

Ciao, papà, dissi, mentre rispondevo al suo saluto sventolando un coltello. A me lui ricordava sempre un po' un ospite. Bentornato a casa, dissi.

Sono proprio contento di essere a casa, rispose.

Mamma alzò gli occhi dalla padella e gli rivolse un cenno.

Sembrava quasi che lui volesse entrare a darle un bacio, ma che non fosse sicuro che avrebbe funzionato, così invece appoggiò la sua ventiquattrore contro l'anta dell'armadio a muro, sparì in fondo al corridoio per cambiarsi e ci raggiunse proprio mentre ci sedevamo circondati dal cibo fumante sui piatti di portata e nelle insalatiere. Joseph cominciò a servirsi, e il più lentamente possibile mi misi anch'io tutto sul piatto, con cucchiaiate regolari. Mezzo petto di pollo. Sette fagiolini. Due cucchiai di riso.

Fuori era buio, ormai. I lampioni si accendevano ronzanti, con quella loro vaga fluorescenza azzurra.

Il sapore della cena era un po' meglio di quello del dolce, ma di poco. Mi lasciai andare sulla sedia. Mi misi a pizzicarmi le labbra.

Ma cosa c'è?, domandò mamma. Non lo so, risposi, aggrappandomi alla sua manica. Il pollo ha un sapore strano, spiegai.

Mamma lo assaggiò, concentrata. Il pan grattato?, chiese. C'è troppo rosmarino?

Oh, ma è a posto, intervenne Joseph, che mangiava con il naso nel piatto in modo che nessuno lo potesse guardare negli occhi e quindi potesse davvero parlare con lui.

Mentre mangiavamo, mio fratello raccontò qualcosa a proposito del programma di astronomia del doposcuola, dicendo che tra non molto un cosmologo della UCLA avrebbe fatto visita alla classe per spiegare l'accelerazione dell'universo. Anche adesso, proprio in questo momento, disse Joseph, sta diventando sempre più veloce. Fece un segno con la forchetta, e un chicco di riso volò sulla tavola. Papà raccontò una storia a proposito del cane della sua segretaria. Mamma sfilacciava il suo pollo.

Finito di mangiare, portò la torta glassata, rifinita e in parte già affettata su un piatto di porcellana, e fece un gesto di presentazione con le mani.

E come dessert...!, annunciò.

Joseph applaudì, e papà fece mmm, e siccome io non sapevo cosa fare mi forzai a prendere un'altra fetta, asciugandomi le lacrime con il tovagliolo. Mi dispiace, borbottavo. Mi dispiace. Forse sono malata? Tenevo d'occhio con attenzione i loro piatti, ma la fetta di papà era sparita in un lampo, e perfino Joseph, a cui proprio non piaceva quasi niente del cibo e spesso diceva che magari ci fossero state la Pillola della Colazione, la Pillola del Pranzo e la Pillola della Cena, disse che mamma avrebbe dovuto partecipare a qualche gara, o roba del genere. Sei l'unica persona che conosco che sa costruire delle porte *e* fare dei dolci *e* organizzare i file del computer, disse, alzando lo sguardo per due secondi.

Rose ha detto che ci manca qualcosa, disse mamma.

Non ho detto così, protestai, afferrando il mio piatto, con la torta gommosa e cattiva in bocca.

Neanche per sogno, disse Joe. È completa.

Grazie, rispose lei, arrossendo.

Ciascuno di noi ha un gusto diverso, bella mia, disse, arruffandomi i capelli.

Non è quello che volevo dire, spiegai. Mamma...

Ad ogni modo, per un bel po' non ci saranno altre torte. Domani comincio a lavorare part-time, annunciò mamma. In un negozio e laboratorio di falegnameria, a Silver Lake.

Non me ne hai mai parlato, disse papà pulendosi la bocca. Cosa ti metti a fare, altre porte?

Ho detto falegname, rispose mamma. Non manovale. Farò tavoli e sedie.

Posso andare?, domandai.

Ma certo, rispose mamma. Vengo da te fra un minuto.

Mi feci il bagno tutta sola e andai a letto. La sentii arrivare più tardi, nel dormiveglia. Lei in piedi vicino al mio letto. La profondità dell'ombra di una persona percepita da dietro le palpebre chiuse. Sogni d'oro, Rosellina mia d'oro, sussurrò, e io mi tenni strette quelle parole come fossero un filo prezioso che potevo seguire nell'oscurità. Aggrappandomi a loro con tutte le mie forze mi addormentai.

La mia famiglia abitava in uno dei numerosi centri di Los Angeles, a quindici minuti da una varietà di nodi autostradali, schiacciato tra il Santa Monica Boulevard e Melrose. Il nostro quartiere, contornato da salumerie russe a nord e da negozi dell'usato a sud, era una zona perlopiù residenziale, dove si mescolavano famiglie locali, immigranti est-europei e sceneggiatori che abitavano in grandi complessi d'appartamenti al di là della strada e che di solito facevano una gran fatica a vendere i loro copioni. Se ne stavano sui balconi quando io rientravo a piedi da scuola, fumandosi le sigarette del pomeriggio, e quando compariva il camion dei traslochi capivo che qualcuno aveva trovato lavoro. O quello, oppure avevano dato fondo ai risparmi.

Il nostro isolato su Willoughby Avenue era tranquillo di sera, ma al mattino c'era il frastuono degli apparecchi per soffiare via le foglie e i vicini mettevano in moto le auto e le strade si riempivano di traffico. Io mi svegliavo ai rumori frettolosi della colazione in cucina. Mio padre era quello che si alzava più presto, e alle sette e un quarto stava già lavando la sua tazza da caffè nel lavandino della cucina, spruzzando acqua tutt'attorno e canticchiando tra sé. Canticchiava dei motivetti a me sconosciuti, dai quali trasudava una vivacità antelucana che, quando poi lo rivedevo alle sette di sera, si era ridotta a un puro desiderio di televisione.

Partendo in macchina, per andare in ufficio in centro, dava sempre un colpetto veloce di clacson. Honk! Non aveva mai detto che l'avrebbe fatto, e non aveva mai chiesto niente a proposito, ma io aspettavo, affondata nel letto, e quando suonava il clacson mi alzavo.

Buongiorno. Il mio stomaco stava benone.

Dopo colazione, una scipita barretta di cereali dall'aspetto innocuo, versai un bicchiere d'acqua a mia madre ed entrai in punta di piedi in camera sua, posandoglielo piano piano sul comodino.

Ecco fatto, sussurrai.

Grazie, rispose, con gli occhi socchiusi, i capelli sparsi in uno spesso ventaglio sul cuscino. La stanza aveva un odore caldo, di sonno profondo e di bozzoli. Mi attirò a sé e mi baciò forte sulla guancia.

Il tuo pranzo è in frigo, mormorò, voltandosi dall'altra parte.

Uscii in punta di piedi dalla camera. Joseph e io raccattammo le nostre carabattole e ci avviammo in fila indiana sulla Willoughby, in direzione della Fairfax. Il cielo di un forte blu intenso. Io tiravo calci ai sassi, camminando, e arrivai alla conclusione che la faccenda del cibo del giorno prima era un accidente che non si sarebbe ripetuto, e davanti a me

prevedevo una bella giornata che avrebbe compreso lo studio delle lucciole e forse un po' di disegno con i pastelli a olio e a cera. Eddie Oakley stava quasi del tutto recuperando le sue solite dimensioni nel compartimento «indignazione» della mia mente. Il mattino si stava già intiepidendo; i bollettini avevano segnalato l'avvicinarsi di una primavera insolitamente calda, anche oltre i trenta gradi.

Alla fermata dell'autobus, ci arrestammo un po' lontani uno dall'altra. Io mi tenevo a distanza perché costituivo per Joseph più che altro un fastidio, una specie di foruncolo di sorella, ma mentre aspettavamo lui fece un paio di passi indietro fino a che non si trovò proprio accanto a me. Io trattenni il fiato per la sorpresa.

Guarda, disse, indicando verso l'alto.

Al di là del cielo, nel punto più remoto, una fettina sottilissima di luna bianca stava sospesa sopra un filare di alberi.

Vedi lì di fianco?, chiese.

Strizzai gli occhi. Cosa?

Quella macchiolina, sulla destra?, spiegò.

La beccavo se guardavo davvero fisso: una puntina di spillo di luce, ancora appena visibile nella luce del mattino.

Giove, disse.

Il giovanottone?, chiesi, e per un momento la sua fronte si spianò.

In persona, rispose.

Cosa sta facendo?

È venuto a trovarci, disse. Solo per oggi.

Guardai fisso il punticino finché non arrivò l'autobus, rivolgendogli preghiere come se fosse Dio, e prima che Joseph si muovesse gli toccai la manica per ringraziarlo. Mi assicurai che fosse il lembo che non toccava il braccio vero e proprio, in modo che lui non mi mollasse una sventola, seccato.

Dentro all'autobus lui si sedette diverse file davanti a me e io mi sistemai dietro a una ragazza che cantava una ballata pop con la bocca nascosta nel colletto. I ragazzini attorno facevano scoppiare i palloncini di chewing-gum e strillavano battute, ma Joseph se ne stava fermo e zitto, come se si sentisse assediato dal baccano. Il mio fratello grande. Quello che riuscivo a scorgere del suo profilo era classico: naso diritto, zigomo alto, ciglia nere, capelli ondulati castano chiaro. Mamma una volta l'aveva chiamato bello, cosa che mi aveva sorpreso, perché lui non poteva essere bello, eppure quando gli guardavo il viso mi rendevo conto di quanto le sue fattezze fossero ben modellate.

Me ne stavo seduta in silenzio, guardando fuori dal finestrino incrostato di insetti, cercando di tener traccia del puntolino di Giove mentre ci dirigevamo a sud. Piccole automobili sotto di noi, ci sfrecciavano accanto sulla Fairfax. A un semaforo rosso, feci un cenno a una signora anziana che guidava con i bigodini. Salutai con la mano un tipo vestito da motociclista che mi rispose con un gesto da rockettaro. Lanciai un'occhiata alla nuca di Joseph, perché volevo farlo vedere anche a lui. Lui leggeva un libro di testo. Glielo dissi col pensiero. E lui si mise a ridere e guardò.

Arrivammo senza particolari emozioni, dopo che avevo ricevuto un totale di quattro saluti con la mano, e Joseph scese e imboccò il vialetto che portava alla scuola media. Io attraversai il cortile asfaltato ed entrai nella mia terza.

Problemi di matematica, letture, attività di gruppo, progetto artistico sul disegno di un cielo da colorare a pastelli a olio. Ricreazione. Quattro cantoni. Due punti. Cartone di latte. Storia, ortografia. Campanella del pranzo.

Trascorsi la pausa pranzo accanto alla base di porcellana della fontanella dell'acqua, che era mezzo tappata con del

chewing-gum rosa, ingurgitando sorso dopo sorso l'acqua tiepida e metallica che scorreva lungo i vecchi tubi costruiti negli anni Venti, che mi riversavano ruggine e fluoro nella bocca, cercando di cancellare il mio sandwich al burro di noccioline.

Mia madre rimaneva a letto fino a tardi perché dormiva male. Fin da bambina, mi confessò una volta che le avevo portato il suo bicchiere d'acqua del mattino. Aspettavo di sentire che mi addormentavo, mi disse mentre mi appollaiavo sulla sponda del letto; e aspettavo e aspettavo, diceva, perché volevo prendere al volo il momento in cui succedeva, come con il topolino dei denti. Non puoi prendere il sonno, dissi io, facendo ruotare il bicchiere sul sughero del sottobicchiere. Lei mi sorrise, con le palpebre appesantite. Ragazzina in gamba, mi disse.

La sentivo, a volte, quando mi rigiravo nel letto in piena notte; alle due non era raro sentir scattare l'interruttore della luce in cucina e il brusio del bollitore che si scaldava. Un accenno di luce in fondo al corridoio che gettava un flebile chiarore sulla parete di camera mia. Quei rumori davano conforto: rammentavano la presenza di mia madre, davano una sensazione di attività ed efficienza, anche se sapevo che una volta arrivato il mattino ciò si sarebbe tradotto in una madre dall'aspetto stanco, dagli occhi erranti, in cerca di riposo.

Di tanto in tanto, scendevo piano dal letto nel cuore della notte e la trovavo sulla grande poltrona a strisce arancione, una coperta sulle ginocchia. Io, a cinque o sei anni, mi arrampicavo fin sulle sue cosce, come un gatto. Lei mi accarezzava i capelli, come se fossi un gatto. Mi accarezzava e beveva qualche sorso. Non parlavamo mai, e io mi addormentavo in fretta fra le sue braccia, nella speranza che il mio peso, la mia sonnolenza le si potessero in qualche modo trasmettere. Mi risvegliavo sempre nel mio letto, così non ho mai saputo se lei tornasse in camera sua o se restasse lì tutta la notte, a guardare fisso le pieghe delle tende alle finestre.

Avevamo abitato in questa casa per tutta la mia vita. I miei genitori si erano conosciuti a Berkeley, da studenti al college, ma si erano sposati subito dopo il diploma, si erano trasferiti a Los Angeles perché papà frequentasse i corsi di legge, e mia madre aveva partorito Joseph poco dopo che si erano sistemati nella casa che avevano acquistato sulla Willoughby. Lei al college aveva avuto qualche problema a scegliere la materia in cui diplomarsi, incerta su quello che le piaceva davvero, ma la casa la scelse senza esitazioni perché era squadrata e dall'aria amichevole, con le tegole rosse e una massa di bougainvillea che ricascava dallo spiovente sopra la porta, e i disegni diagonali a forma di rombo delle finestre sulla facciata sembravano poter incorniciare soltanto una famiglia felice.

Papà studiava un sacco, prendeva bei voti agli esami, gli insegnanti gli stringevano la mano. Compilava fogli e fogli di liste su blocchi di carta gialla, liste che gli ricordavano di *Parlare con la bibliotecaria*, *Dare il maglione verde al senzatetto sulla Jefferson*, *Comprare mele*. *Trovare moglie* non era in nessuna lista visibile, ma lui le aveva chiesto di sposarlo prima di quanto non facessero i suoi compagni, e parve che dentro di lui qualcosa venisse spuntato come «fatto» una volta che si furono sposati. Lui aveva comprato regali adatti agli anniversari e messo in cornice le migliori fotografie del matrimonio per l'ingresso, e per quanto *Fare un figlio* e *Fare una figlia* suonassero meglio su carta che nei pianti e nei cambi di pannolini giorno dopo giorno, mio padre si compiacque della combinazione primo figlio/seconda figlia. Il mondo era stato all'altezza di quello che aveva sognato, e lui si era lasciato andare dentro a quello che avevano costruito. Al rientro dal lavoro era allegro quanto bastava, ma in realtà non sapeva bene cosa fare con i bambini piccoli, così che non ci ha mai insegnato ad andare in bicicletta, o a metterci un guanto da baseball, e i cambiamenti della nostra statura non sono mai stati segnati sugli stipiti delle porte, e quindi siamo cresciuti per conto nostro e senza prove evidenti. Lui usciva alla stessa ora tutte le mattine e tornava alla stessa ora tutte le sere, e i miei primi ricordi di mia madre la vedono aspettare alla porta non appena l'orario si avvicinava, io in braccio, Joseph per mano, a guardare passare macchina dopo macchina. Lui non era mai in ritardo, ma lei si metteva comunque di vedetta in anticipo. Al pomeriggio, quando si era stancata delle faccende che doveva sbrigare per noi, a volte si metteva a giocare con una pallina bianca di plastica leggera e ci raccontava storie sui nostri primi anni. In particolare ci raccontava storie legate alla nostra nascita. Per chissà quale motivo papà si rifiutava di mettere piede in ospedale, così mamma ci aveva partorito entrambi da sola, mentre papà aspettava fuori sul marciapiede, seduto su una cassetta della frutta, cercando di leggere un giallo.

Che fortuna, diceva, mentre faceva rotolare verso di noi la pallina ballonzolante. Vi ho incontrati io per prima.

Quando papà arrivava a casa, percorreva in fretta e a balzelloni il vialetto d'ingresso e spalancava la porta, baciava lei, baciava noi, si toglieva le scarpe e le riponeva in buon ordine, sfogliava la posta. Se qualcuno aveva pianto per un qualsiasi motivo, lui tirava fuori un fazzolettino di carta e ci asciugava le guance e diceva che il sale era fatto per le bistecche, non per le facce. Poi gli si esaurivano i riti di saluto e cominciava a guardarsi attorno a casaccio finché non andava in camera sua a cambiarsi. Quello in cui mio padre riusciva con più facilità e con maggior profitto era starsene inattivo in quelle lunghe ore mentre mia madre ci faceva il bagno e ci dava da mangiare e ci vestiva e ci faceva fare il ruttino, vedendo il mondo in generale come il più grande di tutti i college, una replica del problema che in precedenza aveva avuto nel decidere la materia di laurea. Le sue possibilità le sembravano ridursi sempre di più. A me piace tanto tutto, mi diceva quando ero ancora abbastanza piccola da starle seduta in braccio. Non so cosa mi piace!, diceva vivace, dandomi un bacio sul naso. Sei così carina!, diceva. Così carina! Tu! Proprio tu!

Non conoscevo quasi nessuno dei miei altri parenti. O vivevano lontano o erano morti. Tre dei miei nonni erano già passati a miglior vita prima che compissi quattro anni, ma la madre di mia madre sembrava avere la salute di un olimpionico anche se non aveva mai fatto ginnastica neanche un giorno in vita sua. Abitava a nord, nello stato di Washington.

Detestava viaggiare, non veniva mai a trovarci, ma un sabato pomeriggio, quando avevo otto anni, arrivò a casa nostra un grande scatolone marrone con l'indirizzo del mittente che diceva solo NONNA in stampatello. Un pacco!, esclamai, trascinando i miei genitori alla porta. Qualcuno compie gli anni? No, rispose mamma con freddezza, e lo spinse dentro con il piede.

Al suo interno, sotto strati di gommapiuma, trovai uno strofinaccio da cucina con su scritto il mio nome. *Per Rose*, aveva scritto, con una calligrafia assai esile su un foglietto di carta appiccicato allo strofinaccio stesso con del nastro adesivo. Era tutto consumato, con i disegni scoloriti. Lo tolsi dallo scatolone e me lo appoggiai alla guancia. *Cos'*è 'sta roba?, chiese papà, gettando strisce di gommapiuma sul pavimento e tirando fuori una tazza da tè a fiori sbeccata, anch'essa con il suo bel foglietto appiccicato: *A Paul*. La sua tazza da tè rotta?, domandò. Il regalo per Joseph era una serie di federe azzurre fresche di bucato, e il nome di mia madre era attaccato a un sacchetto di plastica pieno di scatolette di fard incrinate. È diventata vecchia, aveva detto mamma, spandendosi un cerchio di fard sul dorso della mano. La nonna abitava da sola, e probabilmente a quel punto aveva perso buona parte del comprendonio, ma nessuno osava spostarla. All'ufficio postale ce la fa ancora ad arrivarci, giusto?, sosteneva mamma, sistemando il sacchetto con le ciprie in fondo a un cassetto in cucina. Papà si tolse manciate di monete dalle tasche. Caspita!, esclamò. Non corre certo buon sangue tra voi due! Gettò tutte le monetine nella tazza da tè, così che nessuno avrebbe mai potuto berci niente.

A me il mio strofinaccio da cucina piaceva un sacco. Aveva due tonalità di base, e da un lato aveva ricamate delle grosse rose viola su uno

sfondo color lavanda, e dall'altro delle grosse rose color lavanda su uno sfondo viola. Che lato si doveva usare? Un'illusione ottica che replicava il mio nome, con cui avrei potuto asciugare i piatti. Era morbido e consunto, e profumava di sapone da lavatrice senza tanti fronzoli.

Dato che non veniva a trovarci di persona, nonna telefonava una volta al mese, di domenica pomeriggio, e mia madre ci chiamava a raccolta, sistemava il telefono al centro del tavolo in cucina e metteva il viva voce. Era burbera, nonna, ma buffa. Le piaceva raccontare delle sue feste per le «rocce geologiche», alle quali aveva invitato gente in casa a etichettare sassi scavati dal giardino, con la richiesta esplicita che dal momento che entravano in casa nessuno proferisse verbo.

A volte gli tappo perfino la bocca col nastro adesivo, diceva. Se me lo lasciano fare. È il massimo. Tu mi capisci, Joseph, giusto?

Sì, rispondeva Joe.

Abbiamo bevuto un sacco, diceva nonna, in tono meditabondo. Sei tu, Rose? Ci sei?

Ciao nonna, rispondevo.

Sei troppo silenziosa, diceva nonna. Fatti sentire.

Io arrotolavo una tovaglietta di plastica fino a trasformarla in un tubo.

Ti voglio bene, dissi, brandendo il tubo come un megafono.

Ci fu una pausa. All'altro capo della stanza, dove ascoltava infilata nell'angolo più lontano, mamma ebbe un sussulto.

Bene?, chiese nonna attraverso i buchetti neri.

Sì, risposi.

Ma se non mi conosci nemmeno, disse nonna. Come fai a volermi bene? È una cosa che ci si dovrebbe guadagnare. Sei troppo invadente. È troppo invadente, Lane, ripeté nonna.

Ma', intervenne mamma, toccandosi la punta della coda di cavallo.

Non sono invadente, protestai.

È tremendamente invadente, intervenne Joseph. Che rocce avete trovato?

Come vanno le cose lì, ma'?, domandò mamma. Tutto a posto?

No, rispose nonna, non è tutto a posto. Vogliono togliermi la patente. Basalto, Joseph, gli spiegò. Abbiamo trovato un mucchio di basalto. Te ne manderò un po'.

Scatole intere, la settimana dopo. Scuro e vetroso. Ne ripopolammo il giardino. Quando un insegnante ci fece disegnare i nostri nonni, nell'ambito di un compito sugli antenati, io monopolizzai il pastello nero, e il mio disegno risultò essere una grossa scatola nera con sopra una griglia e delle linee che si proiettavano all'infuori per rappresentare la voce.

Dopo pranzo, l'insegnante mi spedì in infermeria.

Il mercoledì pomeriggio studiavamo la natura. In terza, la parte della natura era interamente dedicata agli insetti e io ero tutta su di giri aspettando la lezione sulle lucciole, ma il mio umore era cambiato drasticamente durante l'ora del pranzo, e appena rientrati in classe avevo lasciato andare la testa sul banco. Non l'avevo fatto apposta; era come se qualcuno mi avesse attaccato una calamita alla fronte, e poi ne avesse infilata un'altra nel quaderno. Era là che la mia testa doveva appiccicarsi.

L'insegnante si fermò nel mezzo della lezione.

Chiudete gli occhi, ragazzi, disse ad alta voce, e immaginate di essere una lucciola che vola e lampeggia nel buio della notte.

Poi si avvicinò al mio banco e mi si inginocchiò accanto e mi chiese se stavo bene. Le risposi che credevo di essere malata, e la mia amica Eliza, che se ne stava a immaginare vicino a me, aprì un occhio e spiattellò che avevo passato tutta l'ora del pranzo alla fontanella.

Aveva un sacco di sete, un sacco, sussurrò Eliza.

È per il caldo?, domandò l'insegnante.

Mi sa di no, risposi.

Aspettai in piedi vicino alla cattedra mentre lei firmava un passi con sopra il mio nome. Mentre i miei compagni aprivano le braccia per far finta di avere le ali, io camminavo lungo corridoi vuoti, davanti a vecchi trofei e quadri di case, fino alla porta aperta dell'infermeria, dove mi fermai, con il passi in mano, ad aspettare. Non ero mai stata dall'infermiera prima. Mi sentivo male di rado. E non facevo mai finta.

Dentro, seduta a una malconcia scrivania di legno di pino, una donna con una camicetta gialla di percalle stava sistemando pile di cartelle arancione e rosa. Quando le mostrai il passi mi fece cenno di entrare.

Aspetta un minutino, disse, scribacchiando qualcosa su un pezzo di carta.

Avevo già visto questa infermiera alle assemblee scolastiche, di solito vicina a chiunque avesse un osso rotto. Era l'accompagnatrice delle ossa rotte. Non vestiva di bianco, ma aveva braccia dall'aspetto soffice, e uno dei polsi era stretto da un cinturino di strisce sovrapposte di seta bordeaux. Dopo aver aggiunto commenti a due cartelle, rivolse lo sguardo su di me, che ero seduta sull'unica sedia libera. Un altro bambino malato, in una lunga serie di bambini malati.

Allora, cosa c'è, piccolina?, chiese, prendendo un termometro e cominciando a scuoterlo.

Io me ne stavo a braccia conserte, e pensavo.

Ti senti la febbre?

No, risposi.

Hai il naso chiuso?

Tirai su con il naso. La stanza sapeva un poco di medicina alla ciliegia. Guardai di nuovo i suoi gomiti rotondetti, il cinturino rosso scuro. Mi servii di quelle braccia come del primo punto per concedere fiducia.

Il cibo ha un cattivo sapore, dissi allora.

Non era vero fino in fondo: avevo mangiato una mela piuttosto buona a pranzo. Il cartone di latte della ricreazione era a posto. Ma quasi tutto il resto – il dolce, il pollo della cena, il dolce al cioccolato fatto in casa, quella smania nel sandwich con il burro di noccioline – mi aveva lasciato con gradazioni diverse della stessa sensazione paurosa.

In che senso «cattivo»?, domandò l'infermiera, passando in rassegna il mio corpo. Pensi di essere grassa?

No, risposi. Vuoto, risposi.

Aggiunse un foglio bianco nel suo blocco a molla. Tu pensi di essere vuota?

No, io no, risposi, cercando di cavarmela. Il cibo. Come se ci fosse un buco nel cibo.

Il cibo ha un buco, scrisse adagio, sulla pagina di appunti. La guardai che aggiungeva un punto di domanda alla fine della frase. Arco, linea, spazio, punto.

L'aria nella stanza si fece rarefatta. L'infermiera mi misurò la febbre. Io chiusi gli occhi e immaginai di essere una lucciola, e volavo e lampeggiavo nel buio della notte. Normale, disse lei, dopo un minuto, leggendo il termometro. Allora – sicura che non pensi di essere grassa?

Certo, risposi.

Stanno diventando sempre più giovani, disse, come se volesse ricordarlo a me.

Ma io mangio, spiegai.

Scrisse anche quello sul blocco note. *Dice che mangia*. Bene, aggiunse. Ecco.

Mi porse un bicchierino di carta pieno d'acqua. L'acqua doveva essere di una fonte montana, ma era stata dentro alla plastica per molte settimane e così sembrava di bere plexiglas liquido con il sussurro di una montagna perso in profondità.

Ecco, gioia, disse.

Io annuii. Volevo ancora, lo volevo proprio, fare la brava.

Allora, non era buona?, domandò, strofinando il termometro con un tovagliolino di carta imbevuto di alcol.

L'acqua è importante, dissi, stringendo il bicchierino. Dobbiamo bere, altrimenti moriamo.

Stessa cosa con il cibo, disse.

A me piace il cibo, dissi, alzando la voce.

Tre pasti al giorno?

Sì.

E non ti costringi mai a vomitare?

No.

O prendi delle pillole che ti fanno correre in bagno?, chiese, a sopracciglia inarcate.

Scossi la testa. La ventola ronzò, e il condizionatore soffiò più forte. Mi sentivo le lacrime che si raccoglievano di nuovo in gola, ma le allontanai, lontane una dall'altra. Le lacrime costituiscono una minaccia solo quando si trovano in gruppo.

Bene, sospirò. Allora vediamo tra un paio di giorni, concluse. Posò il blocco note da una parte.

Tutto qui?

Tutto qui, disse, sorridendo.

Neanche una medicina?

Ma va', rispose. Mi sembri a posto.

Ma *cos'*è?, domandai.

Lei si sistemò l'orologio al polso, e fece spallucce. Non lo so, rispose. Forse un'allergia?

Al cibo?

O, aggiunse, forse un'immaginazione troppo fervida?

Io mi ripresi il passi. Il resto della giornata si apriva interminabile davanti a me.

Riposati un po' e tra un paio di giorni ti faccio chiamare, disse l'infermiera, gettando via il mio bicchierino. Bevi parecchio, aggiunse. Non arrabbiarti. In famiglia è tutto a posto?

In famiglia?, domandai. Sì, perché?

Tanto per sapere, rispose, riappoggiandosi allo schienale della sedia. Si mise un cardigan di maglia giallo canarino sulle spalle. A volte girano cose del genere, concluse.

Passai il resto della giornata scolastica sul duro tappeto verde e liscio della biblioteca di classe a leggere libri illustrati su animali che si ficcavano nei pasticci. Un pomeriggio di un secco che ti frantumava. Eddie ed Eliza mi si avvicinarono con occhi curiosi per vedere se volevo giocare ai quattro cantoni o a palla avvelenata dopo la scuola, ma dissi che non mi sentivo bene. Non vorrete prendervelo anche voi, dissi, tossicchiandogli in faccia. Mi trascinai fino all'autobus. Alla fermata, anche Joseph aveva l'aria distrutta dalla giornata di scuola e si mise al suo solito posto vicino al finestrino, ma stavolta con un amico, un tipo con le sopracciglia alte e arcuate, e braccia e gambe belle lunghe. Rimasero chini su un libro di testo a parlare e a indicarsi cose sulla pagina per tutto il tragitto fino a casa.

Era mercoledì, e George veniva sempre da noi il mercoledì dopo la scuola. Era il migliore amico di Joseph, e anche l'unico. George Malcolm: metà bianco, metà nero, con i capelli scombinati, arruffati e in bilico tra il quasi ricciuto e il molto ricciuto. Una volta, più o meno un anno prima, stava a casa nostra e si era strappato una ciocca di capelli e l'aveva utilizzata come strumento didattico per insegnarmi i vortici e le spirali. Si tratta di una corrente circolare attorno a un punto centrale statico, mi aveva spiegato, mettendomene uno in mano. Io tiravo la parte arricciata. La natura è piena di queste stesse forme, disse, portandomi davanti al lavandino del bagno, aprendo il rubinetto e facendomi notare il modo in cui l'acqua scivolava giù nello scarico. Portandomi davanti alla libreria e aprendo un libro sul clima e facendomi vedere un ciclone. Poi una galassia a spirale. Riportandomi al lavandino del bagno, poi al mio vaso di vetro in cui tenevo le conchiglie raccolte, e indicandomi lo stesso ricciolo in una conchiglia minuscola. Vedi?, disse, portandosi la conchiglia vicino ai capelli. Sì!, applaudii. Aveva gli occhi caldi del piacere di insegnare. Sono capelli galattici, disse con un sorriso.

A scuola, George era già una leggenda. La fisica gli veniva così naturale che in terza media un pomeriggio il professore di scienze gli aveva chiesto di fare un riassunto dei concetti fondamentali della relatività, molto in fretta, per la classe. George si era alzato in piedi ed era stato talmente bravo, usando un fermacarte e un metro di legno e l'orologio da parete della scuola, che il professore aveva sfilato un biglietto da venti dollari dal portafogli. Vorrei avere l'onore di essere la prima persona a compensarti per la tua lucidità mentale, aveva detto l'insegnante. George usò i soldi per ordinare pizza per tutta la classe. Con salame piccante doppio, mi spiegò una volta che gliel'avevo chiesto.

Quel pomeriggio scendemmo tutti all'incrocio tra Fairfax e Melrose e io li seguii fino a casa, abbattuta, e inseguita dall'odore grasso e salato dei *burritos* con la carne affumicata dell'Oki Dog, e quando George si voltò per far notare qualcosa a proposito della direzione di un aeroplano, si accorse che li stavo seguendo e mi salutò con la mano.

Ehi, Rose!, esclamò. Come va?

Salve, risposi. Fa caldo, dissi.

Joseph aveva continuato a camminare con indosso la maglietta azzurra scolorita, volgendomi la schiena.

Hai camminato qui in coda a noi tutto questo tempo?, domandò George.

Io feci segno di sì. Lui continuò a camminare all'indietro, come se si aspettasse qualcosa, così alzai la mano.

George si mise a ridere. Sì?, disse. Signorina Edelstein?

Sei mai stato dall'infermiera della scuola?

No, rispose.

Non ti sei perso niente, dissi.

Ok, disse. Sembrava un po' scocciato.

Aveva fatto per girarsi, così agitai di nuovo la mano.

Aspetta, gli dissi. Scusa. Ho davvero una domanda da farti, dissi. Una domanda di scienze.

A quel punto mio fratello si voltò lanciandomi un'occhiata. Irritato.

Ehi, mi disse. Abbiamo da fare. Non vogliamo parlare di lucciole.

Cosa significa se, dissi, il cibo ha un sapore strano?

Hai provato i *burritos* di quel posto?, domandò George, che ancora camminava all'indietro, battendosi la matita sulla testa come se fosse un tamburo. Io ne ho mangiato uno oggi, disse. Stranissimo.

Non hai lezione di flauto?, chiese Joseph, gettandosi le parole dietro le spalle.

Di lunedì, risposi. Quasi tutto il cibo.

Non ti vedi con Eliza?, insistette Joe.

Danza, risposi.

Cosa vuoi dire?, domandò George.

Cosa dovrei fare?

Non capisco, disse George.

Non credo che ci sia qualcosa che non va in me, dissi, con la voce che mi si incrinava.

George strizzò gli occhi, interdetto. Sia lui che Joe facevano una curiosa impressione a vederli alle scuole medie; i loro tratti continuavano a crescere a ritmi diversi e a mostrarsi sproporzionati, e in quel periodo le sopracciglia di George erano così alte e appuntite sulla fronte che lui sembrava sempre scettico o sorpreso.

Arrivammo alla porta di casa e Joseph cominciò a rovistare nello zaino cercando il portachiavi. Il mercoledì pomeriggio lui era il responsabile di casa e aveva un portachiavi nuovo che si era comprato con la sua paghetta: un cerchio di argento massiccio con una chiusura geniale, che diventava invisibile nel cerchio stesso. Lo trovò, ci fece entrare, e poi appese il cerchio all'occhiello della cintura, come un idraulico.

Si infilò nel corridoio, dritto verso camera sua, ma George si attardava nell'ingresso.

Suoni il flauto?, chiese.

Solo un pochino, risposi.

Ehi, George, lo chiamò Joseph, togliendo il libro di testo dallo zaino e aprendolo con un rapido scatto. Ti sfido sulla dodici. Un motoscafo carico di delinquenti si stacca da un molo alto sei metri alla velocità costante di venticinque chilometri all'ora. Un'auto piena di poliziotti sta per lanciarsi dal molo per catturare i delinquenti. A che velocità dovrebbe atterrare l'auto sulla barca, se l'auto si stacca dal molo quando la barca è già distante dieci metri?

Ma George incrociò le braccia, come faceva a volte quando entrava e usciva dalla camera di Joseph, camminando avanti e indietro. Copiavano

delle domande extra di fisica in biblioteca e così passavano il pomeriggio: Joseph alla scrivania, George camminando avanti e indietro. Aprivano la porta laterale per far entrare aria fresca e buttar fuori ramoscelli, e poi si mettevano come carri armati a fare i compiti aggiuntivi che il professore aveva preparato apposta per loro, che nemmeno il professore stesso sapeva fare per davvero, in modo che si sudassero la lode.

Fissò gli occhi su di me. Bruni e taglienti.

Insomma, che cosa ti prende?, domandò.

Io arrossii. Ripetei quello che avevo detto all'infermiera. George rimase in corridoio ad ascoltare ma Joseph si rintanò in camera sua, buttando il libro sul letto e mettendosi alla scrivania, dove da una cartellina tolse dei fogli a quadretti e un compasso. Mentre parlavo, appoggiò la punta di ferro del compasso sulla carta a quadretti, inserì la punta con la matita e cominciò a disegnare, con le sue mani accurate, un magnifico arco. Ogni sua azione traboccava di sicurezza, come se sapesse di preciso quale mistero dell'universo fosse sul punto di penetrare.

Ma è tipo il formaggio svizzero?, mi chiese George quando finii la mia storia.

No, risposi. È un unico grosso buco. L'infermiera ha detto che ho una fervida immaginazione.

Joseph accartocciò il suo arco perfetto e tirò fuori un nuovo foglio di carta quadrettata.

Non stracciarlo, Joe, disse George.

Ho fatto un macello, disse Joseph, buttandolo nel cestino.

Ho quel progetto per la mia camera, non ti ricordi?, disse George. Voglio tappezzarla di cose sbagliate, disse, rivolgendosi di nuovo a me. Ad ogni modo, continuò, vediamo di farti qualche esame. Tanto è ora di merenda.

Adesso?, intervenne Joseph, allargando di nuovo il compasso e collocando la punta all'incrocio di due quadratini azzurri.

Solo qualche minuto, disse George. Hai da fare?, domandò, guardandomi.

Un bel niente, risposi.

Batté le mani. Primo punto all'ordine del giorno: scoprire cosa sta succedendo a Rose, disse.

Joseph aprì la bocca per protestare.

Secondo punto, continuò George, mettersi al lavoro!

Io mi inchinai, un poco. Che boccata d'aria, ogni volta che diceva il mio nome. Era come se venisse estratto il mio numero alla lotteria.

Joseph fu di nuovo sul punto di accartocciare il foglio, poi fermò il pugno e passò il foglio a George che lo alzò verso la luce, ammirandone le curve come se fosse un dipinto. Parete nord, disse, annuendo. Perfetto.

Quel pomeriggio andò a finire con quattro sandwich, una bibita gassata, patatine, toast con il burro, latte e cacao. Mi mangiai mezzo frigo. Mamma era ancora fuori, al suo nuovo lavoro nel laboratorio di falegnameria vicino a Micheltorena Street, su una traversa del Sunset Boulevard verso le colline, e mio fratello e George versavano zucchero e marmellata sul pane tostato e parlavano della loro serie tv preferita con i robot mentre io addentavo e masticavo e poi riferivo a George. Aveva trovato un blocco di carta gialla vicino al telefono e se l'era appoggiato in grembo, con una lista di alimenti sulla colonna di sinistra e poi tutte le mie risposte sulla destra. Mezzo vuoto, dissi degli avanzi del pasticcio di tonno della mamma. Orribile!, esclamai mandando giù una cucchiaiata di budino al caramello fatto con un preparato, lasciato in una scodella. Era di papà, un tipo tanto distratto e sbadato che non fui in grado di individuare nessun sapore. Il sensore non sembrava essere limitato al cibo preparato da mia madre, e c'era talmente tanto da analizzare, un torrente di informazioni, ma con George lì, seduto nel tepore del sole di un pomeriggio primaverile che filtrava dalle finestre della cucina, che mi preparava pane tostato con il burro che mangiavo di gusto, leggero e buono con la sua concentrazione e la sua attenzione cortese, potevo cominciare a pensare alle stratificazioni. Al distributore del pane, al forno dov'era stato cotto il pane, al grano, al coltivatore. Al burro, che aveva un sapore tremendo. Quando avevo letto l'involucro avevo visto che veniva da una grande fattoria del Wisconsin. La panna aveva qualcosa di inconsistente, una specie di retrogusto da paraurti di metallo. Il latte... stanco. Tutte queste parti distanti, affastellate, come il rumore di un aeroplano in lontananza, o di una macchina che sta parcheggiando, tutto sospeso sullo sfondo, e in primo piano le condizioni di chi aveva preparato il cibo.

Quindi ogni cibo ha un sentimento, riassunse George quando provai a spiegargli del rancore acido nella gelatina di uva.

Mi sa di sì, dissi. Un sacco di sentimenti, precisai.

Disegnò diversi riquadri sul foglio giallo. È il tuo sentimento?, domandò.

Scossi la testa. Non lo so, risposi.

Ma tu come ti senti?, domandò ancora.

Stanca.

Ha un sapore stanco?

Un po', dissi.

Joseph, che se ne stava seduto al tavolo con il suo libro, si era fatto una fetta di pane tostato con il burro e la marmellata e uno spruzzo di zucchero. Mentre non guardava, allungai la mano fino al suo piatto e ne staccai un pezzo. Devo aver fatto subito una smorfia, perché George guardò dalla mia parte, rapido. Che c'è?, chiese, mentre scriveva a grandi lettere *Pane tostato di Joseph* nella colonna di sinistra. Oh, esclamai, con la testa che mi girava, la bocca piena. Diccelo, insistette George, con la matita pronta. Io non riuscivo a guardare Joseph. Non riuscivo nemmeno a mangiare quella roba. Il pane era spesso e gommoso, quasi difficile da masticare. Un'assenza e una granulosità, qualcosa che si ripiegava su se stessa. Un anemone di mare?, borbottai. Joseph alzò lo sguardo dall'etichetta del tè freddo che stava ripiegando in un quadrato perfetto. Gli occhi gli corsero lungo la cornice della porta. Io sto benone!, affermò, ridendo. Mi sento benone.

Sputai il pane in un tovagliolo.

Joseph portò il suo piatto al lavandino.

Abbiamo finito?, chiese. Ho promesso a Patterson che avremmo scoperto l'algoritmo per le corse dei cavalli.

A posto, disse George, alzandosi. Si stiracchiò, e la maglietta gli si sollevò scoprendo una striscia di pelle. Poi mi sorrise. Bel lavoro, piccoletta, mi disse.

Dopo che tutti e due furono usciti dalla cucina io rimisi il latte e la marmellata in frigorifero e presi un coltello e con il filo seghettato mi grattai piano la lingua per togliere il sapore del pane di Joseph. Quando mi resi conto che non funzionava, scelsi dalla credenza un pacchetto di biscotti con sopra una spirale di zucchero; i biscotti, che non erano stati fatti da nessuno, avevano solo il distante ronzio ritmico di farina, burro e cioccolata e della fabbrica. Ne mangiai sei. Fuori la calura si attenuava, e io lavai piatti e stoviglie, con l'acqua fredda che mi scorreva sulle mani, restituendo brillantezza ai coltelli e alle forchette.

Una volta finito, presi un gioco da tavolo dall'armadio del corridoio e lo sistemai appena fuori dalla camera di Joseph in modo da restargli il più vicino possibile senza di fatto violare il cartello che diceva *Alla larga*. Mi tenevo aggrappata al suono smorzato della voce di George che filtrava attraverso il legno della porta.

Come te la passi lì fuori?, chiedeva a voce alta ogni tanto.

Tutto bene, rispondevo, muovendo una pedina gialla avanti di quattro spazi.

È un po' picchiata, disse ad alta voce Joseph, mentre scriveva al computer. O magari è il suo cattivo umore, continuò. Ne hai sentito parlare, no. Si chiamano sbalzi d'umore.

Il mio stomaco si rattrappì. Forse, dissi, a bassa voce, rivolta ai pacchetti di soldi falsi che avevo vinto al gioco che stavo giocando contro me stessa.

La esaminiamo più a fondo durante il fine settimana, disse George. Fuori di casa. Ehi, Joe, leggi di nuovo la otto ad alta voce.

Nel fine settimana?, intervenne Joe. Era impossibile non avvertire il tremito nella sua voce.

Solo parte di sabato, precisò George, ok, Rose? Un po' più di informazioni? Sabato a mezzogiorno?

Ma certo, risposi, pagando a me stessa un milione di dollari presi dalla riserva.

Una volta, più o meno un anno prima, avevo sorpreso mio padre con la mia notevole predisposizione a disegnare dei realistici palloni da calcio, ogni esagono annidato con precisione accanto al vicino pentagono tinto del colore opposto. Lui, grande appassionato di calcio, se ne era compiaciuto. Prendeva in mano ciascun disegno e lanciava urla da tifoso mentre ci sistemavamo per vedere insieme una partita. Ecco, *questa* è arte, secondo me!, esclamava, fissandolo con il nastro adesivo sopra la televisione. Ma presto presi la meno ben accetta abitudine di aggiungere agli spazi bianchi dei grandi occhi con le ciglia lunghe e una bocca rossa sorridente. Rose... oh, no!, diceva papà, grattandosi il mento. Non posso farci niente, gli dicevo, mettendogli in mano il quinto sorrisone. Avevano un'aria troppo qualsiasi, spiegavo.

Da allora, smisi di guardare lo sport con lui, ma quella è rimasta l'unica occasione che mi ricordi in cui ho saputo sfoggiare una qualsiasi abilità. Sentirmi così soddisfatta nel fare tutti i sei lati uguali con i loro vicini a cinque lati. Tratteggiare le lineette per indicare le cuciture. Non ero, di solito, una che si metteva in evidenza, nel bene o nel male. Ho cominciato a leggere a un'età che rientrava nella media. A scuola andavo bene ma nessuno ha mai preso da parte uno dei miei genitori per parlargli sottovoce del mio potenziale; sembrava che stessi placidamente vivendo secondo le mie possibilità.

Era mio fratello il genio della famiglia. A sei anni costruiva modelli di ammassi stellari con i Lego che aveva butterato usando una pinza per denti acquistata dal nostro dentista con la sua paghetta. Aveva cominciato a usare i paroloni troppo presto, dicendo cose del tipo: debbo porre attenzione alla masticazione, quando prendeva un cucchiaio di cereali, e gli adulti scoppiavano a ridere, affascinati dai suoi occhioni grigi e dall'atteggiamento così serio, e poi cercavano di abbracciarlo, e lui si rifiutava. Me no tocca, diceva, piegando le braccia avanti e indietro come un robot.

Joseph è sveglio, dicevano spesso gli adulti mentre uscivano di casa, scuotendo la testa per i disegni precisi di pianeti ancora da scoprire, con tanto di spessori dell'atmosfera e di lune, che aveva tracciato sulla carta da schizzi. Nostra madre abbassava gli occhi, compiaciuta. Io venivo spesso ammirata per quanto ero alla mano.

Fai amicizia con grande facilità!, diceva mamma, quando sorridevo al tipo che cambiava l'olio della macchina, e che contraccambiava il sorriso.

Di sicuro non avevo grandi avversari, visto che Joseph non sorrideva a nessuno, e papà si limitava a mostrare un attimo i denti, e i sorrisi di mamma erano così carichi di emozioni che la gente prendeva un poco le distanze quando lei li salutava. Era difficile valutare quanto stava veramente offrendo.

Alle cinque e mezzo circa, dopo che io e George avevamo saccheggiato a fondo il frigo, mamma rientrò dalla sua prima giornata alla falegnameria. Aveva le guance rosse, come se fosse andata a correre. È stato fantastico!, esclamò, prendendomi la mano. Cercò Joseph con gli occhi, ma lui era in camera sua a leggere. George era andato a casa. Adesso ci facciamo un giretto degli alberi del quartiere, disse mamma con tono confidenziale, trascinandomi fuori casa. Dunque, questo è un abete, disse, indicando un sempreverde scuro che cresceva in mezzo a un giardino. Legno dolce, aggiunse. Questo: un sicomoro, disse, battendo sulla corteccia dell'albero successivo. Aggrottò le sopracciglia. Non credo che si facciano mobili con il sicomoro, disse, ma non so bene perché.

Io staccai dal tronco un pezzo di corteccia grigia che sembrava il frammento di un puzzle. Classificai il suo entusiasmo come la fase uno di un nuovo interesse. La fase due di solito seguiva tre o quattro mesi dopo, quando si veniva a trovare in un vicolo cieco nel momento in cui si esaurivano i primi facili successi e doveva cominciare a sgobbare alla stessa stregua delle persone con qualità normali. La fase tre contemplava un sacco di scuotimenti di testa e di discorsi sul perché quel particolare impegno – sociologia, ceramica, computer, francese – dopotutto non faceva per lei. La fase quattro era costituita dal disagio di un lungo periodo di attesa, che io riconoscevo dalla serie dei risvegli alle due del mattino, quando percorrevo barcollante il corridoio per andare a mettermi sulle sue ginocchia.

Troppo scagliosa, dissi, piegando in due la corteccia.

Mi appoggiai un poco al suo braccio mentre camminavamo sul lato in ombra di Martel Avenue. Salutavamo i vicini che stavano fuori sul prato con in mano un tubo per innaffiare. Alle cinque e mezzo ormai la calura era lieve, piacevole, e l'aria sembrava luccicare attorno a noi come polvere di smeriglio. Mi domandò se mi sentivo meglio e io risposi un po', cercando di rimuovere dalla testa il pensiero della cena ormai prossima e cercando di concentrarmi su quello che stava dicendo dopo, qualcosa sulla sua preoccupazione di non essere al livello degli altri alla falegnameria. Il che era una stupidaggine. Mia madre faceva fatica a scegliere e a essere costante, ma all'inizio era brava a fare qualsiasi cosa, in modo particolare qualsiasi cosa richiedesse una certa manualità; il letto che rifaceva era così perfetto che per anni ho dormito sopra le lenzuola per non rovinare la sua precisione stupefacente infilandoci dentro il mio corpo.

Secondo me andrai benone, dissi.

Lei mi sistemò un ciuffo di capelli dietro l'orecchio. Grazie, replicò. Sei davvero una sostenitrice dolcissima. Molto più bendisposta di tuo padre.

Aveva un'aria più leggera, un buon umore di tipo nuovo, mentre continuavamo il giro degli alberi su e giù lungo Gardner e Vista e poi rientravamo a casa.

Gli avanzi per cena furono una replica assoluta dello sconvolgimento della sera prima, appena attenuato dal giorno che era passato e dalla gentilezza di George. Tenni a mente il consiglio dell'infermiera, cercando di capire se qualcun altro veniva colpito da quel malanno, ma nessuno sembrava minimamente disturbato. Papà domandò della falegnameria, e mamma ci raccontò che come primo compito avrebbe dovuto tagliare un'asse.

Un'asse!, esclamò lui, facendo cin-cin con lei. Mica male, eh?

Lei lo guardò accigliata. Non fare il villano, gli disse.

Ma cosa ho detto?, domandò lui, sgranando gli occhioni. Io non sono capace di costruire niente. So solo ri-costruire sgabelli che sono già stati fatti, disse.

Le fece l'occhiolino. Lei vuotò il bicchiere.

L'hai mai sentita questa storia, Rose?, mi chiese lui.

Solo cento volte, risposi.

Joseph prese il macinapepe e lo scosse sopra al piatto provocando una pioggia di macchioline nere. Come nostra madre, anche lui aveva mani lunghe e belle, come quelle di un pianista, con le dita in grado di concentrarsi intensamente come se fossero occhi.

Troppo sciapo?, domandò mamma.

Joseph scosse la testa. Solo un esperimento, rispose.

Oggi, cominciò a raccontare papà, battendo la mano sulla tovaglietta, ho visto un uomo che portava a spasso una scimmia. Davvero.

Dove?, chiesi.

A Pershing Square, rispose.

Perché?

Si strinse tra le spalle. Non ne ho idea, disse, pulendosi la bocca. Questa è stata la mia giornata. Avanti il prossimo.

Joseph mise giù il pepe. Tutto bene, disse.

Metà buona, metà orribile, dissi io.

Metà orribile!, esclamò papà, aspettando il resto.

La mia testa, dissi, è fuori posto.

A me sembra a posto, disse papà. Molto a posto.

Oh, Rosie, no!, esclamò mamma. Anche lei aggiunse un po' di pepe sul suo piatto e poi si piegò a stringermi la fronte contro il suo fianco. Hai una gran bella testa, disse. Con dentro una bella ragazzina in gamba.

Il cibo è pieno di *sentimenti*, dissi, spingendo via il mio piatto.

Sentimenti?, domandò papà. Per un attimo mi scrutò attentamente, fisso.

Non sono riuscita a mangiare il mio sandwich, dissi con voce tremante. Non riesco a mangiare la torta.

Ah, una cosa così, disse papà, riappoggiandosi allo schienale. Certo. Anch'io sono stato uno difficile con il mangiare. Una volta ho passato un anno intero mangiando solo patatine fritte.

Avevano il sapore delle persone?, domandai.

Persone?, ribatté arricciando il naso. No. Patate.

Sembra che tu stia bene, disse mamma. Provò con attenzione un boccone del suo pollo. Meglio con il pepe, commentò annuendo. Molto meglio, sì.

Joseph si mise a braccia conserte. Era solo un esperimento, confermò.

Io esco con George e Joseph sabato, dissi.

Solo perché è il tuo compleanno, disse Joseph.

Il suo compleanno, gli fece eco mamma. Nove anni. Da non crederci, eh?

Si alzò e andò a cercare la pagina con la ricetta e ci scrisse sopra a grosse lettere in stampatello: AGGIUNGERE PEPE!

Fatto!, disse.

Io misi il mio piatto sopra quello di papà. E lui impilò i nostri due in cima a quello di Joseph.

Non vedi?, domandai a papà.

Vedi cosa?

Gli indicai mamma.

Lane, disse lui. Sì. Vedo una gran bella donna.

Tenni gli occhi fissi su di lui.

Cosa?, ripeté.

Lei, dissi io.

Io?, intervenne mamma.

Cosa c'è, Lane?, chiese papà. Cosa sta succedendo?

Niente, rispose mamma, scuotendo la testa e rimettendo il cappuccio alla penna. Si mise a ridere. Non so di cosa sta parlando. Rose?

Ha detto che vuole sostegno, spiegai.

Oh no, no, disse mamma, arrossendo. Stavo solo scherzando, prima. Mi sento molto sostenuta, da tutti voi.

Posso andare?, domandò Joseph.

Sta facendo un'asse, disse papà, portando le pile di piatti al lavandino. Che altro c'è da aggiungere? Farà un'asse perfetta. C'è del dolce?

Io non mi mossi. Mamma continuò a lisciarsi i capelli dietro le orecchie. Liscia, liscia. Joseph si alzò, rimanendo al suo posto.

Posso andare?, domandò di nuovo.

Cosa vuoi fare sabato, Rose?, chiese mamma. Potremmo vestirci eleganti e fare una passeggiata insieme al parco. Ci sono ancora un paio di fette di torta al limone, Paul, aggiunse. Stanno là.

Ho da fare una cosa importante con George, risposi.

Joseph si sfilò dal suo posto al tavolo. Dopo sabato più niente, disse rivolto a me. Capito?

George?, chiese mamma. George l'amico di Joe?

Me ne accorgerei se avesse bisogno di sostegno!, disse papà, al lavandino.

Joseph uscì dalla stanza. I miei genitori si rivolsero a me, con facce accese, sollevate. Ce ne stavamo in piedi davanti alle tovagliette sgombre.

Diciamo una preghiera di ringraziamento?

La preghiera di ringraziamento la gente la dice prima di mangiare, disse mamma. Si spostò verso le pile di piatti nel lavandino. Per rendere grazie del cibo che si sta per mangiare, spiegò.

Io chiusi gli occhi.

Per il cibo che è finito, sussurrai. Grazie.

Dato che era lui a portare i soldi a casa, mio padre era esonerato dal lavare i piatti, e Joseph era così puntiglioso con i piatti che era meglio quando se ne andava in camera sua, così davanti al lavandino pieno di schiuma rimanemmo io e mia madre: lei lavava, io asciugavo. Sbrigai le posate usando il mio nuovo strofinaccio consunto con il disegno a rose mandatomi da nonna. Mamma sembrava di buon umore, mi dava delle strizzatine alla spalla, mi faceva domande a raffica sulla scuola, ma il sapore del pollo con quella spirale di smania l'avevo ancora in bocca e mi veniva difficile fidarmi della sua allegria, due informazioni talmente scisse che riuscivo a malapena a tenerle insieme nella mia testa. Passai con gesti circolari lo strofinaccio sui piatti bagnati, mettendoli tutti nel pensile uno sopra l'altro. Infilai lo strofinaccio nella bocca delle tazze. Quando ebbi finito lo appesi alla maniglia di metallo del cassetto.

Dopo, mi misi la borsa dei libri in spalla e attraversai il corridoio per andare in camera. Camminavo volutamente piano, come se il mio cervello fosse un bicchiere pieno d'acqua fino all'orlo che dovevo portare con estrema cautela in fondo al corridoio.

Fui sorpresa di vedere che la porta della camera di Joseph era socchiusa. Era un evento raro ed equivalente a un biglietto di invito, dato che da poco aveva messo un lucchetto alla porta, comprato nello stesso negozio di ferramenta con i suoi soldi. Anche la nuova chiave la teneva nell'elegante cerchio portachiavi d'argento.

C'era ancora una traccia di luce fuori, ma le sue imposte erano chiuse, e quindi aveva acceso la lampada sulla scrivania. Stava sdraiato sul letto coi piedi incrociati a leggere la rivista scientifica *Discover*, vicino a un mucchietto di interiora argentate di una radio.

Ciao, gli dissi. Lui alzò lo sguardo sopra al bordo della rivista. I suoi occhi non mi vennero incontro a salutarmi, al contrario formarono una specie di muro tra noi.

Scusa se ti ho sequestrato George, dissi.

Sbatté le palpebre guardandomi.

Non devi regalarmi niente per il mio compleanno, dissi. Sabato sarà il mio regalo. Ti senti meglio?, gli chiesi.

In che senso?

Dicevo di prima, con il pane tostato?

Tornò a leggere la sua rivista.

Cristo santo, disse. Tu pensi che siano tutti a pezzi. Sono stato benone tutto il giorno, disse, nascosto dalle pagine. Solo che non mi andava di stare tutto il pomeriggio a guardare la mia sorellina che faceva merenda, ok?

Voltò un'altra pagina, continuando a leggere.

Io aspettai lì, sulla porta, per un po'. Picchiettavo il dito sulla *l* del cartello *Alla larga* appeso alla sua porta.

Sollevò le sopracciglia: Serve altro?

Tutto qui, risposi.

Buonanotte, fece lui.

Mi voltai per andarmene, ed ero quasi uscita dalla porta quando con la coda dell'occhio vidi qualcosa di sfocato vicino a lui sul letto. Come se per un attimo i disegni sul piumone si facessero più accesi oppure i bianchi più bianchi. Allora mi voltai a controllare, ma tutto era identico a prima, assolutamente immobile, con lui che continuava a leggere.

Ma stai bene?, gli domandai, scuotendo la testa come per liberarla da quei pensieri.

Lui alzò di nuovo lo sguardo. Ma non abbiamo appena finito di parlarne?

Solo...

Aveva gli occhi spalancati, e mi guardava. Con una specie di interesse.
Sono cambiati i colori?, chiesi. Sta venendo qui George?
Adesso?, domandò. No. È sera.
Ti sei appena mosso, o qualcosa del genere?
Io?
Già, tipo, ti sei mosso dal letto?
Lui fece una risata, breve e brusca.
Non mi sono mosso, neanche un momento, rispose.
Scusa, feci io. Come non detto. Buonanotte.

Mamma amava mio fratello più di me. Non che non mi amasse; mi sentivo sommersa dal suo amore ogni giorno, mi si riversava addosso, ma era un amore diverso, pompato da una massa d'acqua diversa, e più blanda. Io ero la sua cara figliola; Joseph era «il suo» e basta.

Come figlio preferito Joseph non era la scelta più scontata. Papà, che sosteneva che non c'erano preferiti, a volte lo guardava come se fosse piovuto giù dal cielo, e pochissime persone cercavano spontaneamente un contatto con Joe, a parte George. Era sempre stato distaccato – avevo un vago ricordo, risalente a quando avevo due anni, di Joseph seduto in camera sua al buio, così che già il mio cervello di marmocchia lo associava alle caverne – ma un giorno, quando era in terza elementare, mamma cominciò ad andarlo a prendere a scuola prima del tempo. Lui in classe si stufava, da morire, e la maestra aveva preso l'abitudine di dargli la sua borsetta in modo che lui ne analizzasse e organizzasse il contenuto mentre il resto della classe apprendeva i rudimenti dell'addizione. Mamma lo andava a prendere e lo trovava che aveva fatto una specie di catenella con le Tic Tac, collegandole l'una all'altra con ago e filo che aveva scovato nel kit di rammendo della classe. Guarda, mamma, diceva, sollevando il filo con le mentine verdi. Batteri, aggiungeva. La maestra trasaliva, imbarazzata. È proprio intelligente, sussurrava, come se con quell'intelligenza l'avesse fatta star male.

Un pomeriggio mamma si presentò con me in braccio, disse in segreteria che Joseph aveva un appuntamento dal dottore e lo portò via, nel bel mezzo della lezione di educazione fisica su come si lancia una palla da baseball. Così non ha mai imparato a lanciare. La segreteria non aveva messo in dubbio l'appuntamento dal dottore, né l'avevano fatto gli altri alunni, perché Joseph era magro e pallido e curvo e aveva l'aspetto di uno che ha molto bisogno di cure mediche. Mamma ci riportò in macchina e mi legò la cintura di sicurezza.

Da che dottore stiamo andando?, domandò Joseph. Sono malato?

Neanche un po', rispose lei, uscendo dal parcheggio della scuola e alzando il volume della radio. Delle trombe strepitavano. Tu sei perfetto e in perfetta salute, disse. Andiamo al mercato.

Cosa pensavano che dovesse fare, collane di mentine tutto il giorno?, mi spiegò in seguito, ricordando quell'anno.

Io ero con loro in tutte quelle situazioni, ma più come un'eco che come una vera partecipante.

Quel pomeriggio noi tre andammo a un negozio di abbigliamento, al mercatino della frutta, e al lavasecco. Percorremmo in auto Wilshire Boulevard da cima a fondo, dall'oceano fino al cuore della città, tornammo a casa lungo le curve della Sesta Strada passando per i palazzi di Hancock Park. Sotto ai grandi pini leggiadri, piantati nel 1932 dai pezzi grossi dell'industria cinematografica. Ci fermammo al mercato a prendere i ravioli e gli spinaci per la cena. Mia madre quell'anno aveva smesso un lavoro e non ne aveva ancora cominciato un altro, e non le piaceva andare in giro in macchina da sola. A volte loro due parlavano di come crescono gli alberi, o del perché la pioggia ci è necessaria; a volte se ne stavano seduti in silenzio mentre io spargevo pezzettini di cracker su tutto il sedile posteriore. A mamma piaceva un sacco ascoltare Joseph: annuiva incoraggiante a ogni singola parola che diceva. Qualche volta ci accostavamo al marciapiede e lei gli chiedeva consigli sulla propria vita, e già a otto anni lui rispondeva a quelle domande con un lento monologo sommesso. Lei stringeva forte la striscia della cintura di sicurezza e lo guardava fisso negli occhi, e ascoltava.

Questo andazzo continuò per parecchi mesi, e nessuno ne fece parola a papà, e tutto filò liscio fino a un pomeriggio in cui Joseph era a scuola, ed era rimasto in classe durante la ricreazione perché non gli piaceva giocare a palla avvelenata. L'insegnante stava cancellando la lavagna con un panno umido. Joseph se ne stava accucciato sul pavimento dell'aula, ad analizzare la gradazione dei colori delle fibre della moquette, quando l'insegnante gli chiese, alquanto preoccupata, se si sentiva un po' meglio. Joseph disse che stava benone.

Ma i dottori ti stanno dando un sacco di medicine, vero?, chiese la maestra. Si trattava di una maestra piuttosto tonta. La conobbi in seguito, e la prima volta lei pianse un poco, forse pensando che anch'io l'avrei torturata con l'intensità d'ingegno degli Edelstein. Quando le dissi che io non ero un genio si rilassò palesemente.

No, rispose Joseph.

Ma allora cosa fanno questi dottori?, domandò la maestra, mentre cancellava gli ultimi tratti di gesso sulla lavagna. Joseph se ne stava fuori dalla classe per la maggior parte del giorno, a volte tre giorni alla settimana, a quel punto. Lui non rispose. Si acquattò ai piedi della cattedra, per studiare le venature del legno.

Joseph?

Andiamo al mercato, disse lui allora.

Andate al mercato con i dottori?

Io e mamma, spiegò Joseph.

Prima di andare dal dottore?, chiese la maestra, rallentando il movimento della mano.

È quello che hanno prescritto i dottori, disse Joseph, alzando un attimo lo sguardo in tempo per vederle gli occhi che diventavano fessure.

Io conoscevo la storia per dritto e per rovescio, perché l'ho sentita raccontare e riraccontare al telefono, agli amici, a mio padre, a chiunque, mentre mia madre era sotto inchiesta. Ne ha parlato per anni. Un paio di assistenti sociali vennero da noi e le fecero domande in salotto per due ore. Il comitato scuola-famiglia del quartiere ci scaricò a casa una pila di dépliant scritti a mano. Quando papà seppe quello che stava succedendo, venne a cena con un blocco note per cercare di capire, facendo di continuo le stesse domande mentre Joseph e io scavavamo nei nostri piatti. Ma spiegami di nuovo, diceva, aggrottando la fronte. *Perché* lo andavi a prendere? Perché era stufo marcio, rispondeva mamma, agitando la forchetta a mezz'aria. Lascia che scopra il mondo da solo! Papà scribacchiava righe irregolari sul blocco. Ma non andavate a un *museo*, continuava. Andavate alla lavanderia a secco. Mamma digrignava i denti. A lui piaceva, spiegava. Non hai imparato qualcosa, tesoro? Joseph si sedeva un po' più dritto. Usano solventi liquidi ma niente acqua, rispondeva con diligenza.

Mamma dovette sorbirsi una ramanzina dal presidente del consiglio di disciplina e dal preside, e fu messa a tempo indefinito sulla lista nera delle mamme. Qualche anno dopo, quando voleva farmi uscire da scuola perché avevamo davvero una visita dal dottore per via di una brutta influenza, mi toccò aspettare in presidenza, fissando l'acquario buio con le file di pesciolini azzurri zigzaganti, mentre il segretario chiamava il dottor Horner per verificare il mio appuntamento.

Tossisci, Rose, mi ordinò mamma quando entrammo insieme in presidenza. Io esplosi un lacerante spasmo bronchiale.

Vede?, disse mamma rivolta al segretario. Possiamo andare?

Il segretario mi lanciò un'occhiata preoccupata. No, mi spiace, disse, trasalendo. Regole scolastiche, spiegò. Rimase in attesa al telefono del dottor Horner per un quarto d'ora, e quasi perdemmo l'appuntamento. Nella sala d'attesa del dottore mamma sfogliava le riviste come se le

pagine dovessero essere schiaffeggiate.

Quei mesi passati a fare commissioni sembravano innocui: figlio e madre che andavano per negozi insieme. Era una cosa perfino carina, sotto un certo punto di vista. Gli assistenti sociali quel giorno uscirono da casa nostra con in mano fette di dolce alla banana appena sfornato da mamma, dicendo grazie ad alta voce mentre risalivano in macchina. Non appena Joseph fu rientrato nel normale trantran scolastico, papà si dimenticò completamente la faccenda. Ma l'unico vero risultato di tutte quelle assenze fu che Joseph, che già non era molto socievole, legò ancora meno con i suoi compagni di classe. Aveva avuto un paio di amici negli anni precedenti – nessuno che volesse portarsi a casa, ma i suoi discorsi erano cosparsi di nomi ripetuti – Marco, Marco, Marco, Steve, Marco, Steve, Steve. Dopo la terza, i nomi si tramutarono in Loro e Quelli. Loro hanno fatto ricreazione. Quelli non mi piacciono. Loro hanno giocato tutti a scacchi. Loro bevono succo di frutta a pranzo; posso averlo anch'io? Posso restare a casa? Non che tutto ciò costituisse un problema per mamma: lei pensava che Joseph fosse perfetto, anche se spesso era di cattivo umore, raramente ti guardava negli occhi, e ignorava chiunque. Lei soprannominò Joseph «il deserto», un pomeriggio d'estate mentre percorrevamo insieme il molo di Santa Monica, perché, ci spiegò, era come un ecosistema che aveva semplicemente bisogno di minori risorse esterne. Basta il sole per Joe, disse, mangiandoselo con gli occhi. Joseph camminava staccato di mezzo metro da noi, concentrato sui baracconi dei giochi allineati sul lato meridionale del molo.

È parsimonioso con le sue risorse, mi disse mamma, dato che Joseph non ascoltava.

E io cosa sono?, domandai, mentre camminavamo lungo le assi di legno sconnesse che portano in fondo al molo, dove i pescatori se ne stavano tutto il giorno con le loro canne da pesca antiquate.

Tu?, disse, guardando verso il largo. Mmm. Foresta pluviale, disse.

Foresta pluviale, cosa vuol dire?, le chiesi.

Tu sei lussureggiante, rispose.

Ho bisogno della pioggia?

Di un sacco di pioggia.

È una cosa buona?, domandai.

Né buona né cattiva, disse. Una foresta pluviale è buona o cattiva?

Tu cosa sei?

Si strinse tra le spalle. Io cambio, rispose. Come l'Isola Grande delle Hawaii.

A te ti tocca essere le Hawaii?

L'Isola Grande. Ha sette climi diversi. Anche tu puoi essere le Hawaii, se ti va.

Sei una foresta pluviale?

Mi sa di no, rispose.

Un deserto?

A volte, disse.

Un vulcano?

Quando capita, disse ridendo.

Io me ne andai a camminare da sola lungo la ringhiera. L'oceano aveva un aspetto caratteristico e granuloso nell'afa. Quando arrivammo proprio in fondo al molo mi misi accanto a un pescatore giapponese, vecchio e basso, che mi raccontò di essere stato lì a tirar su sgombri fin dalle sei e mezzo del mattino. A che ora ti sei alzata?, mi chiese. Alle sette, risposi. Io ero già qui, continuò, dando un'occhiata all'orologio. Aveva in mezzo ai piedi un secchio pieno di pesci, in una ghiacciaia. Erano le tre e mezzo. Sono ancora qui, disse.

Adesso sono qui anch'io, ribattei.

Noi due, qui, continuò.

Ha visto sorgere il sole?

Sulle montagne, disse.

Bello?

Fece segno di sì. Arancione, disse. Rosa.

Io voglio essere l'oceano invece della foresta pluviale, dissi mentre tornavamo a casa in macchina.

Certo, disse mamma, con la testa che già da un bel pezzo se n'era andata altrove.

Joseph qualche volta mi veniva a cercare, allo stesso modo in cui il deserto fa sbocciare un fiore di tanto in tanto. Ci si abitua tanto alle sfumature del beige e del marrone e poi un papavero giallo come il sole salta fuori dalla pala di un fico d'india. Quanto mi piacevano quei momenti-fiore, come quando mi indicava la luna e Giove, ma erano rari, e non c'era mai da aspettarseli.

Così, visto come stavano le cose, un pomeriggio d'autunno ebbi una sorpresa non da poco quando intravidi Joseph, che allora faceva la seconda media, tornare verso casa dalla fermata dell'autobus con una persona al suo fianco. Una persona della sua età. Io stavo disegnando dei lampi con i gessetti colorati sul marciapiede, perché quel giorno a scuola la lezione di scienze aveva trattato del clima: temporali, tornado, uragani. Tutto veramente esotico, considerati i cieli azzurri di Los Angeles. Io ero tutta impegnata a fare per bene i contorni del primo lampo quando alzai lo sguardo e li vidi girare l'angolo, e come prima cosa pensai di vederci doppio. Colorai il lampo di un arancione acceso. Alzai di nuovo lo sguardo: erano ancora due. Il secondo pensiero fu che ci fosse sotto qualcosa. Forse a Joseph era stato assegnato questo ragazzo per l'affiancamento scolastico. Forse questo ragazzo era un rompiscatole che voleva prendersi gioco di mio fratello.

Cosa ci fai qui?, domandai non appena arrivarono al prato davanti a casa. Avrò avuto sette anni. Joseph, come al solito, non rispose. Vento del deserto. Serpenti e scorpioni.

Ciao, disse George. Mi chiamo George. Si chinò e mi diede la mano. Aveva una bella stretta di mano per essere uno di seconda media.

Lampo!, disse, guardando in basso.

Ma perché sei qui?, domandai di nuovo, seguendoli in casa.

Joseph si diresse verso camera sua. George si voltò, e disse che erano venuti a fare i compiti.

Ti deve insegnare qualcosa?, chiesi a George.

No, rispose George.

Ma perché sei qui con mio fratello, *tu*?, chiesi.

Per i compiti di scienze, rispose George. Roba scientifica.

Notai le sue sopracciglia. E i pantaloni, che erano i normali pantaloni che portano i ragazzi della sua età.

Anche a te piace la scienza?, domandai.

Eccome, rispose George, scomparendo in camera di Joseph.

Passai il resto del pomeriggio andando avanti e indietro tra i disegni con il gesso e la porta di Joseph. Non riuscivo bene a sentire cosa stavano facendo ma sembrava che stessero parlando di cose di scuola. Disegnai un'intera fila di lampi molto in fretta, e poi presi il gessetto azzurro e feci dei tratti di pioggia dappertutto, nell'aria secca e senza una nuvola.

Fu durante la quarta o quinta visita di George che mi prese un colpo. Stavo di nuovo seduta fuori dalla porta di Joseph, cercando di sentire qualcosa; pensavo ancora che Joseph stesse aiutando George, perché non riuscivo a spiegarmi come mai il tipo continuasse a venire, due o anche tre volte a settimana. Facevo finta di costruirmi allegramente con i Lego una ferrovia che, a causa di alcune leggi urbanistiche, doveva assolutamente passare sulla moquette proprio davanti alla porta di Joseph.

Ma per quale motivo?, domandò una voce. La voce di mio fratello.

Per la resistenza del vento, rispose George.

Aspettai che Joseph spiegasse qualcosa a George.

Ma perché lo risolveresti in quel modo?, domandò Joseph.

Così si fa prima, disse George, e sentivo che scribacchiava su un blocco.

Aspetta, rifallo, disse Joseph.

Che parte?

Quella.

Il treno giocattolo ballonzolava lungo rotaie rosse e blu. Io rimasi seduta ad ascoltare per mezz'ora, e mai una volta che Joseph spiegasse qualcosa al suo ospite.

Se fossi stata a scuola con lui non sarei stata tanto sorpresa. La velocità di apprendimento che aveva sbalordito tutti quando aveva la mia età non poteva essere mantenuta, e quando era arrivato in seconda media è vero che era nella classe avanzata di matematica, ma in quella classe c'erano almeno tre alunni davanti a lui. Una volta tanto, doveva dare un'occhiata ai compiti a casa per stare in pari. Era passato da genio a molto intelligente, e anche se molto intelligente è un'ottima cosa, per un bambino prodigio si trattava comunque di una caduta verticale.

Il treno ballonzolò rientrando in stazione.

Per me, aveva delle implicazioni che andavano al di là del suo cervello. Avevo sempre pensato, sin dalla nascita, che Joseph fosse così strano perché era così intelligente. Ma ecco che arriva George, anche più intelligente, e capace di ricordarsi il mio nome. Quando veniva da noi, ci teneva a dire ciao. Quando se ne andava, salutava con la mano.

Mi beccarono, quel giorno. Me ne stavo supina sulla moquette del corridoio, a far girare le ruote del treno, quando George aprì la porta per andare a fare una telefonata.

Ehilà Rose, disse.

Scusa, dissi io. Sto facendo un treno.

Dove va?, chiese.

Cioè, una ferrovia, precisai. Cosa?

Il treno?

Oh, dissi. A Ventura?

Smamma, ringhiò Joseph, dagli abissi di camera sua.

Spostai il treno verso la cucina e ascoltai la telefonata di George. S'informava di come stava la sorella, che aveva un handicap mentale. Lui disse, al telefono: Mi serve un disegno nuovo di un elefante, ok? Il mio vecchio elefante ha bisogno di un amico.

Anche mamma era in cucina, e sciacquava dei broccoli nello scolapasta sotto al rubinetto.

Quando lui ebbe finito e tornò in camera la guardai.

Che ragazzo simpatico, disse lei.

Non un deserto, dissi.

Cosa vuoi dire? Mise da parte i broccoli, a sgocciolare nel lavandino.

Non l'hai detto tu che Joseph era il deserto?

Mise le mani sotto l'acqua corrente. Ma no, non il deserto, disse, come se quella conversazione non ci fosse mai stata. Joseph, aggiunse, è come un geode: niente di speciale di fuori, splendido dentro.

La guardai che si asciugava le mani. Le dita flessuose, abili, di mia madre. Sentivo un tale conflitto dentro di me, già allora, quando elogiava Joseph. Gelosa che a lui toccasse essere un geode – un geode! – ma anche sollevata che lui assorbisse la maggior parte della super attenzione di mia madre, che a volte mi faceva sentire come se stessi affogando nella luce. La stessa luce che lui riceveva e riponeva in pareti di roccia per nasconderci dentro gli angoli smussati dei cristalli di topazio e di tormalina nera.

Ha facce e prismi, lui, aggiunse lei. È un'intricata sorpresa geologica.

Io rimasi vicino al piano di lavoro. Avevo ancora in mano il treno di Lego.

E papà che cos'è?, domandai.

Ah, tuo padre, disse, appoggiando il fianco al piano di lavoro. Tuo padre è un masso grigio, grande grosso e ostinato. Si mise a ridere.

E io?, domandai, speranzosa, per l'ultima volta.

Tu? Piccolina, tu sei...

Io me ne stavo in piedi immobile. In attesa.

Tu sei...

Mi sorrise mentre piegava l'asciugapiatti a scacchi bianchi e blu. Tu sei il vetro restituito dal mare, disse. Di quel bel verde. Piaci a tutti, e tutti ti vogliono portare a casa.

Ci volle un bel po' per raccogliere tutti i pezzi della mia ferrovia e rimetterli a posto in camera. Era un complimento, continuavo a ripetermi, mentre riponevo le varie parti; dovrebbe farti sentire bene, pensavo.

Il sabato sorse, soleggiato e caldo. Era ufficiale: avevo nove anni. Ero già pronta a partire nell'attimo che mi svegliai. George non sarebbe arrivato prima di mezzogiorno, ma io continuai a girare per casa, aprendo la porta dell'ingresso e andando a guardare lungo il marciapiede già alle dieci di mattina, scavando un sentiero tra le foglie cadute, e quando George girò l'angolo del nostro isolato io corsi di nuovo in casa per aprirgli la porta come se fossi sorpresa. Salve! Lui mi disse ciao e mi cantò un veloce tanti auguri e poi andò dritto in camera di Joseph. Dopo una decina di minuti passati a convincerlo, Joseph uscì con un cappellino da baseball con su scritto *La cosa migliore del baseball è il cappellino*, e George mi chiese cosa ne pensavo di fare tutti insieme una camminata fino a un fornaio sul Beverly Boulevard specializzato in biscotti fatti in casa che costavano la cifra stratosferica di tre dollari cadauno. Va bene, dissi, scrollando la testa.

L'ondata di calore era meno intensa, un poco più ventosa, in quel pomeriggio di sabato caldo sotto un cielo bianco, con mio padre fuori a giocare a tennis, mamma alla falegnameria a familiarizzare con gli arnesi, e noi tre in missione insieme, che attraversavamo Melrose, diretti a piedi a sud oltre gli edifici con quattro appartamenti ciascuno che si trovavano in piacevoli file bordate di jacaranda lungo Spaulding Avenue.

Quando attraversavo la strada, secondo mia madre, dovevo ancora dare la mano a qualcuno. A dieci anni sarei stata in grado di attraversare le strade senza la mano di nessuno. Avevo dato la mano a Joseph tante volte, per tanti anni, ma tenergli la mano era come tenere in mano una pianta, e la delusione data dalle dita che non restituivano la presa era così acuta che a un certo punto avevo scelto di prenderlo per l'avambraccio. Per i primi attraversamenti stradali feci così, ma sull'angolo di Oakwood, d'impulso, afferrai la mano di George. Immediatamente: dita, stretta ricambiata. Il sole. Altri intrichi di bougainvillea penduli sulle finestre in masse rosa scuro. Il suo palmo caldo. Un soriano arancione rilassato sul marciapiede. Gente con indosso magliette nere stracciate seduta a fumare sulle scale. La città che si schiude.

Arrivammo al marciapiede e sciogliemmo la stretta di mano. Come avrei voluto, in quel momento, che il mondo intero fosse una strada.

Mentre i due camminavano davanti, Joseph che con una foglia di ficus sferzava l'aria e dimostrava qualcosa sulla coppia motrice, io osservavo le loro schiene e le braccia che gesticolavano. Per il piacere di far parte della spedizione mi ero completamente dimenticata il motivo di quel viaggio, ma nell'attimo in cui arrivammo all'angolo dove si girava su Beverly la zaffata sericea di burro e zucchero mi fece ricordare tutto quanto, e quel profumo che di solito fa venire l'acquolina in bocca a chiunque a me andò dritto a strizzarmi lo stomaco.

Gnam gnam, disse George.

Joseph alzò gli occhi al cielo. Sembrava essere a prova di odori, chissà come. Si sedette fuori dalla forneria, su un muretto di pietra che circondava alcune azalee mosce, e tirò fuori il suo solito mazzetto di fogli a quadretti.

Mi trovate qui fuori, disse. A fare qualcosa sul serio.

Cominciò a sfogliare le pagine a quadretti. George tenne aperta la porta per me, ed entrammo, insieme.

Se raramente passavo del tempo con Joseph, di certo non ero mai stata sola con George. Non avevo la minima idea di come comportarmi. Era come essere invitata a un ballo, o anzi come se mi avessero chiesto una cosa qualsiasi. Il negozio era vuoto e io rimasi in piedi in mezzo alla stanza, ciondolandomi, leggendo più che potevo sui cartelli entusiastici che coprivano le pareti, e che ci assicuravano che ciascun biscotto veniva preparato in-ca-sa, cosa che, come io e George avevamo convenuto in precedenza, era un fattore fondamentale nel test di oggi.

È meglio se ce ne stiamo fuori da casa vostra, disse, avvicinandomisi. Magari siamo in grado di dire cose diverse, se non conosci le persone.

Ok, annuii.

Trasponi la questione fuori contesto e sottoponila a un test ulteriore, disse, facendo il segno delle virgolette con le dita.

Dai barattoli presi un biscotto con le gocce di cioccolato e uno di farina d'avena. George scelse gli stessi che avevo preso io e mi osservò con attenzione, da sotto quelle sopracciglia arcuate. Bene, disse. Pronta?

Credo di sì, risposi.

Mi sedetti a un tavolo rosso e beige.

Fai con calma, mi rassicurò George.

Diedi un morso a quello con le gocce di cioccolato. Cercai di calmarmi.

A quel punto, con quasi una settimana d'esperienza, potevo passare in rassegna un po' più rapidamente l'assedio dei diversi strati. Le gocce di cioccolato erano state preparate in fabbrica, quindi avevano in sé quello stesso sapore assente e vagamente metallico, e il burro era stato ottenuto da vacche allevate in piccoli recinti, così che la ricchezza del sapore non era piena. Le uova avevano un leggero sentore di distanza e di plastica. Tutte quelle parti ronzavano in lontananza, e poi il fornaio, che aveva mescolato gli ingredienti e composto l'impasto, era arrabbiato. Una rabbia compressa, nel biscotto stesso.

Arrabbiato?, dissi a George, che era in piedi a dare un'occhiata alle file di biscotti – cioccolato bianco a pezzetti, pasta frolla senza zucchero – mentre masticava uno dei suoi.

È un biscotto arrabbiato?, ribatté.

Io annuii, non troppo sicura. Lui assaggiò un altro pezzetto del suo, e potei vedere che vi metteva grande attenzione, cercando di sentire il sapore che sentivo io. Aveva gli occhi fissi su un punto non distante.

Caspita, disse, dopo un minuto, scuotendo la testa. Niente.

Andò a suonare la campanella sul banco di vendita. Dopo un po', un garzone uscì dal retrobottega, un giovanotto con i capelli corti tinti di nero e un orgoglioso naso arcuato, con indosso una divisa rossogrigiastra.

Ecco, disse. Che c'è.

Hai cotto tu questi qui?, domandò George.

Il giovanotto, un tipo probabilmente di venti anni o poco più, abbassò gli occhi sulla metà del biscotto che stava ancora in mano a George.

Che tipo?

Gocce di cioccolato, rispose George.

Tirò su con il naso. Guardò l'orologio. Sì, ammise.

George appoggiò i gomiti sul bancone e incrociò i piedi, con quei suoi pantaloni color kaki con un sacco di tasche. Io, a quel punto, mi ero praticamente innamorata di lui. Non mi importava che mio fratello per tutta la settimana mi avesse sparato sguardi d'odio come fossero laser, assassini. Presto, lo sapevo, sarebbero stati distratti da qualcos'altro – dal sistema di irrigazione rotto, o dai cambiamenti climatici, o dalle direttrici del sistema del traffico lungo La Brea, ma per il momento io ero il Progetto Numero Uno, e il giovanotto con la divisa rossastra dei biscotti

rispondeva a George, come faceva la maggior parte delle persone, perché George voleva sapere qualcosa da lui, voleva la sua singolare particolarità proprio in quel momento, con quel raggio di attenzione amichevole al quale era così difficile resistere.

Stiamo facendo una ricerca per la scuola, disse George, chinandosi un po' di più. Posso farti qualche domanda?

Ma sì, rispose il tipo.

Di che umore eri mentre preparavi questi qui?

Nessun umore, disse il tipo. Ho fatto i biscotti e basta. Nella ciotola, mescola, cuoci, fatto.

Ti piace farli?

Macché, fece il tipo. Questo lavoro mi sta proprio sul cazzo.

George cambiò di poco la sua posizione al bancone. Si voltò un attimo per guardarmi dritto. Una polvere zuccherina mi scivolava lungo la gola.

Perché?, chiese George.

Ti piacerebbe vendere biscotti come primo lavoro dopo aver finito il college?, ribatté il tipo.

Probabilmente no, assentì George.

A me nemmeno *piacciono* i biscotti, continuò il tipo.

Io assaggiai quello alla farina d'avena. Stessi livelli: qui l'avena, ben essiccata, ma non irrigata altrettanto bene, poi l'uvetta, per metà insapore, fatta con uve incartapecorite, raccolte da vendemmiatori assetati, poi il fornaio, che andava di gran fretta. L'intero biscotto aveva un'aria tale di fretta che sembrava che dovessi mangiarlo velocemente oppure sarebbe stato lui, chissà come, a mangiare me.

Farina d'avena piena di fretta, dissi a George, un po' più ad alta voce.

Gocce di cioccolato, arrabbiate, disse, voltandosi. Cos'hai detto di quello alla farina d'avena?

Fatto in fretta, spiegai.

Si voltò di nuovo. Hai fatto tu quelli alla farina d'avena?

Macché, rispose il tipo. Janet, è stata.

E chi è Janet?

Lavora qui la mattina, disse il tipo. Parla un sacco del traffico. Mi lanciò un'occhiata. È sempre di corsa e in ritardo, aggiunse.

Io mi sentivo la faccia avvampare. George sorrise. Grazie, disse al tipo.

George tornò da me, e con le mani mi raccolse i capelli in una coda da cavallo.

Qual-cuno è intelli-gente, canticchiò.

Volevo aggrapparmi a lui, legarmi alla sua manica.

Ma io non voglio, dissi, rivolta al vuoto.

Allora, che progetto è?, domandò il tipo, risistemando senza troppa attenzione i mazzetti di coupon sul bancone.

Io stavo seduta su una sedia rossa, che era stata fissata al pavimento con svariati chiodi di plastica. Le punte dei piedi sfioravano appena il pavimento. Il tavolo, uno spesso strato di gommalacca sopra dei pois beige che sembrava volessero dare un senso di spontaneità. Non riuscivo a continuare a mangiare, né un biscotto né l'altro, così li lasciai a sbriciolarsi sul tavolo.

Direi che lo si potrebbe definire un test di localizzazione, disse George, allungando la mano per finire i miei avanzi. Ad esempio, dove localizziamo il sentimento all'interno del biscotto, disse, masticando.

Il tipo aggrottò la fronte, e una ciocca di capelli neri gli cadde sugli occhi.

Oppure si potrebbe chiamare: sono una picchiatella?, dissi, sempre dalla mia sedia.

Cioè?, domandò il tipo.

La verità è che era difficile vedere George mangiare quei mezzi biscotti senza esitazione. Senza sentire nemmeno l'ombra del sapore della fretta in quello all'avena fatto da Janet, che era così sotto pressione che sembrava di mangiare l'agenda di un top manager, o senza catturare neanche un fotogramma della punching-ball nascosta dentro ciascuna goccia di cioccolato. Invidiavo tanto, già allora, la bocca di chiunque altro. Ma amavo George in parte perché mi credeva; perché se io mi fossi trovata in una stanza vuota, fredda e bianca, e avessi gridato AL FUOCO, lui sarebbe venuto vicino a chiedermi perché. Si trattava della stessa qualità che l'avrebbe fatto diventare un ottimo scienziato.

No, dissi. Forse no.

Aspetta, ferma lì. Il tipo sparì nel retro, e venne fuori con in mano un sandwich avvolto stretto nella pellicola trasparente.

Funziona anche con i sandwich?, domandò.

Io non mi mossi. Lui me lo porse. George osservava con una specie di curiosità neutra, e io non sapevo bene cosa dovevo fare, così lo scartai e diedi un morso. Si trattava di un sandwich senape-prosciutto-formaggio fatto in casa, con pane bianco e una piccola foglia di lattuga nel mezzo. Non male, per essere cibo. Buon prosciutto, senape piatta proveniente da un'industria efficiente. Pane comune. Stanchi i raccoglitori della lattuga. Ma nel sandwich nel suo complesso sentii quasi il sapore di una specie di grido. Come se il sandwich stesso mi gridasse qualcosa, gridasse amami, amami, davvero forte. Il tipo al bancone mi osservava attento.

Oh, esclamai.

L'ha fatto la mia ragazza, ci informò.

La tua ragazza ti prepara i sandwich?, chiese George.

Le piace, spiegò.

Io non sapevo cosa dire. Posai il sandwich sul tavolo.

Allora?, domandò il tipo.

Il sandwich vuole che tu lo ami, risposi.

Il tipo scoppiò a ridere. La mia voce, però, era priva di tono. George allungò la mano e ne assaggiò un boccone. Prosciutto?, chiese.

Nel sandwich?, replicò il tipo.

Mi gridava contro, continuai, chiudendo gli occhi. Mi gridava di amarlo.

George ne assaggiò un altro boccone, e poi riavvolse la pellicola ben stretta attorno al pane. C'entra qualcosa con la tua ragazza?

Ma no, rispose il tipo, che ancora ridacchiava un po'.

Insomma, tu la ami?, domandò George.

Il tipo si strinse tra le spalle. Dipende da quello che chiami amore, rispose.

Io appoggiai la testa sul tavolo. Le grida erano forti, e mi trovavo di fronte troppe informazioni da analizzare, di gran lunga troppe per una ragazzina di nove anni. George restituì il resto del sandwich al disopra del bancone.

Fatto, disse. Basta test per Rose. Allungò il braccio, mi prese la mano e la strinse. Non eravamo nemmeno in mezzo al traffico.

Grazie per la collaborazione, disse George, alzandosi in piedi e tirandomi su. Sei stato perfetto. Di' a Janet di prendersela più comoda.

Cassspita, disse il tipo scuotendo la testa. Cassspiterina. Grazie?, disse, con una voce che sembrava volesse chiederci di rimanere.

Buttammo via i tovagliolini e uscimmo, io ancora stretta alla mano di George. Fui davvero sollevata nel sentire il traffico lì fuori, nel vedere le bolle dei finestrini chiusi delle auto, persone con le quali non potevo entrare in contatto che in macchina si facevano gli affari loro.

Fuori Joseph stava ancora seduto sul muretto di pietra che proteggeva quelle poche piante striminzite di azalea rosa, e stava disegnando sul foglio una serie di curve come petali.

Be', la ragazzina fa sul serio, disse George, andandogli vicino. Mi sollevò la mano in alto, come se avessi vinto qualcosa. La tua sorellina. È una specie di medium magica del cibo o qualcosa del genere, concluse.

Joseph alzò lo sguardo. Non mosse un muscolo della faccia. Invece gli passò tre fogli di carta a quadretti con sopra delle forme perfette. Castronerie per le tue pareti, disse. Fico, replicò George, prendendosi qualche attimo per passarle tutte in rassegna.

Allora, riprese George, voltandosi verso di me mentre ci avviavamo. Pare che perlopiù si tratti di sentimenti di cui la gente non si rende conto, eh?

Sembrava così anche a me, ma l'idea non mi piaceva per niente.

Quel tipo era *talmente* arrabbiato!, disse, ridendo nel raccontare a Joseph la faccenda del commesso.

Joseph ascoltava mentre George raccontava tutta quanta la storia, e io prendevo George per mano ogni volta che c'era da attraversare la strada e lui mi restituiva la stretta con dita calde e salde. A volte si dimenticava di lasciarmi andare la mano sul marciapiede e io gli rimanevo attaccata intanto che me lo permetteva, fino a quando il braccio non gli serviva per fare un gesto per descrivere la bellezza gotica dell'*Aeonium arboreum* nero, o l'elegante spigolo del comignolo di chissà chi. Capivo benissimo cosa sentiva quel sandwich. Con la mano nella sua, guardavo tutti i palazzi residenziali con fitte d'amore, spiando nelle ampie finestre sulla strada che rivelavano soggiorni dalle pareti dipinte di bordeaux e di rossi satinati. Sono una medium del cibo, mi ripetevo, anche se quel pensiero mi faceva venire la voglia di scavare come un insetto sotto i palazzi e di non venire più fuori.

Assaporai quella camminata fino in fondo, e feci bene, perché appena arrivati a casa la corda si spezzò. Oppure fu Joseph a tagliarla. Nell'attimo stesso in cui entrammo, lui corse in camera sua e ne tornò con un raro libro sui frattali, rilegato e illustrato, preso in prestito dalla biblioteca, che su una mente scientifica di terza media faceva lo stesso effetto dell'erba gatta sui felini, e loro due trascorsero il resto del giorno e buona parte della serata a fissare incantati una foglia.

Nelle giornate di primavera che andavano allungandosi, papà aumentò le ore di tennis e si mise a lavorare su un caso riguardante i diritti di ridistribuzione e mia madre continuò il lavoro di falegnameria, tornando a casa con addosso un caldo sentore di resina e segatura. Portò a casa un'asse di teak e una scatola scartavetrata fino alla levigatezza del raso. Una sedia di pino con lo schienale inclinato per la sala da pranzo, con le gambe squadrate e un complesso disegno sul retro tinto di bruno dorato. Ci raccogliemmo intorno, ammirati. Lei aprì le dita a ventaglio e si lamentò delle schegge, così lei e Joe partirono per una spedizione verso un negozio di articoli di bellezza, dove lui scelse il più bel paio di pinzette tra quelle in mostra sullo scaffale. Piaceva ancora a tutti e due andare in giro a sbrigare commissioni insieme. Quella domenica sera, dopo cena, Joseph si sedette vicino a mamma sul divano e con grande attenzione immerse le pinzette in una coppa di acqua calda poco profonda e con pazienza usò le lunghe dita, la destrezza che condivideva con lei, per curarle le mani. Ogni volta che toglieva una scheggia puliva le pinzette con un tovagliolino di carta, le reimmergeva e si metteva a cercare la prossima. Ci volle un'ora, e in poco tempo divenne un'attività regolare di ogni domenica sera.

Potresti fare il neurochirurgo, Joe, mormorava mamma, osservandolo.

A volte mi chiedevo se, di sabato, lei non passasse le mani sul legno grezzo in modo da preservare queste occasioni speciali con lui.

Io mi trascinai a fatica per il resto dell'anno scolastico. Facevo i compiti sull'eserciziario di ortografia. Prendevo l'autobus. A ricreazione mi mettevo prima in fila nel gruppo della palla avvelenata, e diverse volte l'insegnante dovette espellermi perché tiravo la palla troppo forte. Eddie mi dava dell'imbrogliona. Una volta che Eliza mi guardava da bordo campo con troppa compassione le tirai addosso una pallonata. Ruppi gli occhiali a un ragazzino perché avevo mirato alla faccia.

Non sapevo con chi altri parlare, a chi raccontare, così, sola soletta, mangiavo pacchetti di snack, venendo a conoscere le sottili differenze di intensità o di piattume delle diverse fabbriche del paese, e mangiavo cibi pronti presi all'alimentari – fatti di volta in volta da commessi contenti, commessi nervosi, commessi frustrati, e a volte mi veniva paura di aprire il frigo. I prodotti da forno erano i più potenti, dato che erano costituiti da componenti piccolissime che ci voleva un sacco di tempo a creare e a mettere insieme, così me la cavavo meglio con una combinazione di alimenti altamente edulcorati – i pesciolini di gelatina dolce, i cracker al burro di noccioline, le patatine fritte – che non erano stati fatti da nessuno in particolare, più di tanto in tanto gli hamburger dei fast-food, messi insieme dalle macchine e preparati, spesso, da nessuno, e frutta e verdura che non era stata cotta. A scuola mangiavo la mia mela e le carote e poi usavo i miei soldini per comprare roba dalle macchinette, e così me la cavavo di giorno in giorno.

Domandai a mio padre se potevamo andare a mangiare fuori più spesso, così che mamma non doveva cucinare sempre. Ma a me piace un sacco fare da mangiare!, esclamava mamma, sistemandosi i capelli. È davvero così tremendo quello che cucino? No, no, facevo io; è per la scuola? E tiravo mio padre per la manica. Ti prego! A papà non piacevano le porzioni spropositate dei ristoranti, ma strinse le labbra, pensieroso, e fece il nome di un nuovo ristorante italiano che secondo lui poteva andar bene, su Beverly. Ci andammo un sabato. Lo chef era stato un po' scorbutico mentre preparava il suo minestrone, ma era anche un tipo piacevole, alla mano, e il sapore era buono. La facciamo diventare una tradizione?, dissi con voce squillante, speranzosa, in macchina.

Ma secondo voi ho bisogno di mezzo chilo di carne per volta?, disse papà, passando una serie di semafori gialli. Per davvero?

Mamma gli massaggiò il collo. Sei un ometto in crescita, disse.

Ma va'!, protestò papà, battendo la mano sul volante. Non sto crescendo proprio un bel niente! Solo nel diametro!

L'infermiera scolastica mi mandò a chiamare per la visita di controllo. Avevo perso due chili. Mi consigliò di mangiare gelato. Il gelato in genere era passabile. Riguadagnai il mio peso.

Ma insomma *cosa* devo fare?, domandai a George un paio di mesi dopo la spedizione al negozio dei biscotti, una volta che Joseph era uscito dalla camera per preparare una ciotola di popcorn. George se ne stava sdraiato sul pavimento, sulla schiena, e si era procurato chissà come uno di quei puntatori laser rossi, e lo stava indirizzando negli angoli del soffitto.

Ehi, disse. Guarda un po'.

Entrai di un mezzo metro, e osservai la luce rossa fare un puntolino in ciascuno degli angoli del soffitto.

Raggi luminosi, disse.

Bello, dissi io.

Ma io cosa posso fare?, gli chiesi di nuovo, dopo un pochino.

Fare per cosa?

Per il mio guaio con il cibo?

Mi puntò la macchia rossa proprio in mezzo alla fronte. Adesso sembri un'indiana, disse.

George?!

Non è un guaio, disse, spostando il punto rosso. È una cosa fantastica.

La detesto, dissi, tirandomi gli angoli della bocca.

O forse crescendo saprai cosa farci, disse, indirizzando la macchiolina rossa nel buco della serratura della porta.

Mi sorrise, ed era un sorriso sincero, ma era anche un sorriso che veniva da lontano. I nostri battelli sul fiume erano stati separati dalla corrente. Aveva dovuto scegliere a chi essere più fedele, e io sentivo i popcorn scoppiettare in cucina, e l'aroma accattivante del burro che si scioglieva in un pentolino. Joseph che borbottava tra sé mentre lo preparava. Quei popcorn, una morte rigonfia e salata che collassa su se stessa. Non ne avrei mangiato neanche uno.

Forse, commentai.

Credo, continuò George, che dovresti diventare un supereroe. Spostò il punto sulla mia bocca. Dai, aprila, ordinò.

Laser dentro la gola.

Fatto, disse, facendo saltellare il puntolino tutt'attorno. Superbocca.

Quasi sei mesi dopo il fattaccio della torta, un sabato mattina d'agosto, mi svegliai con un profumo di frutta e lievito e capii che mamma stava trafficando in cucina, preparando una torta da zero. Joseph era uscito presto diretto al parco per lanciare un razzo a pile con George, e il clacson

della macchina di papà aveva suonato alla solita ora nonostante fossimo nel fine settimana. In casa c'era stata tensione. Papà, brusco. Mamma, carica come una molla. Quando papà era a casa, lei gli raccontava delle cose parlando in fretta in fretta e lui sembrava a malapena in grado di seguirla, con gli occhi che ballavano per tutta la stanza.

Quando entrai in cucina in pigiama strascicando i piedi, quella mattina, mi salutò come se fossi la sua migliore amica che non vedeva da un secolo. Rose!, esclamò quando mi presentai alla porta. Buongiorno! Come va? Dormito bene? Mi avvolse in un abbraccio e mi tenne stretta. Aveva i capelli lavati di fresco, che sapevano di un campo di lavanda appena fiorita. Allora!, continuò, battendo le mani. Tesoro mio. Che ne dici di una torta per colazione?

Il fatto che fosse in piedi a quell'ora probabilmente voleva dire che non era affatto tornata a letto dopo essersi svegliata alle due del mattino, e che stufa morta aveva cominciato la torta attorno alle cinque. Ciotole per l'impasto, cucchiai e schizzi di farina coprivano il piano di lavoro.

O i cereali?, chiesi.

Sto provando la nuova ricetta del giornale, spiegò. Crostata di pesche e dingo. Pronta, piccoletta? La assaggi con me?

Dingo?, domandai. Ma non è un canguro?

Lingo?, si corresse. Lingonberry? Il mirtillo rosso, qualcosa del genere.

Mi tirò al tavolo della cucina, raggiante. Non era da lei essere così imprecisa. Su quel mattino erano appiccicati un sacco di cartelli, tutti con la scritta ATTENZIONE.

Mia madre si era messa comunque a fare torte più spesso, ma ne portava dei piatti come dessert in falegnameria, dove il suo capo, grazie a dio, era goloso di dolci. Gli era piaciuto un sacco il cheesecake, mi diceva, tutta accesa in volto. Si è mangiato tutti i miei biscotti di avena. Una qualche combinazione magica del lavoro con il legno, della gente della falegnameria, e del tempo dedicato all'estrazione delle schegge con il figlio continuava a farla andare a Silver Lake anche quando si trovava ben oltre i suoi soliti limiti, e tutte le sere, nel letto ben rimboccato, inviavo una preghiera di ringraziamento al capo della falegnameria perché riusciva a ingurgitare tutto quello che io non avrei mai potuto mangiare. Ma stamattina ero l'unica in casa, ed era il fine settimana, e la falegnameria era chiusa, e tutta quanta la cucina aveva l'odore di un'America domestica, dei frutteti di Atlanta e dei cespugli di bacche dell'Oregon, della tradizione delle torte inglesi, impacchettata con i puritani sul *Mayflower*.

Uno ci prova, da piccolo. C'era la stessa paura di sempre, e c'era la stessa speranza di sempre, e per via della speranza mangiai la fetta che mi aveva tagliato sul piattino bianco, con una forchetta d'argento, sotto le lampadine a due intensità sistemate nel punto luce sul soffitto. Con il mio pigiama a margheritine e le calzette strappate con i conigli. Il sapore così cattivo che a malapena riuscii a non sputare.

Che ne pensi?, domandò mamma, strizzando un poco gli occhi mentre assaggiava, lasciandosi andare sullo schienale della sedia, proprio come aveva fatto in precedenza.

Con la torta è cominciata, e finisce con la crostata.

Anch'io mi lasciai andare. Non potevo, stavolta, tenermi dentro niente. Mi lasciai andare dalla sedia e mi accasciai sulle piastrelle del pavimento della cucina. Mi ero messa sul pavimento perché dovevo trovarmi in basso. La sedia era troppo alta. Il punto luce, accecante.

Rose?, disse. Piccola? Stai bene?

No, dissi, a bassa voce.

Ti è andata di traverso?, chiese.

No, risposi. Ma chiusi gli occhi. Una stretta in gola. La granulosità dell'impasto della crostata, dello sciroppo di pesca: stipato, ogni boccone, di quella stessa tremenda smania.

Era lei? Ero io?

Era metà mattina e fuori potevo sentire i ragazzini del quartiere in bicicletta, con le ruote che schizzavano nelle pozzanghere lasciate dalle irrigazioni del mattino presto. Fino ad allora l'agosto era stato insolitamente mite, e la luce di fuori era aperta e limpida. Nell'aria ancora satura delle goccioline degli irrigatori a pioggia, mi piaceva andarmene a zonzo sul marciapiede e raccogliere con una foglia piegata qualsiasi verme che trovavo a contorcersi sul cemento, per rimetterlo nella terra. Ero, in genere, una bambina accomodante che si comportava a quel modo, una salvatrice di vermi. Ma stamattina, mentre i bambini facevano schizzi con le biciclette là fuori, io presi un tovagliolo di carta e me lo strofinai forte sulla lingua.

Cominciai a graffiarmi la bocca. Toglimela!, strillavo.

Cosa c'è, piccola?, chiese mamma, alzandosi scomposta dalla sedia.

La mia bocca, risposi, cominciando d'improvviso a piangere. Le lacrime che sgorgavano calde lungo la mia faccia. Tutto veniva sommerso. Cercavo di strapparla via – la mia bocca – con le dita. Strappala via!, dicevo. *Ti prego*. Mammina. Strappamela dalla faccia.

Le piastrelle del pavimento erano fresche, ed ero contenta di trovarmi lì, sul pavimento, sempre lì, e appoggiai la guancia giù, su una piastrella, e lasciai che il freddo mi calmasse.

Mamma mi si inginocchiò accanto, con le guance accese dalla preoccupazione. Rose, diceva. Piccola. Non capisco. Cosa vuoi dire?

Buttai lontano il tovagliolino. Ne presi un altro. Mi strofinai la lingua. Ne presi un altro ancora. Avevo sempre evitato i dolci da forno di mia madre, ma avevo mangiato ormai per mesi e mesi le cene che cucinava, che preparava per noi ogni sera con fatica e con amore. Cercando di non far affiorare tutte quelle cose sul mio viso. Mangiando una patatina fritta dopo ogni boccone. Avevo passato le mie pause pranzo ad assaggiare quello che mangiavano le mie compagne, esplorando la mensa, e finalmente trovando un buon pezzetto di pizza alta fatta nella cucina della scuola da una signora triste con una retina sui capelli che lavorava in fondo a sinistra. Lei era triste, vero, ma la tristezza era così reale e così palese lì dentro che avevo trovato la salsa di pomodoro e il formaggio fuso assolutamente commestibili, perfino buoni. Cercavo di arrivare in mensa al momento giusto per prendere il cibo preparato da lei, perché a volte anche lei faceva la pausa pranzo quando la facevamo noi; spintonavo per mettermi in testa alla fila e farmi servire prima che se ne andasse, correndo davanti agli altri, e la maestra mi aveva anche preso da parte per chiedermi come mai. C'è una signora, alla mensa, sa?, avevo spiegato, guardandole fisso il piccolo orecchino blu brillante. Devi comunque stare con il resto della classe, Rose, mi disse, tirandomi di fronte a lei in modo da potermi guardare bene. La stessa signora triste tornava dalla sua pausa dieci minuti prima del suono della campanella, così io mi mettevo a mordicchiare una mela o una cosa qualsiasi ma che fosse confezionata fino a che lei non tornava, e poi correvo alla sua postazione e prendevo qualsiasi cosa avesse fatto, in modo che prima della fine della pausa pranzo riuscivo a mangiare un sentimento riconoscibile. Mangiavo roba dei fast-food tutte le volte che potevo, cosa che non era molto diversa dall'aggrapparmi all'avambraccio di Joseph per attraversare la strada invece di sopportare la delusione della sua mano. Mi davo da fare per trovare, in ogni ambiente nuovo, qualcosa che mi saziasse, e tutto il mio mondo quotidiano ne era stato consumato. E, giorno dopo giorno, avevo fatto finta di godermi i pasti di casa, con tutti i vuoti e i silenzi ogni settimana tra i miei genitori, con gli occhi accesi e insonni di mia madre, e per chissà quale ragione, quell'unica volta, non fui assolutamente in grado di fingere che la sua crostata mi piacesse.

La crostata, posata sul piano di lavoro, con due grosse fette marroni tagliate via.

Cosa c'è? Rose? È la crostata?

Tu stai così *male*, dissi alla piastrella del pavimento.

Cosa vuoi dire?, domandò, toccandomi la spalla. Parli con il pavimento? Ti riferisci ancora a me, Rose?

Sei così triste qui dentro, risposi, e sola, e affamata, e triste...

Dentro dove?, chiese.

Nella torta, dissi.

Nella torta?, ribatté, trasalendo. Cosa vuoi dire, piccolina?

Non piccolina, dissi. Non più piccolina.

Rose?, disse, con le sopracciglia che le si incavavano. Veli di lacrime mi affiorarono di nuovo sugli occhi. Sfocavano tutto. Io mi artigliavo la bocca. Cosa fai?, disse, afferrandomi le mani. Tesoro?

Io mi sottrassi. Ho sentito il sapore, dissi, rilanciando.

Ma, Rose, disse, il sapore di cosa...

IL TUO SAPORE, dissi. TOGLIMI LA BOCCA.

Mi portò al pronto soccorso. Piansi per tutto il tragitto, e piansi per tutto il tempo dell'attesa, sulle sedie di plastica. A un certo punto entrò il dottore e mi fece un'iniezione, e mi mise a letto. È inconsolabile, sentii dire mia madre, la voce resa stridula dalla preoccupazione, mentre io mi perdevo lontano.

I dottori non seppero arrivare a una diagnosi, ma dissero che avevo un'allucinazione che riguardava la mia bocca. Rimasi per sei ore nell'ala laterale del pronto soccorso del Cedars-Sinai Medical Center, quel giorno, facendo dei test, rispondendo a domande, facendo pipì in un bicchiere.

Arrivammo intorno alle dieci e mezzo di mattina, e dopo che mi fui calmata, e che l'effetto della puntura fu passato, e dopo alcune ore di esami medici di base, un dottore alto con gli occhiali a mezzaluna entrò nella mia stanza, dove mi stavo riprendendo. Riposavo a letto, silenziosa. Mi vergognavo della scenata che avevo fatto.

Mia madre stava seduta su una sedia lì accanto, e sistemava nervosamente il contenuto della borsetta. La stanza attorno a noi era dipinta a strati di beige – un contorno di beige carico, le pareti color avorio, e un acquarello incorniciato con gusto che rappresentava qualcosa di secco in un vaso.

Il dottore si sedette sulla sponda del letto e mi fece una serie di domande. Come mi sentivo. Se avevo dormito. Cosa avevo mangiato.

Di solito vai a letto alle otto e mezzo?, mi chiese, prendendo nota.

Sì.

E ti svegli alle?

Sette.

E ti svegli nel bel mezzo della notte?

Qualche volta.

Scribacchiò qualcosa sulla cartella. Perché?

Solo qualche volta, dissi. Mi sveglio alle due.

Mamma arricciò il naso, come se avesse sentito un odore strano.

Solo quando si alza lei, dissi, indicandola.

Il dottore si rivolse a mamma. Ah, esclamò, empaticamente. Insonnia?

Oh no, rispose mamma. Solo un po' di inquietudine.

Oh certo, commentò il dottore. Inquietudine. So di cosa parla. Siete di qui?

Della zona di San Francisco, sorrise mamma.

San Francisco!, esclamò il dottore. Gran bel posto. Io sono di Sacramento.

Oh, davvero? Ha..., disse mamma.

Scusatemi, li interruppi.

Si voltarono entrambi verso di me.

Avete finito con me?, domandai.

Il dottore aprì la bocca come per dire qualcosa ma poi tornò a immergersi nella cartella. Mi fece qualche altra domanda a proposito del vomito, proprio come l'infermiera scolastica, appuntandosi tutto con la sua calligrafia grossa e squadrata da dottore. Poi se ne andò. Mamma uscì per parlargli. Io me ne stavo appoggiata al cuscino, e in quell'ora passata da sola invecchiai di parecchi anni. Dopo un po', lui e mamma rientrarono nella stanza con un'altra dottoressa e si fermarono ai piedi del mio letto. Fazzolettini di carta usati, caramelle sciolte e biglietti da visita consunti riempivano il cestino della spazzatura: la feccia della sua borsetta.

Mi fissarono tutti dalle vette del loro essere adulti.

Grazie mille per l'aiuto che mi avete dato, dissi, tirandomi su a sedere. Mi sento meglio.

Mi diedero una scodella di brodo con la pastina da ospedale, che sapeva di risentimento fatto e finito. La mangiai tutta, assicurandomi che mi vedessero per bene. Mangiai ciascuno dei cracker salati, infilati nell'involucro di plastica coi bordi dentellati, prodotti industrialmente a East Hanover, New Jersey.

Sono molto dispiaciuta, dissi. Ho avuto la febbre?

Lo sai che non puoi toglierti la bocca, disse il dottore alto.

Lo so, dissi. Fa parte del mio corpo.

La dottoressa si grattava la testa. Ma...

Non so perché l'ho detto, continuai. Mi sentivo male.

Mia madre, in piedi da un lato, si chinò un po' in avanti. È...?, sussurrò al dottore più alto.

Entrambi i medici crollarono la testa. Sembra che stia bene. Le dia tempo, dissero. Forse si tratta di un incidente isolato.

Io finii la minestrina. Mi rimisi i vestiti mentre davano a mia madre delle carte da firmare. Un vecchio su una sedia a rotelle passò davanti alla nostra porta. Fuori dalla stanza, i corridoi illuminati da lampade fluorescenti conferivano un lucore opaco al pavimento di linoleum bianco, rendendo difficile indovinare che ora del giorno fosse, ma intravidi una vetrata lontana che andava dal pavimento al soffitto, accesa dal giallo della vampa del pomeriggio che si spegneva.

Mentre mia madre finiva di compilare i moduli, il dottore mi diede un lecca-lecca alla ciliegia, spedito da un'industria in Louisiana dove, una volta aggiunto il gusto, lo zucchero caldo si raffreddava su un tavolo metallico pieno di cerchietti e poi veniva fissato su un bastoncino di cartone bianco. Nemmeno una traccia di qualche persona là dentro. Grazie, gli dissi. Lo mangiai tutto, fino al bastoncino.

Nel parcheggio, aprii con attenzione la portiera e mi sistemai sul sedile.

Grazie del passaggio, dissi.

Ma ti pare, disse mamma mentre faceva retromarcia.

Gli esami erano a posto?

Non c'è male, rispose.

Infilava di continuo le dita tra i raggi del volante, guidando come se volesse tirarselo contro il petto.

Sulla Terza Strada il traffico era intenso. Era in corso una specie di maratona. I negozi, con i vestiti in vetrina, con i vasi di vetro soffiato, pieni di gente che si guardava attorno.

Ti ho spaventato, dissi, con una vocina sottile.

Lei sospirò. Allungò la mano e mi accarezzò i capelli. Mi hai spaventato sì, confermò.

Scusa.

Oh, Rose.

Non lo farò mai più, dissi.

Abbassò il finestrino e sporse il gomito, con le dita che tamburellavano sul fianco della macchina.

Hai detto... Oh, lasciamo perdere. Andiamo a casa e basta.

Cosa?

Hai detto che stavo male, che sono così infelice, che sembro quasi sempre assente, continuò.

Io?, domandai, anche se mi ricordavo tutta quanta la conversazione come se fosse stata registrata. Dai finestrini aperti entrava in macchina aria fresca. Erano quasi le quattro ormai, e la luce del sole fluiva dorata.

Sto bene, disse. Voglio solo che tu lo capisca, piccolina. Non voglio che tu ti preoccupi tanto per me.

Disse questo, e mi guardò con occhi grandi e limpidi, di un colore blu scuro come l'acqua dell'oceano verso la fine del giorno. Ma nello sguardo c'era ancora lo stesso straziante desiderio. Ti prego, preoccupati per me, ci vedevo dentro. La voce non si accordava agli occhi. Sapevo che se avessi mangiato di nuovo una cosa qualsiasi preparata da lei con ogni probabilità mi avrebbe trasmesso lo stesso messaggio: Aiutami, non sono felice, *aiutami* – come un messaggio in una bottiglia mandato con ogni pasto ai commensali, e io l'avevo ricevuto. Avevo capito il messaggio.

E adesso il mio compito era fingere di non averlo ricevuto né capito.

Ok, dissi.

Lei accese la radio. Ascoltammo insieme un quiz, con domande su parole che avevano significati molteplici. Io non riuscivo a concentrarmi molto bene, e mi limitavo a guardare le case e i negozi che ci scivolavano accanto sulla Fairfax, zip, zip, per un momento nel campo visivo, poi spariti.

Ti può far sentire così sola, vedere gli estranei fuori alla luce del giorno, che fanno compere, un giorno che non è uno di quelli buoni. Questo giorno: il giorno che tornai dal pronto soccorso dopo una crisi durante la quale avevo voluto strapparmi la bocca. Non un giorno facile in cui guardare le persone coi loro vestiti vivaci, con i capelli lucidi, che indicavano sorridenti maglioni di tutti i colori.

Le avrei volute cancellare tutte. Ma avrei voluto anche essere ciascuna di loro, e non avrei potuto cancellarle e allo stesso tempo essere loro.

A casa Joseph fu più gentile del solito con me, e per un'ora giocammo una silenziosa partita di Non T'Arrabbiare nel riquadro obliquo di luce residua sulla moquette. Papà venne da noi e mi portò un cuscino. Mamma andò a fare un sonnellino. Joseph vinse. Io andai a letto prima del solito. Mi svegliai sentendomi nello stesso modo.

SECONDA PARTE
JOSEPH

I miei genitori si conobbero a casa di uno che vendeva la roba che non gli serviva più, il compagno di appartamento di mio padre al college. Tutti e tre frequentavano l'ultimo anno di college a Berkeley, e il compagno di appartamento di papà, Carl, era un tipo puntiglioso a un livello insolito per un ventenne. Oliava i cardini delle porte, per divertimento. Papà, uno sciattone fatto e finito, diceva che a volte apriva il freezer per il puro gusto di guardare i surgelati ordinati in pile perfette, con i sacchetti di mais posati sopra le basi per pizza.

Stare con lui mi faceva bene, spiegava papà.

Carl inoltre organizzava due volte all'anno un mercatino davanti al suo garage, per eliminare le cianfrusaglie di casa. A mamma quei mercatini piacevano, perché aveva davvero pochi soldi ed era, parole sue, un'appassionata di modernariato. Gli articoli più interessanti per lei erano i mobili, già allora, e in quel periodo aveva acquistato diversi sgabelli ricoperti di velluto che usava nel suo appartamento come sedili per gli ospiti. La compagna con cui abitava all'epoca, Sharlene dalla fulva chioma, era appassionata di cucina, e spesso preparavano delle gran cene con cibi tipici di diverse parti del mondo, feste marocchine e banchetti italiani, la tavola decorata con candele votive in portacandele di vetro color porpora e carte geografiche screpolate e superate dai tempi, perché nessuna delle due si poteva permettere di viaggiare. La compagna passava settimane a progettare il menu, e il compito di mamma era provvedere alle sedie. Aveva passato i suoi sabati a esplorare tutta San Francisco e Oakland e Berkeley in cerca di altri sgabelli, al mercatino delle pulci di Ashby e davanti a qualsiasi garage, e proprio quella mattina, con il sole che ravvivava i giardini, si era fermata a passare in rassegna i mucchietti di roba ben ordinata davanti a questa piccola casa ai piedi delle colline, quando il bel giovanotto alto sulla sedia a sdraio le chiese se aveva bisogno d'aiuto.

Non è che avete degli sgabelli ricoperti di velluto? Guardò attentamente il prato, sfiorando con lo sguardo scarpe e arnesi da cucina.

Sgabelli, ripeté, come se ci stesse pensando. Tutti di velluto?

Solo il sedile, spiegò.

Lui scosse la testa. Mi dispiace, disse.

O tutti di velluto?

Scosse la testa di nuovo. Neanche per sogno, concluse.

Lei si toccò il mento, e gli sorrise. In quel periodo teneva i capelli sciolti, lunghi fino alla vita, e ogni volta che ho incontrato qualcuno dei suoi vecchi amici, loro descrivevano mia madre come una specie di sirena con le gambe. Con la sua pelle di una trasparenza tale che la gente si proteggeva gli occhi.

A papà piacevano i compiti difficili.

Che tipo di sgabello di velluto?, domandò, alzandosi dalla sdraio.

Non importa, rispose lei. Più o meno alto così? Teneva la mano a livello del ginocchio. Ricoperto di velluto? Di qualsiasi colore?

All'altro capo del prato, Carl stava attaccando le etichette con il prezzo a qualche altro libro. No, disse anche lui ad alta voce. Ma che ne dici di un frullino, per cinquanta centesimi?

Mamma crollò il capo. In tutto il quartiere c'erano manifesti attaccati ai pali del telefono che pubblicizzavano altri mercatini. Grazie lo stesso, concluse.

O un fornetto elettrico?, domandò Carl, gesticolando come un venditore spiritoso.

Mamma si mise a ridere. Ci hai provato, disse. Ma io sono una donna in missione.

Papà chiese se poteva accompagnarla, e lei si strinse nelle spalle, in un modo che la maggior parte dei maschi a quel tempo considerava una porta d'ingresso o un punto d'appoggio per una leva. Una scrollata di spalle poteva ben significare un sì, a volte, specie nel caso di una bellezza delicata come questa. Corse dentro a prendere il giornale locale, che nell'ultima pagina pubblicava elenchi di mercatini con annunci pubblicati dai venditori veramente motivati, e insieme intrapresero un giro a piedi del quartiere, oltre Shattuck e fino a Elm, e Oak, dove i prati davanti alle case crescevano con alterne fortune in sfumature di verde e giallo e beige. Ogni volta che si fermavano, mamma gironzolava tra la roba accatastata e papà con una scusa sgattaiolava in casa, chiedendo al proprietario il favore di usare il telefono. È importante, diceva in tono concitato. Le sarei veramente grato, insisteva. Si accattivava le persone, bello e alto com'era, offrendosi anche di aiutarli a portar fuori le cose più pesanti, e i proprietari gli dicevano di sì, e casa dopo casa lui telefonava a Carl dandogli istruzioni. Ti prego, sussurrava. Mi serve che mandi qualcuno a un negozio di tessuti a prendere del velluto. Per non farsi sentire nascondeva con le mani il microfono del telefono. Con un sussurro sibilante e deciso prometteva a Carl che lui, papà, avrebbe cominciato a sgombrare il soggiorno dei suoi testi universitari e delle scarpe, sì, se lui, Carl, si fosse limitato a strappar via il rivestimento di lana dell'unico sgabello che avevano. È il *mio* sgabello, diceva papà, muovendosi avanti e indietro, cercando di stare abbastanza lontano dalla porta d'ingresso e dall'esposizione stessa del mercatino in modo che lei, mentre apriva e chiudeva i cassetti di un vecchio comodino di rovere, non sentisse.

Prometto, tutto l'anno, ti sgombro le stanze della mia roba, assicurava papà a Carl.

La ragazza di Carl, alla quale piacevano gli scherzi, corse al più vicino negozio di tessuti, comprò del velluto color malva da due soldi, poi lo sgualcì e ne tagliò un riquadro. Papà tenne mamma occupata il più possibile con il giro dei mercatini, e poi andarono a pranzo in un piccolo caffè sulla Durant Avenue, dove parlarono del college e dell'abisso che si apriva dopo il college, e lui riuscì a mordersi la lingua e a non chiederle nient'altro. Dopo essersi divisi un brownie al doppio cioccolato con la panna montata, lei sospirò. Le brillavano gli occhi. Dovrei rientrare, disse. Ma certo, le rispose lui. Andiamo. Le prese la borsa, in cui c'erano libri e dischi nuovi. Forse, già che ci siamo, potremmo andare a ricontrollare a casa mia, buttò lì lui, nel modo più leggero possibile. Chissà, disse, a volte la gente invece di pagare in contanti fa un baratto.

E poi hai lasciato la macchina proprio lì vicino, aggiunse.

Lasciò che andasse avanti lei, sul marciapiede, e Carl e la sua ragazza erano stanchi e se ne stavano rilassati sulle sdraio a contare i soldi e a discutere se fosse il caso di abbassare i prezzi per gli oggetti che erano rimasti in giro, quando mamma lo vide. Si precipitò e si mise a battere le mani per il piacere vedendo lo sgabello di legno basso e tozzo, coperto con una specie di velluto rosa consunto che si arricciava sotto la base del sedile ed era fermato come si deve con dei punti metallici all'interno. Lo vide da un lato, accanto alla pila di libri muffiti e alle posate spaiate.

Da non crederci!, esclamò. Paul? Guarda!

Lo sollevò tenendolo tra le braccia, facendo passare le dita sul tessuto felpato.

Papà arrivò di corsa. Ma stai scherzando!, esclamò rivolto a Carl. Hai fatto scambio con qualcuno?

Per il fornetto elettrico, precisò mordace Carl. Così adesso ci serve un fornetto elettrico nuovo.

Papà annuì. Lo compro volentieri io un fornetto elettrico nuovo, disse.

Per me affare fatto, disse Carl, chiudendo gli occhi. L'avevo pensato che magari ti poteva interessare, disse rivolto a mamma.

Lei aveva le guance accese. Sono molto interessata, rispose.

Si sedette sullo sgabello e accavallò le gambe e disse che le piaceva la sensazione che dava, le piaceva moltissimo. È rosa, come una rosa!, disse, e la ragazza di Carl gongolava godendosi la scena. Il cartellino del prezzo diceva sette dollari, e mamma cominciò a scavare nella borsetta e pagò, cosa che papà le lasciò fare, e poi lo portò in macchina, e in questo la aiutò, così che si misero d'accordo per rivedersi la sera dopo. Si accordarono con naturalezza, come se si frequentassero da mesi. *Uscire con lei*, scrisse sulla sua lista delle cose da fare, con accanto un bel quadratino riempito. Al matrimonio Carl, che era testimone di papà, raccontò tutta quanta la storia, alzando la sua coppa di champagne, una storia che papà non aveva mai raccontato a mamma. Gli invitati morirono dalle risate. Il sole colpì l'oro dello champagne come una lancia. Mamma indossava un vestito che in fotografia sembra più impalpabile di quello che fosse, così che in tutte le foto sembrava un fantasma, un fantasma che da un momento all'altro avresti potuto sorprendere nudo. Era un'opera d'arte quel vestito, perché si muoveva come una danza tra l'assolutamente tangibile e l'assolutamente intangibile, ed era difficile distinguere fra la sua pelle e il vestito. Nella foto del brindisi in cui sta accanto a papà, che era tutto tangibilità, vestito nero e spalle solide, ha gli occhi che sono una vampa.

Avevo cominciato a farle domande sul matrimonio un pomeriggio, quando avevo undici anni, cercando di capire come mai due persone così diverse fossero arrivate a sposarsi, e lei aveva preso l'album delle fotografie dallo scaffale e l'aveva aperto sulle nostre ginocchia, a cavallo tra noi due. Per un po' lo tenne alla pagina con la foto di Carl che alza lo champagne, la bocca semiaperta mentre pronuncia il brindisi. Faceva correre un dito lungo i bordi delle scarpe Oxford di Carl e intanto mi raccontava la storia, e mentre parlava sentivo come due trame parallele nel suo racconto: ammirazione, per il fatto che un uomo si fosse impegnato tanto per lei in un misero paio d'ore, e che quell'uomo fosse così abile da realizzare quello che voleva, e anche perché come conseguenza della promessa fatta a Carl era diventato più ordinato, cosa per la quale lei ringraziava Carl ogni volta che lo vedeva, spiegandogli che ogni giorno papà riponeva la sua ventiquattrore nel mobile del corridoio e si toglieva le scarpe e appendeva la giacca – tutte queste cose, ma anche una specie di disagio evasivo, perché dopotutto non si era trattato solo di destino. Io pensavo, mi diceva, che tutti i segni convergessero su di lui. Ma poi si è venuto a sapere che era stato lui a *creare* i segni!, esclamò, picchiettando sulla fotografia con la punta del dito.

Ti sei arrabbiata?, le chiesi.

Era il giorno del nostro matrimonio!, esclamò di rimando.

Voltò pagina. Guardammo della gente che ballava: gente che conoscevo, tutti più giovani.

Ma tu ti eri fidata dei segni?, domandai.

Lei scosse la testa, ma non per negare. Come se cercasse di liberarla da un pensiero, con quella scossa. Girò altre pagine, carta di un nero fuligginoso con fragili angoli per fissare le foto, e mi indicò parenti che non avevo mai conosciuto, o il padre di papà, che era morto prima della mia nascita, che si metteva un tovagliolo sulla faccia alla maniera dei cowboy. Fuori il giorno rabbuiava, e la luminosità biancastra del vestito leggero ci dava luce sulle pagine. Io guardavo le persone, ed emettevo qualche suono per mostrarle attenzione, come se la stessi seguendo, ma in verità ero ancora ferma alle pagine precedenti. Mia madre cercava sempre di individuare dei segni. Al supermercato qualcuno le si rivolgeva in modo sgarbato e lei lo prendeva come segno che doveva essere più cortese con gli estranei. Joseph le sorrideva inaspettatamente e lei ricostruiva tutte le proprie azioni per capire come mai se l'era meritato. Una volta, rientrando a casa, trovammo una lumaca sulla soglia e lei sostenne che si trattava di un segno che diceva di andare più adagio, così che fece una passeggiata intorno all'isolato a passo di funerale, dicendo che le sarebbe successo qualcosa di buono se se la fosse presa comoda. Rientrò a casa con la faccia più accesa che mai. Grazie, lumachina, disse elettrizzata, sollevandola e poi riponendola all'ombra fresca di una pianta di gelsomino. Era sempre in cerca di una guida inattesa, e a quel mercatino di casa il mondo le aveva buttato tra i piedi proprio ciò che desiderava, e che segno del destino poteva essere migliore di quello? Così dev'essere davvero stato un duro colpo, il giorno del matrimonio, venire a sapere che invece della mano del destino era stato tutto opera della mano che stava stringendo.

Voltammo le ultime pagine dell'album. Nonna, che indossava un abito a sacco con un disegno a margherite. Cindy, la sorella di mamma, in jeans. Diversi zii di papà, con le guance rubizze.

Ci sei anche tu, disse mamma.

No, dissi io.

Invece sì, insistette mamma. Tu e Joe. Nell'aria. C'è il vostro inizio, aggiunse. Mi baciò sulla testa.

Sull'ultima pagina, come a sottolineare il suo commento, il bacio: papà e mamma, appiccicati l'uno all'altra, con veli di quel vestito spettrale che gli volavano attorno. Guardammo la foto per un po'.

Ce l'hai ancora quello sgabello?, le domandai.

Entrammo quasi di soppiatto in garage, accendendo la luce. Nel freddo della stanza, con il vecchio pavimento di pietra e le finestre piene di spifferi, mamma e io rovistammo in mezzo a mucchi di cose, spostando cassette e scatoloni. Dopo una mezz'ora, infilato tra un rastrello e una serie di scope, lo trovai: un sedile di velluto color pesca sbiadito dal sole e mangiato dalle tarme su uno sgabello di vimini intrecciati di un marrone lucido. Guarda!, esclamai, passandoci sopra la mano. Mamma, sprofondata fino alle ginocchia in un mucchio di giocattoli da neonati, lo guardò come si guarda una persona che non si vede da un sacco di tempo e con la quale l'ultima volta si erano avuti dei problemi. Te ne posso fare uno più bello, disse, con aria dubbiosa. Io battei la mano sul sedile. Questo, dichiarai. Il velluto era morbido. Scansai i mucchi di roba e me lo portai in camera. Arredamento.

Ci sono anni che risaltano rispetto agli altri. Uno fu quando avevo nove anni. Un altro a dodici. Un terzo a diciassette. Mio fratello utilizzava la carta a quadretti per realizzare forme partendo da sequenze; io vedevo quegli anni come un trio, ma non qualcosa che avrei voluto delineare sui quadratini di quei fogli di carta. Non sapevo che nome avrei dato a un grafico di quel tipo, come avrei contrassegnato gli assi della *x* e della *y*. Invece si raggruppano insieme nella mia mente, come la combinazione di un lucchetto di quelli che pendono dagli armadietti a scuola. Si tratta di un meccanismo che ti sconcerta, ma con tutti e tre i numeri al loro posto, allineati esattamente sulla tacchetta, qualcosa nell'arco di ferro scatta e la morsa si apre.

Nei film, un amore illecito viene spesso denotato da scene in cui si spia in una camera di motel, o da segni di rossetto lasciati su un colletto bianco. Avevo dodici anni quando mi sedetti a cena con la mia famiglia per mangiare roast beef con patate, una fredda sera di febbraio, e percepii una tale sferzata di senso di colpa mista a una storia d'amore nel mio primo boccone che capii, all'istante, che lei aveva conosciuto qualcun altro. Ne arrivavano delle possenti ondate, nella carne e nella panna acida fatta in casa e nei frammenti verdi di erba cipollina tagliata con cura. Oh!, esclamai. Buttai giù tutta l'acqua che avevo nel bicchiere. Ah!, esclamò mio padre, lasciandosi andare in un sospiro da fine giornata. Roast beef, mormorò, battendosi sulla pancia. Il mio piatto preferito. Mi alzai per andare a prendere del ketchup industriale che mi nascondesse quel sapore, mentre Joseph voltava le pagine di un libro e mamma si versava un bicchiere di vino. Ti piace?, chiese. Io le lanciai un'occhiata. Tutto tornava: negli ultimi tempi lei aveva un aspetto migliore, si vestiva con più cura, era un po' più contenta, portava in testa delle fasce colorate oltre alla coda di cavallo, e braccialetti a entrambe le braccia. E le cose, in generale, scorrevano in un nuovo flusso: Joseph aveva fatto domanda presso diversi college e sperava di andarsene di casa per trasferirsi nello studentato del Caltech, dove voleva condividere una camera con George. Mamma diceva spesso che le sarebbe mancato, ma lui in realtà non reagiva, e ogni volta che arrivava un pacco, qualsiasi cosa ci fosse dentro, che venisse da nonna o da un posto qualsiasi, Joseph lo svuotava e se lo portava via come fanno gli scoiattoli con le noci, e cominciava a metterci dentro roba. Aveva già metà delle sue cose belle e impacchettate, con mesi di anticipo. Se avesse potuto cenare in camera sua, l'avrebbe fatto volentieri, ma nostro padre insisteva che ci si sedesse tutti a tavola insieme.

Ho letto uno studio, aveva detto una volta papà, aprendo il tovagliolo e mettendoselo sulle gambe. Le famiglie che cenano insieme sono famiglie più felici, aveva concluso.

Mi sa che quelle famiglie però parlano anche tra loro, avevo commentato io.

Mamma, dietro di noi, che serviva cucchiaiate di verdure, si era messa a ridere.

Era vero: le nostre cene, sempre a tavola, incorniciate dalle tende stampate a fiori della cucina e dal vapore che si alzava dai piatti di stufato, erano quasi sempre silenziose in quel periodo, a meno che mamma non sentisse il bisogno di aggiornarci sulle ultime notizie e sui pettegolezzi della falegnameria. Papà non parlava molto di lavoro: io lascio il lavoro al lavoro!, era il suo mantra. Ovviamente, subito dopo cena ficcava il suo piatto nel lavandino e andava in camera a fare telefonate e lavorava, spesso, fino alle dieci o alle undici a meno che io non andassi a bussare piano alla sua porta per fargli sapere che stava iniziando un certo sceneggiato in tv, usandolo come l'esca che un pescatore getta a un tonno riluttante. Anche quando avevo solo dieci anni, se sussurravo il nome di una trasmissione in modo sufficientemente accattivante, riuscivo a fargli mettere da parte la sua pila di scartoffie e a farlo tornare in tinello a guardare la tv. Se io me ne stavo buona buona, non mi mandava a letto. Questa era la nostra complicità: fintanto che io non rendevo palese il mio essere bambina lui non si metteva a fare il genitore, e per un'ora potevamo entrambi prendere fiato fuori dai nostri rispettivi ruoli.

A lui piacevano solo gli sceneggiati che avevano a che fare con i medici. Quelli che trattavano di legge lo mettevano di malumore.

A cena, come parte del suo essere adolescente, Joseph aveva preso l'abitudine di leggere mentre mangiava, così in genere si portava a tavola un libro che teneva aperto sulle cosce, e al quale lanciava un'occhiata tra un boccone e l'altro. Spesso si trattava di un libro di scuola, a volte di un giallo. Entrambi i genitori avevano smesso di provare a farlo desistere, perché quando, una volta, gli avevano strappato un libro dalle mani, lui si era messo a fissare nel vuoto in modo così sconcertante che noi altri ci sentivamo come se gli avessimo stretto una busta di plastica intorno alla testa per soffocarlo. Qualche volta, se non aveva un libro, per tenere occupati gli occhi di Joseph, io gli ficcavo davanti il fianco di una scatola di cereali, sulla quale i suoi occhi finivano per scivolare e si attaccavano alle parole, come se non potessero fare altro che vagabondare e andare alla deriva nell'aria fino a che le parole e i numeri non li ancoravano di nuovo al nostro mondo. Arrivato a diciassette anni doveva avere imparato a memoria il contenuto in vitamine di vari tipi di cereali con avena e uvetta, e se gli avessi chiesto che percentuale di niacina si trovava in una porzione di Cheerios non mi sarei sorpresa se fosse stato in grado di spiattellare i numeri con la stessa precisione con cui conosceva il suo peso e altezza.

Quella sera se ne stava tutto curvo a leggere l'opuscolo informativo sul campus del Caltech, cosa che probabilmente faceva per la ventesima volta. Non leggeva il catalogo dei corsi, ma sembrava molto più interessato agli alloggi degli studenti. Mamma riempì di nuovo il bicchiere di vino. Si accorse che la osservavo, e mi fece l'occhiolino.

Io a tavola non parlavo perché ero tutta intenta a sopravvivere al pasto. Dopo la baraonda che mi aveva fatto finire al pronto soccorso, non volevo più far sapere agli altri niente della mia esperienza. Ci provi, vieni presa per pazza sfasciata, e ti nascondi sottoterra. C'è un tipo di rappresentazione che i bambini possono mettere in piedi per i genitori – una rappresentazione di dolore, per cercare di comunicare qualcosa, e nel mio pianto, nel mio disperato, farneticante artigliarmi la bocca, io avevo sperato che qualcosa venisse capito. Era stato capito qualcosa, anche solo un po'? Nossignore.

A otto anni ero una tipetta alla mano; a dodici ero nervosa e preoccupata. Facevo i compiti, e quando potevo giocavo a baseball. La mia bocca – sempre tanto attiva, all'erta – in genere adesso riusciva a identificare quaranta dei cinquanta stati degli USA nei prodotti o nella carne che mangiavo. Mi ero messa a identificare quegli elementi più distanti nel mio piatto, e ogni sera, a cena, una carta geografica degli Stati Uniti mi affiorava nella mente quando cominciavo a masticare, e io la usavo per seguire le sfumature nel ciuffo di prezzemolo, nello spicchio di arancia, e nella patata al forno fino in Florida, in California e in Kansas, rispettivamente. A volte, con le uova, riuscivo a risalire addirittura alla contea di produzione. E intanto ascoltavo mia madre che parlava di falegnameria, oppure sculacciavo una bottiglietta di ketchup. Lo trovavo un bel gioco perché, anche se esigeva parte della mia attenzione, nello stesso tempo mi distraeva dall'influenza molto più invadente e più problematica delle emozioni di chi aveva preparato il cibo, che coprivano l'intero spettro delle possibilità. Io ascoltavo distratta la conversazione, tagliavo la carne, e per il resto del tempo percorrevo le rotte dei camion lungo le strade d'America, con i pianali carichi di cipolle gialle. Quando andavo al

supermercato con mia madre verificavo tutte le risposte che mi ero data, e quando arrivai ai dodici anni ero in grado di distinguere una fetta d'arancia della California da una fetta d'arancia della Florida in meno di cinque secondi, perché quella californiana aveva un gusto più pastoso, per via del terreno desertico e dell'acqua limpida e sapida portata da lontano per irrigare. Tutte queste faccende mi tenevano assai occupata. Avevo poco da aggiungere alla conversazione.

Ma mia madre parlava. Una volta seduta, beveva un paio di sorsi di vino tanto per scaldarsi, e noi ci mettevamo in ascolto mentre occupava il palcoscenico. Eravamo grati dei pretesti che ci forniva. Potevamo distrarci o connetterci con i suoi discorsi, mentre la sua mano se ne stava leggera sulla curva della bottiglia di vino. Ci raccontava ogni particolare della cooperativa di falegnameria, che era riuscita a mantenere acceso e perfino ad aumentare il suo interesse; lei aveva imparato un sacco di cose, e in fretta, in quattro anni, e parlava di come si costruiscono gli armadietti, di come si tagliano i listelli, e delle varie disavventure e dei trionfi possibili nel tagliare un'asse con una sega circolare. Della diversa consistenza del legno di cedro e del legno di abete. Dell'incastro a mortasa, delle rastrelliere incavigliate, delle piattabande. Ci raccontava tutto degli altri falegnami, e ci diceva il suo parere su ognuno, e fu così, mentre io stavo scandagliando disperatamente le distanti sfumature del roast beef, cercando di capire se veniva dalla California centrale o dall'Oregon meridionale, che per caso mi imbattei nella fonte della sua storia extraconiugale.

Bobbie, spiegava mamma, *non* risistema quello che ha messo in disordine.

Amber, borbottava, è un'ottima artigiana ma non ha creatività.

Larry!, disse poi, con la voce che le si impennava come in un ricciolo, ha deciso il nuovo lavoro di gruppo:

Scrivanie, mormorò, come se stesse parlando di rose.

Io ascoltavo distrattamente, tagliando via un altro pezzetto di roast beef, ancora caldo e saporito e turbinante di sensazioni, manzo dell'Oregon, avevo deciso, tirato su da allevatori biologici, quando quell'intonazione che le saliva nella voce venne ad appaiarsi a quello che mi sentivo in bocca. Larry, disse il roast beef. Larry. Io masticavo e continuai a masticare.

Chi è Larry?, chiesi, mentre bevevo un sorso d'acqua.

Joseph voltò una pagina del suo opuscolo. Papà incise dei tagli precisi nella sua patata.

Larry?, ribatté mamma, con gli occhi che si fissavano tondi tondi su di me.

Larry, insistetti. È uno che lavora sempre lì?

È il presidente della cooperativa, rispose, muovendosi a disagio sulla sedia, e nessuno dotato di qualche capacità di ascolto avrebbe mai potuto fraintendere quella traccia di orgoglio nella sua voce.

Ah, dissi. Presidente. Sputai un pezzetto di cartilagine nel tovagliolo.

Com'è il manzo?

Buono, risposi. Oregon?

Mi sa di sì, rispose. Hai visto l'etichetta?

No, risposi.

Abbiamo tutti votato per lui come presidente, continuò, spingendosi una serie di braccialetti su per il braccio. Lo disse nel modo in cui una ragazzina che ha una cotta per qualcuno cerca di infilare dei dettagli in una conversazione, per rimanere più a lungo sull'argomento senza troppa enfasi e senza farlo finire sotto le luci dei riflettori. Non c'era da sorprendersi che avesse continuato a lavorare. Joseph bevve un lungo sorso di succo. Papà ripulì il piatto con la mollica di un panino. A quel punto avevo scavato abbastanza nel mio pezzo di carne da potermela svignare, così mi alzai per andare alla dispensa, dove trovai un tubo pieno a metà di Pringles stantie.

Posso?, domandai, mettendomi una di quelle ostie ricurve sulla lingua.

Mamma si lasciò andare sullo schienale della sedia. Questi adolescenti, sospirò.

Dopo qualche minuto, tolse il suo piatto e si allontanò, Joseph tornò in camera sua, dove stava facendo un compito di elettromagnetica. Mamma passò una spugna sopra i ripiani. Dopo aver sparecchiato il resto della tavola, avvolsi gli avanzi di roast beef nella pellicola trasparente e li misi in frigo, per prepararmi qualche sandwich all'adulterio il giorno dopo.

Ho delle commissioni da fare, disse mamma, mentre la lavapiatti cominciava sbuffando il ciclo di lavaggio. Lo disse senza rivolgersi a nessuno, tanto per dire: papà e Joseph se n'erano andati da un pezzo, ma io avevo appena finito di rassettare, e me ne stavo in piedi sulla porta, così che le parole vennero come rivolte a me. Qualcosa di piccolo e fragile venne perforato, in fondo alla mia gola. Dove?, domandai. Devo solo prendere dei materiali per il mio progetto sulle scrivanie, disse, baciandomi sulla guancia. Posso venire anch'io?, domandai. Mi spiace, Rosellina, rispose. Devi fare i compiti. Ci vediamo fra un paio d'ore!, disse, mentre prendeva il volo oltre la porta.

Ricevevamo ancora regolarmente pacchi di articoli per la casa da nonna, che pian piano spediva via per posta tutta quanta la sua vita dallo stato di Washington. Arrivavano più di frequente adesso, quasi una settimana sì e una no, e nell'ultimo mi aveva mandato una saponetta mezza usata. Io non avevo voluto consumarla del tutto, così l'avevo messa in un cassetto.

Aveva cominciato bene – quegli asciugamani bicolori, dei fermacarte di vetro vecchio stile, anche un orsacchiotto – ma sembrava che con il tempo si stesse inacidendo, e gli oggetti andarono peggiorando finché ci trovammo ad aprire scatole che contenevano sacchetti di batterie, le clip in argento di un paio di orecchini, una lista della spesa in materiale laminato con i segni di «fatto» su metà delle voci, che colpì mio padre con una specie di scossa. L'ultimo pacco era in salotto, appoggiato al caminetto di mattoni. Un paio di anni prima, avevo chiesto a mia madre il motivo per cui nonna non veniva mai a trovarci. Mamma piegò la testa, pensierosa, facendo scorrere le forbici lungo la stretta linea centrale del nastro da imballaggio marrone.

A nonna non piace viaggiare, rispose.

E allora perché non andiamo noi a trovarla?, domandai, aprendo la parte superiore del pacco.

A nonna non piace avere ospiti, mi spiegò.

Io lasciai andare una specie di pigolio interrogativo, e mamma fece passare con leggerezza un dito sul filo della lama delle forbici.

Tua nonna, sospirò, è stata tirata su con altri sette fratelli e sorelle. Così, quando è andata a vivere in una casa sua, ha voluto essere tranquilla.

Cosa vorresti dire?, chiesi.

Lei mise giù le forbici e mi si avvicinò. Mi prese la mano. Ma guarda che belle unghie, disse.

Tu eri tranquilla?

Si posò la mia mano sopra la sua.

Ci provavo, rispose. Mi chiamava camion della spazzatura quando le chiedevo troppe cose.

Appoggiò la guancia sulle nostre mani congiunte come per riposarsi e chiuse gli occhi. Si era truccata con un ombretto nuovo, rosa pallido sui margini delle orbite, e lì appoggiata a quel modo sembrava un fiore. Quanto avrei voluto proteggerla, proteggerne le palpebre fragili, striate di lustrini. Le posai piano una mano sui capelli.

Che cattiveria, commentai.

Lei sbatté un po' le palpebre. Qualche momento dopo, si tirò su a sedere e richiuse completamente la scatola. Non guardò nemmeno dentro. Tutta tua, piccolina, disse. Rose, volevo dire, scusami. Prenditi tutto quello che vuoi.

La sera che era uscita per quelle commissioni da fare, io mi misi tranquilla con la mia scatola nuova. In questa spedizione ricevemmo un blocchetto mezzo consumato di Post-it verdolini, un libro squinternato sulla storia dell'Oregon e un sacchetto di cracker. Me ne mangiai un paio. Stantii. Dal Kentucky. Io sottrassi i Post-it per portarmeli in camera, e misi il resto in garage insieme al grosso delle altre spedizioni di nonna, infilando il tutto sul ripiano di uno scaffale di fianco a un vasetto di marmellata ricoperta di muffa che mia madre non voleva tenere in frigorifero. La scatola marrone era in buono stato, così la trasportai in corridoio, davanti alla porta di Joseph. Scatola nuova, annunciai, bussando alla porta. In pochi minuti, quando ripassai di lì, era stata risucchiata in camera sua.

Mi sentivo ancora scombussolata per via del roast beef, così chiamai Eliza Greenhouse, la mia vecchia compagna dell'ora di pranzo con la frangetta dritta come la lama di un rasoio, per chiederle del compito di storia. Mentre il telefono squillava, feci degli strappi a mo' di frangia nel blocco di carta vicino all'apparecchio, e quando lei staccò il ricevitore sentii in sottofondo qualcuno che urlava. Scusa, mi disse, ridendo. Mia sorella più piccola sta giocando al solletico con mio papà, mi spiegò.

Dici sul serio?, le chiesi.

Smettetela!, gridò fuori dal ricevitore, dando una sberla a qualcuno.

Parlammo della scuola per un po' mentre io strappavo le frange di carta e le appallottolavo, e dopo aver riagganciato casa mia mi sembrò inusitatamente grande. Le fondamenta scricchiolarono e si riassestarono. Ogni cosa era stata pulita e rimessa al suo posto. Io andai al cestino della spazzatura e lasciai cadere a una a una le palline di carta che avevo in pugno. Ci vollero quattro minuti. Pensai di chiamare George tanto per dirgli ciao, ma poi non avrei saputo cos'altro dire, così lasciai stare il telefono e andai nella stanza della tv. Mio padre era seduto sul divano, leggeva un articolo di giornale e si sgranchiva i piedi allungati sul poggiapiedi. Dimenava le dita dei piedi così tanto che sembrava che nella stanza ci fosse un cagnolino.

Cosa guardi?, gli domandai.

Niente, rispose. Da uno scaffale a portata di mano estrasse un libro mastro rilegato di cuoio rosso e lo aprì rivelando righe e colonne di numeri.

Quell'unico intenso periodo in cui disegnavo palloni da calcio è stato il momento in cui mio padre si è mostrato più appassionato alla questione della paternità. Avevo visto sprazzi della piccolina che ero nei suoi occhi allora, che gli popolavano la pupilla, seduta vicino a lui in Brasile per le finali della Coppa del Mondo, mentre si beveva una birra. Ma quando mi sono messa a disegnare le facce sui palloni, come in un televisore che si spegne quella piccolina nei suoi occhi era sparita.

Ma, Rose, diceva, sollevando il mio ultimo pallone dalle lunghe ciglia, perché?

La birra mi fa schifo, dicevo, andandomene dalla stanza.

Comunque, nonostante la sua mancanza totale di abilità nel ruolo paterno, mio padre era una persona molto perbene. Lavorava per uno studio legale che non puntava a fare i miliardi, in modo da non trovarsi costretto a fottere i più deboli, e studiava a fondo i libri perché voleva fare la sua parte in modo corretto e come si deve. Guadagnava un buono stipendio ma non se ne vantava. Era stato tirato su in città a Chicago da una madre ebrea lituana che era cresciuta in miseria, raccontando storie, spesso, su come si sfrutta un pollo fino alle sue estreme possibilità, così che al ristorante appena gli servivano un piatto lui subito divideva la porzione a metà e chiedeva un contenitore per portarsi via quello che non mangiava. E comunque le porzioni sono troppo grosse, borbottava, battendosi dei colpetti sulla vita. Dava ad altri il suo cibo solo se i contorni erano tagliati in modo netto, perché pensava che i barboni si sarebbero sentiti anche peggio nutrendosi di cibo con i margini irregolari e smangiati – come se, diceva lui, fossero cani, o batteri. La dignità, affermava, sollevando la mezza porzione di lasagne nel contenitore, non è un dettaglio da nulla.

Quando ce ne andavamo dal ristorante dava tutto quanto, compreso il coltello e la forchetta di plastica, a una donna o a un uomo che trovava lì fuori avvolto in una coperta dell'esercito, su un angolo di Wilshire, o di La Brea. Ecco, diceva. Basta che non mi diciate Dio vi benedica, per

favore. L'ho visto più e più volte. Voleva che mia madre portasse dei bei vestiti e che comprasse i gioielli che voleva comprare in modo da poterglieli togliere di dosso. Voleva vestirla e svestirla. La miglior descrizione che posso fornire è solo che mio padre era un uomo piuttosto quadrato, un tipo intelligente con dentro un nucleo di semplicità che si era trovato a convivere con tre persone alquanto complicate: una moglie che sembrava scorticata dalla solitudine, un figlio dallo sguardo così inquietante che la gente doveva mettergli davanti delle scatole di cereali per provare qualche sollievo, e una figlia che non riusciva nemmeno a mangiare un normale pranzo alla mensa della scuola senza dover poi fare una camminata di quindici minuti per riprendersi. Chi erano queste persone? Mi faceva pena mio papà, a volte, quando ci mettevamo a guardare gli sceneggiati in tv insieme, e mi rendevo conto di quanto desiderasse la vita semplice che si vedeva nelle pubblicità, e come lui, più di chiunque altro di noi, avesse avuto la possibilità di avere una vita del genere.

L'unico aspetto imprevedibile in lui – al di là del fatto che avesse scelto nostra madre, un accoppiamento niente affatto probabile – era la sua incredibile repulsione per gli ospedali. Più che una repulsione: li odiava con tutto il cuore. Quando passava in macchina in un quartiere dove c'era un ospedale, lui cambiava strada anche se doveva farne una più lunga, utilizzando delle tortuose e scomode strade secondarie per evitare anche solo di passargli vicino.

Si raccontava che quando Joseph e io siamo nati papà non era riuscito a entrare nemmeno nell'atrio dell'ospedale. Mamma era uscita a fatica dalla macchina e si era fatta ricoverare al Cedars-Sinai, un gran bell'ospedale, un ospedale ricco, a venti o trenta isolati da casa nostra. Dopo aver parcheggiato papà aveva individuato il reparto maternità, aveva chiamato, si era fatto dare il numero di stanza e aveva chiesto a un'infermiera stressatissima il punto esatto in cui si trovava la finestra di mamma. Visto che l'infermiera non glielo diceva, lui telefonò ripetutamente, ogni minuto, finché lei non gli gridò nel ricevitore: Lato sud! Ottavo piano! Terza finestra da sinistra! E adesso la smetta con 'ste cazzo di telefonate!, dopodiché lui immediatamente fece il numero di un fiorista in zona e ordinò per l'infermiera un fantastico bouquet di tulipani e rose, che arrivò con grande anticipo rispetto a Joseph.

La stessa determinazione e abilità che l'avevano portato a far materializzare uno sgabello fatto su misura lo fecero installare esattamente davanti alla finestra giusta, dove passò ore a guardare all'insù, ma i limiti imposti dalla situazione stavolta erano assai meno piacevoli. Durante le ore del travaglio, con mamma che spingeva e spingeva, e la sua migliore amica, Sharlene, che cercava di tenerla su di morale, papà aspettò di fuori sul marciapiede. Rimase lì per le otto ore che ci vollero per Joe, e le sei per me, camminando avanti e indietro. Chiacchierava con i passanti. Faceva saltelli a gambe e braccia divaricate e poi chiuse. Pare che, per la mia nascita, si fosse portato una cassetta della frutta e ci si fosse seduto per ore e ore a leggere un giallo fino a che il poliziotto che controllava i parcheggi non gli aveva detto di smammare.

Mamma raccontava la storia anche se papà se ne vergognava. Raccontava questa storia piuttosto spesso. Per la nascita di Joseph, diceva, lei era stata dentro tutto il giorno; una volta finito era andata alla finestra con il camice dell'ospedale stracciato e aveva sollevato in alto il neonato urlante. Papà era soltanto una minuscola figura sul marciapiede, ma la vide immediatamente, e quando si accorse di quel fagotto nella coperta azzurra cominciò a saltare come un matto. Salutava con le mani, urlava. Mio figlio, mio figlio!, diceva a voce alta a tutte le macchine che passavano. Mamma sanguinava sul pavimento. Papà aveva acceso un sigaro, offrendone anche ai passanti.

Dopo aver parlato con Eliza, dopo che mia madre era uscita per farsi gli affari suoi, io mi parcheggiai all'altro capo del divano, nella stanza della tv. Mio padre si teneva in grembo quel registro rosso, e stava immettendo dei numeri in alcune colonne nuove. La tv era senza volume dall'altra parte della stanza. Per un po' me ne rimasi seduta a guardarlo, e basta.

Sì?, fece lui, dopo qualche minuto. Posso esserti utile?

No, risposi.

Aveva una fronte che colpiva, mio padre: lunga, con una leggera inclinazione della linea dei capelli che gli conferiva un'aria di ufficialità. I suoi capelli – fitti, neri, striati di grigio – stavano ben attaccati al margine superiore della fronte, costruendo un arco chiaro e solido. Pareva il direttore di una multinazionale.

Proprio la sera prima George era venuto a cena da noi e aveva cominciato a fare domande a mio padre sull'epoca in cui lui era stato alle superiori. Pensare che mio padre fosse mai stato alle superiori faceva venire da ridere, e che ne volesse perfino parlare? Scioccante. Chissà perché, con George lì, che faceva domande in tono leggero, il contenitore sigillato di Papità era aperto e ispezionabile. Sono stato il protagonista nella rappresentazione teatrale della mia scuola, disse papà, bevendo un sorso d'acqua. Mi cadde la forchetta di mano. Cosa? Ma certo, confermò papà. Lo facevano tutti, continuò. Un musical?, domandò George. Ovvio, rispose papà. Perfino mamma si era messa a ridere. Papà si riempì la bocca di patate dolci. Che musical?, domandai io, e aspettammo tutti la risposta mentre finiva di masticare, e di mandare giù, e di pulirsi la bocca con il tovagliolo, finendo con la parola, mai sentita prima, *Brigadoon*.

Ma chi era questo qui? Quella sera, la storia d'amore nel roast beef l'aveva talmente tagliato fuori, perfino nel momento in cui lo mangiava, ne finiva ogni briciola, e forse proprio per questo, che sembrava un po' più avvicinabile del solito. Io mi portai più vicina, muovendomi dal mio capo del divano.

Sì?, disse lui, senza muoversi dal suo posto. Rose?

Ciao, dissi.

Lui mise giù la matita.

Non hai compiti?

Sì.

Lui inarcò le sopracciglia. E allora perché non vai a farli?

Posso portarmeli qui?

Lui tossicchiò, un poco, dietro la mano. Se stai in silenzio, concesse.

Io corsi a prendere il mio quaderno e il libro di testo. Mentre lui lavorava sui dettagli della sua agenda e del bilancio, io facevo storia della California al mio capo del divano, rispondendo diligentemente alle domande in fondo al capitolo prima di aver letto il capitolo. Era facilissimo individuare la frase relativa alla domanda, e io ficcai nelle risposte le righe giuste come un topolino da laboratorio ben addestrato, alzando di tanto in tanto lo sguardo per vedere gli attori che litigavano sullo schermo, muti e dagli occhi enfatici. Lavoravamo insieme in silenzio. Con lui seduto lì, che scriveva con mano leggera quei numeri usando una matita a mina sottile, mi sembrava di sbrigarmela con i miei compiti a velocità doppia del solito.

Papà?, dissi, alzando gli occhi, dopo aver scritto i cinque motivi per cui la corsa all'oro aveva contribuito allo sviluppo dell'economia californiana.

Sì?

Dov'è andata mamma?

A fare delle commissioni.

Quando torna?

Presto, rispose. Penso per le dieci, al massimo.

Papà?, insistetti.

Lui inarcò di nuovo le sopracciglia. Sì, Rose?

Come non detto, risposi. Niente.

Continuò con il suo lavoro. Io finii quello che mi era stato assegnato e andai avanti con il capitolo dopo, dato che la nostra insegnante non credeva nella varietà dei compiti e ci dava esattamente la stessa cosa da fare ogni settimana. L'orologio continuava a ticchettare.

Dopo un altro po', alzai gli occhi di nuovo. Di fronte a me, sul registro rosso, mio padre aveva scritto molte nuove righe ben ordinate di numeri. Sembrava che anche lui stesse lavorando proficuamente.

Ti posso fare una domanda?, dissi.

Lui tenne gli occhi sulla pagina, giù in fondo alla base dell'ultima colonna. Quindi posò la matita.

Spara tutto quello che vuoi, mi disse.

Il divano scricchiolò mentre lui cambiava posizione. Era una porta spalancata. Non riuscivo quasi a ricordarmi quando era stata l'ultima volta che mi ero trovata seduta di fronte a mio padre senza nessun altro attorno. Davvero non avevo idea di cosa chiedergli, così sputai fuori la prima cosa che mi venne in mente.

Ti è mai capitato di sapere qualcosa?

Pardon?

Feci un respiro profondo. Scusa, dissi. Volevo dire, ti è mai capitato di sapere qualcosa che non avresti dovuto sapere?, chiesi.

Lui piegò la testa da un lato. Cosa vuoi dire?

Tipo... non ti è mai capitato di camminare per un corridoio e di sentire per sbaglio un segreto?

Ci pensò, per un poco. No, rispose. Perché?

Ma se ti fosse capitato?

Avrei mantenuto il segreto, rispose.

Io mi mossi un po' a disagio al mio posto. Ok, dissi. Ok. Oppure, hai qualche qualità straordinaria?

Lui ridacchiò un pochino. No, rispose.

Non intendevo dire che non ne hai, volevo dire...

No, davvero, confermò. Si voltò completamente verso di me, e la sua faccia aveva un'espressione benevola. Sono stato nella media per tutto il corso di laurea in legge, precisò. Il mio punteggio di ammissione si era collocato esattamente al cinquantesimo percentile. Cinque zero. Fece un cenno compiaciuto, rivolto a se stesso.

Io chiusi il libro di testo.

Ma tu hai fatto l'attore in *Briga*... cominciai.

Doon, concluse lui. Ero un cantante assolutamente mediocre, continuò. Me lo diceva perfino l'insegnante.

Ma odi gli ospedali, buttai lì.

E allora?

Non so, dissi, facendo le orecchie al mio libro. Perché li detesti?

Ma non è una qualità straordinaria, disse.

No, concessi, in attesa.

Lui diede una sistemata al cuscino dietro la schiena. Sullo schermo passavano le pubblicità di qualche trasmissione futura, segnalavano il nostro sceneggiato di argomento medico preferito, quello dove succedeva di tutto, che sarebbe iniziato di lì a poco.

Le persone malate non mi piacciono, tutto qui, spiegò.

Ma è perché senti qualcosa?

Cosa?

Tipo che senti la loro malattia, roba del genere?

Si grattò il naso. Mi guardò in modo un po' strano. No, rispose. È solo che non mi piacciono. Com'è che lo sai, ad ogni modo?

Mi stava prendendo in giro? La tv era passata alla pubblicità vera e propria, con ragazzi che ballavano su strade alberate.

Mamma racconta di continuo la storia di quello che hai fatto quando siamo nati noi, dissi. Com'è che in televisione riesci a guardarli?

Lui agitò la mano in direzione dello schermo. Oh, ma quello è diverso, disse. È divertente.

Ma si svolge in ospedale, lo incalzai.

È finto, disse.

È finto ma in un ospedale vero, credo, continuai io.

Non importa, disse. Non c'è nessun odore.

Ma allora se ti ammali *tu*?, domandai.

Io non mi ammalo mai, rispose.

Prese il telecomando. Lo fece girare e saltare sul divano. Le questioni mi martellavano dentro, affastellandosi una sull'altra, e io mi affondai ancora di più nel mio angolo di divano e cercai di ricordarmi come aveva fatto George, quella volta a cena. In modo dolce, come se la risposta non avesse niente di tremendo. Come se la domanda fosse un semino posato a mezzo metro dal becco di un uccello curioso.

Non ti ammali mai?, ripresi, dopo una pausa.

Papà mi lanciò di nuovo un'occhiata. Stiracchiò i piedi.

Sono geneticamente sano, disse, facendo spallucce. Sempre stato. Tutto quel buon pollo lituano.

Guardammo di fronte a noi, insieme. Io continuavo a piegare un angolo del mio libro di testo, dove la laminatura della copertina si era scollata, rivelando i morbidi strati di cartoncino marrone.

Mi verresti a trovare se una volta devo andare all'ospedale?, gli chiesi.

Mi fece un segno con la mano come per allontanare l'idea. Sei una bambina che scoppia di salute, disse.

Ma se succede, dissi. Se è grave?

Non lo è mai stato, disse.

Ma se lo fosse?

Guardò l'orologio, che lampeggiava verdastro alla base della tv. Il nostro programma sarebbe cominciato tra due minuti.

Io, cominciò.

Con gli occhi sull'orologio.

Potrei, disse.

Teneva una mano ferma nell'incavo del registro rosso. Dei colori si sparsero su tutto lo schermo.

Non c'era molto altro da dire, così guardammo la serie di pubblicità delle automobili che si succedevano rapidamente. Secondo quegli annunci, la prima macchina ti faceva uomo, la seconda ti faceva ricco, l'ultima ti faceva sembrare simpatico.

Io indicai una svelta due volumi gialla guidata da un pagliaccio. Non è che mi piacesse un granché, in un modo o nell'altro, però avevo bisogno di qualcosa da fare. Papà diede un'occhiata al programma. Poi voltò pagina, cominciandone una nuova sul registro, si appuntò il nome della macchina e aggiunse il mio nome, con una nitida freccetta che lo indicava.

Non ti manca poi tanto ai sedici anni, disse.

Schiacciò il tasto del volume, e la stanza si riempì di suono. Clacson, voci narranti, frammenti di canzoni. Era come se ci stessimo scambiando dei codici segreti, su come essere padre e figlia, come se avessimo letto un manuale apposito tradotto da un'altra lingua, e stessimo facendo del nostro meglio con quello che riuscivamo a capire. Grazie, papà, gli dissi. Le pubblicità finirono, e la puntata cominciò con un paio di infermiere che si affaccendavano in un pronto soccorso. Un uomo aveva avuto un attacco epilettico sul pavimento. Qualcuno strillava nell'interfono. Io venni assorbita dalla trama, così che sul momento non sentii quando durante una pausa mi chiamò per nome.

Per te, Rose?, stava dicendo. Per la tua nascita?

Quando mi girai, la sua faccia si trovava più vicina del solito, e io fui in grado di vedergli la leggera tensione nelle rughe sopra le sopracciglia. La tranquilla impellenza di qualsiasi fosse la cosa che voleva dirmi.

Sì?, feci io.

La sua mano era sospesa per aria.

Per te, disse, ho portato il binocolo.

Mamma arrivò a casa proprio mentre finiva il programma. Le dieci di sera spaccate. Noi avevamo sentito la macchina sul vialetto, e poi la chiave nella serratura, e lei era entrata d'impeto nella stanza con le guance accese in un modo che non riuscivo a guardarla. Guardai invece mio padre, per vedere se se ne rendeva conto almeno un po', ma lui era mezzo preso dalle immagini che passavano rapide di un'altra auto, una quarta macchina, una che ti rendeva percettivo, una macchina che probabilmente avrebbe dovuto comprare, e salutò mia madre dal suo posto sul divano

e le chiese come se l'era cavata con le sue faccende.
Benone, rispose lei. Ottimo. Rose, sei ancora alzata? Com'è stato il programma?
Che faccende hai dovuto sbrigare?
Di tutti i tipi, rispose, togliendosi una ciocca di capelli dagli occhi.
Dove sono le borse?, domandai.
Oh, rispose, facendo segno con la mano. In macchina, disse.
Mi fece di nuovo l'occhiolino.
Ora di andare a letto, dissi io, prima che lo facesse lei.
Vieni qui a sederti, disse mio padre a mia madre, battendo la mano su un cuscino del divano.
Io uscii dalla stanza.

Quella sera mi rintanai sotto le lenzuola – mia madre era ancora quella che rimboccava le lenzuola meglio di chiunque altro – chiusi gli occhi e feci tutto quello che facevo di solito, che comprendeva ringraziare Dio, o la misteriosa prodigalità del mondo, per il distributore automatico di merende a scuola, per la signora triste con la retina sui capelli che lavorava ancora in mensa, per l'esistenza di George, e per chiunque si mangiasse i biscotti di mia madre alla cooperativa. Era la mia routine abituale, così che ci volle un minuto perché mi rendessi conto del cambiamento avvenuto, e allora mi trovai di nuovo del tutto sveglia, con la testa affondata nel cuscino: Larry, con l'intonazione che saliva, *Larry*, l'uomo che probabilmente mi risparmiava di mangiare quei biscotti, l'uomo per il quale avevo detto una preghiera di ringraziamento perlomeno negli ultimi quattro anni in cui mamma aveva portato al negozio vassoi su vassoi di dolci da forno. Joseph!, esclamai, bussando sul muro che divideva le nostre camere. Lo dissi ad alta voce. Bussai di nuovo, battendo forte la mano sul muro. Per svegliarlo da qualsiasi profondo stato di studio in cui fosse assorbito. Continuai a bussare.

Dopo dieci minuti entrò in camera mia, in pigiama. Che c'è, mi chiese.

Era alto, come papà, ma magro, non come papà. Non gli importava niente del calcio. I suoi occhi erano caverne. E mi rendevo conto che in effetti se ne stava andando, che aveva già un piede fuori dalla porta. Ma comunque restò lì, a braccia conserte, i capelli schiacciati, torvo, teso. Me lo ricordo come un'onda di sollievo, il fatto che lui fosse ancora lì, tangibile, in grado di entrare, contrariato, di stare in camera mia. Era un antidoto alla sensazione che a casa non ci fosse nessuno.

Mio fratello aveva preso l'abitudine di scomparire. Non alla maniera di un normale adolescente, che sparisce nel nulla e poi rientra a casa sbronzo, con le ginocchia macchiate di erba e i capelli impaccati dal sudore, alle due del mattino. No, ci si trovava ad esempio a metà di un pomeriggio ventilato e calmo, e Joseph era a casa e poi il momento dopo a casa non c'era più. Lo sentivo che riempiva quegli scatoloni per il college in camera sua, con il rumore delle cose che venivano spostate o accartocciate, e poi non sentivo più niente.

Era previsto che avrebbe badato a me domenica sera, solo qualche giorno dopo la cena con il roast beef, mentre i nostri genitori andavano in centro a una festa dello studio legale. Era il party annuale di primavera di mio padre, quest'anno organizzato al Bonaventure, un albergo che sembrava un gran palo argentato e che Joseph aveva sempre ammirato per il suo ascensore esterno, che andava su e giù per il palazzo come una cerniera lampo. A lui piaceva la chiusura stagna della cabina; a me piaceva il bar girevole all'ultimo piano. A mia madre le feste andavano a genio ma mio padre le riteneva soltanto una sgradevole necessità imposta dal lavoro. Comunque, loro due si vestivano eleganti e ci andavano in macchina, poi tenevano in mano i cocktail e chiacchieravano mentre Joseph si guadagnava venti verdoni per controllare con la coda dell'occhio quel peperino che ero.

Avere mio fratello che badava a me voleva fondamentalmente dire che condividevamo la casa per tutto il corso della serata. Di solito non stavamo nemmeno nella stessa stanza. A dodici anni io ero troppo grande, secondo i parametri di un sacco di gente, per aver bisogno di baby-sitter, ma era un buon modo per evitare di riconoscere che un sacco di ragazzi a diciassette anni avrebbero reclamato il diritto di uscire anche loro, cosa che mio fratello non faceva: né reclamava, né usciva. Era andato una volta a un concerto rock con George ed era tornato a casa in taxi dopo un'ora, da solo. Troppo, aveva spiegato, interrogato da mamma.

Avevo chiesto a mia madre se potevo fare qualcos'altro quella sera, andare a casa di un'amica o qualcosa del genere, ma lei aveva risposto che le piaceva pagare Joseph perché mi tenesse d'occhio. Per favore?, aveva detto, sfiorandomi i capelli. Lo fa sentire il fratello grande, mi spiegò. Ma lui non mi tiene *d'occhio*, le dissi, tirando un calcio al muro. Lei sfilò il portafogli dalla borsetta. Che ne dici se pago anche te?, chiese, mettendomi in mano un biglietto da venti dollari.

Quella domenica passai il pomeriggio a guardare la tv. Avevo arrotolato la banconota da venti dollari e l'avevo nascosta nel cassettino di un portagioielli. Avevo giocato venticinque mani di solitario, perdendone ventiquattro, finché il mazzo di carte non mi aveva dato un tale voltastomaco che me l'ero portato di fuori e avevo trasformato l'intero seme dei quadri in un aerodinamico stormo di mini-aeroplani di carta plastificata. Avevo aggiunto gli ultimi ritocchi alla mia ricerca sul mondo moderno per la lezione di storia e attualità, e poi ero rimasta a guardare nel nulla per un po', fuori sull'erba, circondata da tredici aeroplanini di quadri con il naso piegato, schiantati. Mi sentivo troppo piena di informazioni. Nel corso di diversi giorni molto intensi avevo assaporato l'adulterio di mia madre e avevo fatto quella chiacchierata con mio padre a proposito delle qualità personali. Avevo l'impressione che in tutto questo non ci fosse nulla che promettesse bene – mi sentivo un po' più vicina a mio padre, questo è vero, ma se io fossi stata morente in ospedale, lui probabilmente se ne sarebbe stato giù nel parcheggio a sventolare una bandiera. Mi sentivo sollevata che mia madre avesse un'altra persona a cui affibbiare i suoi biscotti, ma quella persona sconvolgeva la struttura della famiglia e mio padre non ne aveva la più pallida idea. E io a chi avrei potuto dirlo? Amavo mio fratello, ma far conto su di lui era come tentare di afferrare il vuoto. Io mi godevo al massimo il tempo passato con George, ancora, ma lui stava inoltrandosi in un futuro che non comprendeva me.

Delle volte, a scuola, al di là dello spiazzo sterrato che separava le medie dalle superiori, vedevo George con un braccio tranquillamente allacciato a una ragazza e vedevo che le parlava all'orecchio come se fosse la cosa più naturale del mondo. Non solo le sue sopracciglia si stavano proporzionando alla faccia, ma sembrava che crescesse anche interiormente con cadenza regolare. E anche Eliza: quando andavo a casa sua dopo la scuola, sfogliavamo riviste di moda e sperimentavamo lucidalabbra. Ecco, stavamo diventando adolescenti; a casa mia, tirai fuori da sotto il letto una scatola che conteneva bambole e animali di pezza, e gli oggetti di nonna. Angioletti decapitati, vecchie Barbie scassate, gioiellini rotti. Eliza partecipò con piacere, ma poi mi fece giurare che non ne avrei mai dovuto far parola con nessuno a scuola. Se lo racconti a qualcuno, disse una volta con gli occhioni spalancati, mentre spazzolava i lunghi capelli di plastica di una Barbie, ti mando al *camposanto*, mi disse. Io feci cenno di sì, piano. Mi sembrava ragionevole. Avevamo, dopotutto, quasi tredici anni. Con quelle bambole nude in mano, o addirittura con un bambolotto neonato, a volte ci sembrava di essere pedofile.

Mia madre aveva comprato un vestito nuovo per la festa dello studio, e mi fece una sfilata tutta per me mentre mio padre si preparava, con la gonna a pieghe color lavanda che svolazzava nell'aria. Molto bella, le avevo detto, nello specchio. A papà piacerà da morire, avevo aggiunto.

Ti va bene com'è messa la serata?, mi chiese, ferma sulla mia porta.

Certo, risposi. Sono stata pagata.

Ah, e per favore non dirlo a nessuno, aggiunse, abbassando la voce. Di solito la babysitter*ata* non prende soldi.

La guardai in faccia. Stai scherzando, dissi.

No, ribatté, in tono assolutamente sincero. È una situazione unica.

Riportai il mio sguardo sul pavimento della camera, sistemando alcune delle ultime cose arrivate da nonna: un sasso marrone levigato, un braccialetto di cristallo di rocca rosso con il fermaglio piegato.

E il numero dell'hotel è sul frigorifero, avvertì mamma. Fece frusciare le pieghe della gonna. Sembrava sia sulle spine che calma, allo stesso tempo. Il senso di colpa nel roast beef era stato come un vettore che puntava in una direzione, di poco sopraffatto dal vettore del desiderio che puntava nella direzione opposta. Odiavo quella situazione: era come leggere il suo diario, contro la mia volontà. Molti bambini, a quanto pareva, ci mettevano anni e anni a rendersi conto che i loro genitori erano persone piene di difetti e scombinate, e a me proprio non andava di arrivare a saperlo in modo così intenso, e così precocemente.

Quel pomeriggio la casa profumava di pinoli abbrustoliti, perché lei aveva passato la giornata in cucina, a preparare una miscela con cereali, frutta e vari tipi di noci. Mi sono fatta dei pretzel!, annunciò poi alle quattro, spegnendo il forno e raccogliendosi i capelli in una nuova coda di cavallo. Io li dovetti assaggiare – mi aveva messo davanti un piatto con alcuni piccoli pretzel caldi con una tale aria di trionfo e di speranza – e si rivelarono il cibo che meglio la rappresentava: in ogni pretzel il desiderio urlante di fare il pretzel perfetto, così che il pretzel stesso sembrava legato con il più stretto dei nodi, con la forma del cibo che, una volta tanto, corrispondeva al contenuto. Ecco, questo è un pretzel per davvero, commentai, masticando.

In camera mia, si guardò un po' attorno, ammazzando il tempo, finché gli occhi non le caddero accanto al mio letto.

Oh! Ma tu guarda!

Lo sgabello di vimini e velluto del loro matrimonio mi faceva da comodino, accostato al letto. Era da un po' che l'avevo, ma doveva essere sfuggito ai controlli di mia madre. Il sedile ricoperto di velluto era proprio della misura giusta per posarci sopra un libro, e mi veniva comodo ficcare i fogli dei compiti fra i vimini intrecciati della base.

Mi piace, dissi.

Lei gli si avvicinò, schiacciò il cuscino. Dio mio, è così vecchio, disse. Dovremmo rifare il rivestimento; lo potrei fare al laboratorio, in un giorno. Ti va? Potresti scegliere il tuo colore e il tuo tessuto preferito...

Mi piace così com'è, risposi.

Ehi, Paul, disse ad alta voce. Vieni a dare un'occhiata!

Nell'altra camera, papà stava chiudendo dei cassetti. Si presentò alla mia porta con due cravatte attorno al collo.

Blu?, domandò. O rossa?

Guarda, disse lei, indicando con la mano.

Cosa?

Rossa, dissi io.

Sempre sulla porta, mi fece un cenno di assenso, quasi con timidezza. I nostri rapporti erano diventati un po' più amichevoli dalla volta che avevamo guardato la tv insieme. Era vestito con un blazer blu, dai bottoni dorati che sbrilluccicavano. Il vestito lavanda di lei, la cravatta rossa di lui. Era come se avessero barattato il modello consunto di se stessi con un'incantevole coppia di innamorati.

Molto elegante, dissi, mentre si sfilava la cravatta blu dal collo e la posava su uno scaffale.

Mamma indicò lo sgabello. Guarda, disse. Nostra figlia, la storica della famiglia.

Papà, preoccupato di sistemare per bene il rosso della cravatta, guardava distratto per la stanza, ma quando i suoi occhi si fermarono sullo sgabello il volto gli si rischiarò. Entrò in camera, si avvicinò. Si inginocchiò sul pavimento e passò una mano sul velluto smangiato.

Ah, esclamò. Mi rivolse lo sguardo, mentre me ne stavo ancora seduta sul pavimento a sistemare quelle cose. Dove l'hai trovato?

In garage, risposi. Un po' di tempo fa.

Piace un sacco alle tarme, disse mamma.

Papà si chinò per sentire l'odore del cuscino. Il color pesca ormai trasformato dal tempo in un beige slavato. Tastò la struttura della base di vimini, che era ancora ben messa.

Mamma vuole metterci un nuovo rivestimento, dissi.

Oh, no!, esclamò lui. Fece un segno di rimprovero con l'indice. Mai!, ribadì. Ehi, disse rivolto a me; tu mi avevi fatto quelle domande sulle qualità particolari? Si alzò in piedi. Questa è stata una mia qualità particolare, disse. Essere stato capace di rendere tutto questo possibile.

Mamma, sulla porta, incrociò le braccia. Ma guarda che buchi ci sono!, fece osservare. Di che qualità speciali parlate?

Lui le si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle. È quando ci siamo incontrati la prima volta, disse, baciandola sulla guancia. Rose, la sai tutta quanta la storia?

Mi misi a ridere. Anche mamma si mise a ridere. Lei non aveva ricambiato l'abbraccio. Quell'aria calma che le avevo visto appena qualche minuto prima si era irrigidita, le orbite le si erano incavate. Nessuno dei due sembrava capire come le cose fossero arrivate ad essere così tese; all'inizio del corteggiamento, papà aveva pensato che lo smarrimento di mamma fosse un segno della sua spontaneità, così che lui le lasciava decidere il corso dei loro fine settimana, quando prendevano la metropolitana senza una meta precisa, e scendevano nei posti più imprevisti a comprare vecchi dischi nei mercatini di strada. Mamma aveva creduto che la saldezza di papà equivalesse al fatto che lui avrebbe potuto risolvere qualsiasi problema, e a lei piaceva tanto guardarlo che pagava i conti, studiava, compilava le sue liste. Tutte cose che lui faceva ancora.

Sulla porta, mio padre la stringeva ancora con il braccio, ma d'improvviso parve come in una parte non sua, come una persona che inciampa davanti a tutti e si scusa senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Tienilo da conto, mi raccomandò burbero, indicando lo sgabello.

Qualcuno deve pur farlo, risposi.

Per un attimo gli si irrigidirono le spalle, in quel blazer blu. Io salutai con la mano, per levarmeli di torno. Andate alla vostra festa, dissi. Divertitevi.

Mamma se ne andò per prima, in una spirale viola. Ciao!, salutò ad alta voce davanti alla stanza di Joseph. Noi andiamo!, avvertì papà, a voce troppo alta, mentre uscivano sfavillanti dalla porta di casa.

La macchina se ne andò. La casa si riassestò attorno al suo nuovo numero di abitanti. Fuori, il giorno stava finendo, il cielo a metà tra l'azzurro e il blu. Io accesi la luce e mi tenni affaccendata per un'oretta, facendo sfrecciare le bambole su motoscafi fatti con le pantofole, sposando e facendo divorziare gli animali di pezza. Avevo rubato la tazza da tè sbeccata di nonna dal mobiletto in cucina, e la usavo come cortese compagna del fenicottero di pezza, dotato di una non comune passione per il tè. Il sasso marrone levigato era il migliore amico della Barbie decapitata. La cravatta blu, un fiume in cui nuotare. Dopo un po', perfino io mi sentii stufa, e imbarazzata. Mi sentivo di avere per metà cinque anni e per metà quaranta. Era troppo buio per andare in giro per il quartiere a tirare palle da tennis, l'unica attività che sembrava adatta per una della mia età. Mi misi a ciondolare in cucina, mangiando una fetta di pane industriale con sopra della margarina industriale, aprendo e chiudendo cassetti. Pensai di chiamare Eliza ma mi venne in mente che era fuori. Mi spinsi fino alla porta di Joseph. Bussai. Nessuna risposta. Bussai di nuovo.

Di solito la domenica sera Eliza andava al cinema con i genitori. Sceglieva lei il film. Diceva anche che si divertivano a dividersi un secchiello di popcorn, con il sale e il burro. I popcorn venivano sistemati in grembo a Eliza ed entrambi i genitori, seduti uno da una parte e uno dall'altra, pescavano da lì in mezzo, come se lei fosse l'unico libro prezioso tra due solidi reggilibri.

Alla porta, nessuna risposta. Bussai di nuovo.

Feci finta di vomitare. Buttai fuori un colpo di tosse mezzo strozzato. Emergenza!, strillai. Soffoco!

Niente.

L'aria dava la sensazione di essere troppo silenziosa nel corridoio stretto tra le pareti coperte dalle fotografie di famiglia incorniciate. Delle macchine passavano adagio di fuori, dirette verso sud per parcheggiare su Melrose. L'elastico della camicia da notte mi stringeva troppo i polsi. Ero inquieta, e stanca, e la tensione della settimana mi si era accumulata dentro e sentivo che la mia solita riserva di buona educazione si stava prosciugando. A cosa serviva poi? Mia madre aveva una seconda vita, mio padre venerava un passato lontanissimo, George tra poco avrebbe mangiato allo studentato invece che a casa nostra, e la mia ubbidienza era esaurita. Basta. Per una volta ignorai il cartello con scritto *Alla larga* in diciassette lingue diverse e il teschio in inchiostro nero con sotto le tibie incrociate che di solito mi faceva venire gli incubi, misi una mano sulla maniglia della porta e la girai.

Erano probabilmente le otto. Il sole, tramontato. La casa era buia, perché nostro padre, oltre a tagliare a metà le porzioni del ristorante, credeva anche fermamente nella necessità di illuminare soltanto la stanza in cui ci si trova. Una cosa che aveva a che fare con le bollette. A me, al contrario, piaceva starmene seduta in una casa completamente illuminata quando loro non c'erano, e ci mancava poco che mi mettessi a correre di stanza in stanza per accendere tutte le luci. La luce è una buona compagna, quando si è soli; io mi prendevo tutto il conforto che riuscivo a trovare, e la lampadina che emetteva il giallo più caldo in salotto era diventata una specie di radiosa baby-sitter di suo. Ma quella sera volevo vedere dov'era il mio guardiano designato, e ancora non mi ero arresa, e contro i miei soliti istinti, perseverai. La porta scricchiolò. Crrrrik. Aveva fatto arrugginire i cardini apposta? Il lucchetto non era al suo posto, e dentro non c'era luce: solo un fascio di luce che entrava di traverso dall'altra porta, proveniente dal lampione nel giardino del vicino, che cadeva obliquo sul pavimento come un raggio di luna. Era una caverna dentro la casa, un sotterraneo che si era sollevato. Entrai. Il mio cuore accelerò il battito. Nessun movimento, tutto immobile. Pile di libri sul pavimento. Un contenitore da asporto di lattuga romana sulla scrivania. Lui non era in camera, ma si aveva la sensazione, flebile, che ci fosse. Diedi un'occhiata nell'armadio. Le sue camicie! Le scarpe! Appendiabiti vuoti; ombrelli. Joe?, dissi, tremando. Ci sei? Silenzio completo. Vuoto ma non vuoto. C'era qualcuno che mi guardava? Le pareti? Joe?, sussurrai.

Era una sensazione così strana e misteriosa che corsi fuori dalla camera e mi misi a correre per la casa, ad accendere le luci, chiamandolo per nome, aprendo gli armadi, chiamandolo, schiacciando tutti gli interruttori che mi capitavano a tiro – sul forno, tv accesa, torce elettriche accese, corda della luce del ripostiglio tirata, cominciando ad avere davvero paura, chiamandolo – e quando tornai come una furia nel corridoio adesso nel pieno del giallo della luce davanti alla sua stanza, eccolo lì, alto, appoggiato al muro, con l'aria di uno che era stato preso a cazzotti in faccia. Sono qui, disse, con un filo di voce. Che bisogno c'è di strillare. Ma dov'ERI?, domandai, ancora a voce troppo alta. Ssss, fece lui. Da nessuna parte. Avevo da fare. Ma *dove*?, domandai ancora, saltellando un po' sui due piedi, e il bagliore delle luci del corridoio gli metteva in risalto le borse sotto gli occhi e le rughe sulle guance, una faccia troppo vissuta per uno che non aveva ancora vissuto un granché.

Ero in camera tua, rispose.

Lo guardai fisso, con gli occhi semichiusi. Cosa?, feci io. Detestava la mia camera, con tutte le sue cose da ragazzetta. Davvero? Ma stai bene? Perché?

Fece una lunga pausa, grattandosi un lato del naso.

Mi serviva una penna rosa Pegasus, spiegò.

Mi ci volle un certo tempo per sentirlo. Un vuoto, mentre ci fissavamo a vicenda. Le parole che si disintegravano attorno a noi. Pen. Na. Ro. Sa. Pe-ga. Sus. Poi lui fece un rumore a metà tra uno starnuto e uno sbuffo, e ci mettemmo tutti e due a ridere. Io mi reggevo la pancia. Lui si sedette sul pavimento, e rideva a più non posso. Mi vennero i crampi allo stomaco. Mi misi a strappare i peli della moquette, cercando di smettere. Ridevo insieme dalla bocca e dal naso. Non riesco a respirare!, gridai una volta, e poi ricominciammo tutti e due a ridere. Lui: sommesso, e quasi muto e gutturale. Io mi premetti contro la parete, per cercare di calmarmi, e quando lui lasciò andare un sospiro strascicato, io esplosi per altri dieci minuti.

Basta!, esclamai, senza fiato, schiacciata contro la parete.

Quando finalmente smettemmo, spossati, tossendo, Joseph si sollevò adagio dal pavimento. Come se ogni articolazione e ogni osso gli pesasse più del solito. Con passi determinati, andò di stanza in stanza a spegnere ogni luce, una a una. Io lo sentivo dal corridoio che schiacciava l'interruttore delle torce elettriche. Che tirava la catenella della luce del ripostiglio nell'ingresso, per cancellare la lampadina nuda. In tutta la casa, i riquadri di luce si oscurarono, come una città in miniatura che di quartiere in quartiere andava a dormire.

Qualcosa di inesplicabile ci aveva resi entrambi esausti, così già alle nove eravamo a letto, addormentati.

Non sentii rientrare i nostri genitori. Lunedì mattina si aprì con il solito colpo di clacson di mio padre, e io mi rigirai nel letto, e restai in ascolto. Silenzio dalla camera dei miei, dove mamma continuava a dormire. Un uccello di fuori, che lanciava un trillo nel quartiere.

Dalla cucina sentivo provenire i rumori di mio fratello che faceva colazione: uno scroscio di cereali in una coppetta, il latte versato che gorgogliava.

Mi trascinai fuori dal letto, e trovai Joseph al suo solito posto, al tavolo della cucina.

Salve, dissi.

Lui continuò a mangiare.

A terra davanti alla lavastoviglie, le scarpe coi tacchi di mamma stavano una appoggiata all'altra, inclinate, così come se le era tolte scalciandole dai piedi. I suoi gioielli luccicavano in un mucchietto dentro una delle scarpe. Molto probabilmente questo stava a significare che non era andata a letto dopo che erano rientrati, per preparare del tè e poi mettersi sulla sedia a strisce arancioni a guardar fuori dalla finestra.

Aprii il frigo e guardai dentro. La sera con Joseph mi ripassava davanti agli occhi come un film. Una risatina mi salì in gola.

Mentre mi versavo del succo d'arancia, fatto con arance della Florida, raccolte da braccianti tormentati da problemi economici, con i frutti ammucchiati su camion che attraversavano di notte il paese, mi sedetti al tavolo della cucina di fronte a mio fratello e cominciai un monologo sulla sera precedente che andò a finire con il mio ripetere la battuta della penna rosa Pegasus.

Mentre riscaldavo il mio waffle e me lo mangiavo, con la sua forma circolare suddivisa in quadratini incavati prodotto in una fabbrica dell'Illinois, ogni riquadro destinato ad accogliere dello sciroppo d'acero raccolto e bollito in Vermont da una famiglia di grandi lavoratori che aveva seri problemi di droga e di alcolismo, ripetei la battuta un'altra volta. Lo feci al lavandino, mentre lavavamo i piatti. Era compito mio, quello di una fastidiosa sorella minore, ribattere sulla storiella fino alla morte. Ogni volta buttavo fuori quella frase e tenevo il corpo fermo, aspettando quel solletico in gola, quella cosa che mi sopraffaceva in modo incontrollabile.

Joseph non si mise a ridere nemmeno una volta. La sua bocca restava una riga dritta, mentre mi osservava che battevo le mani sul tavolo.

Funziona solo una volta, mi disse, andando a prendere il suo zaino.

Entrambe le nostre scuole si estendevano lungo lo stesso isolato del Wilshire Boulevard, così prendemmo l'autobus insieme come al solito, seduti a qualche fila di distanza. Fuori, degli operai erano in cima a un cartellone pubblicitario e tiravano su dei rotoloni di carta che andavano a comporre l'immagine di un gigantesco mento di donna. Alcuni gruppetti di teenager stavano appoggiati a una staccionata attorno alla scuola superiore Fairfax. A quell'epoca avevo smesso di salutare con la mano la gente nelle automobili – avevo cominciato a diffidare delle persone, con tutte quelle complicazioni nelle loro vite interiori – così me ne stavo seduta per tutto il percorso a pensare, e non appena le porte dell'autobus si aprivano noi sbarcavamo tutti insieme e poi schizzavamo in tutte le direzioni come palle da biliardo.

Per la terza ora, quella di spagnolo, mi sistemai al mio posto dietro a Eliza. Mentre la professoressa cominciava a riconsegnarci i test della settimana prima, mi avvicinai a lei per sussurrarle nell'orecchio.

Ho passato un weekend *stupefacente* con mio fratello, le dissi. Abbiamo riso talmente forte che ho quasi vomitato, spiegai. *Vómitos*.

Si voltò a sorridermi, in modo distante. Aveva un adesivo iridescente a forma di stella attaccato sulla parte superiore dello zigomo.

E il tuo weekend com'è andato?, domandai.

Mentre la professoressa passava tra i banchi, gli occhi di Eliza si spostarono oltre la mia faccia fissando fuori dalla porta aperta. Il sole della tarda mattinata stava trasformando il colore delle siepi fuori dalla classe in un verde metallico, tipo quello degli elicotteri. Quando andavo a casa sua, suo padre, nelle pause dal lavoro con il mercato azionario, a volte ci preparava un'infornata di mini-tortine, tanto per sgombrarsi la mente. Ciascuno dei piccoli muffin al cioccolato ardeva di pienezza fino nel profondo.

Avevamo intenzione di andare al cinema, rispose Eliza. Ma eravamo tutti stanchi, così siamo rimasti a casa a giocare a Yahtzee, disse. Sbadigliò, in direzione della porta. Scusa, disse. Ci siamo divertiti, aggiunse.

Disegnai una stella sul mio banco, con la matita, e poi la cancellai con dei freghi trasversali. La professoressa Ogilby mi riconsegnò il mio test. Otto meno. Avevo sbagliato la coniugazione del trapassato prossimo di «andare». Nel mio test tutti quanti «vanno», al presente.

C'era anche quel tizio, George?, domandò Eliza, infilando il suo test nella tasca interna del quaderno.

Dove?

A casa tua?, disse. Con tuo fratello?

Io spostai la sedia, più vicina. George? Vuoi dire George Malcolm?, chiesi. Sta sempre da noi, risposi.

Lei sospirò. La guancia le brillava alla luce.

È come un secondo fratello per me, dissi. Solo che me lo sposerei volentieri.

Eliza fece passare un dito sulla scanalatura per le penne del mio banco. Sembra un bel tipo, disse.

Detesta lo Yahtzee, precisai.

Cosa?

Sì, me l'ha detto, una volta, dissi. Lo trova ignobile.

Cioè? Rose? Ha detto... cosa?

Nada, risposi, quando la prof ci lanciò un'occhiataccia.

Vanno, vanno, vanno, ripetei.

La mia relazione era prevista per la quinta ora, durante la lezione di storia e attualità. Ci era stato assegnato il compito di scrivere un pezzo su una cosa che esiste nella società moderna e che non c'era all'epoca dei nostri nonni, e poi di leggerne ad alta voce qualche passaggio. Il mio turno veniva dopo una ragazzina che descriveva le meraviglie della mountain bike, e prima di un tipo che aveva messo insieme una esposizione in tre tavole su cartoncino che parlava della terapia antimalarica.

Mi schiarii la voce. Ehm ehm, feci. Il mio saggio è sui Doritos, annunciai.

L'insegnante annuì. La nutrizione è importante, disse.

Questo non parla di nutrizione, precisai.

Mi misi la pagina davanti al naso.

La cosa bella dei Doritos, cominciai, a voce alta, è che non mi si chiede di farci attenzione. Non appena lo faccio prendono il sapore di una qualsiasi altra patatina normale. Ma se smetto di farci attenzione, diventano la cosa più squisita del mondo.

A quel punto aprii di scatto un megasacchetto – l'unico supporto multimediale della mia presentazione – e lo feci passare per la classe. Ordinai a tutti di prenderne uno.

Dateci dentro!, li incitai.

Ci fu un gran scrocchiare. Eliza ridacchiava in fondo alla classe. I suoi genitori non le lasciavano mangiare i Doritos. Io ero il suo pusher, in un certo senso.

Allora?, dissi. Di che cosa sa?

Di Dorito, rispose uno spiritosone in prima fila.

Formaggio, intervenne un altro.

Davvero?, domandai.

Si concentrarono sulle loro patatine. Quella roba buona tipo polvere, disse un altro.

Proprio così, feci io. Quella roba buona tipo polvere.

Il sapore che sento, ripresi, leggendo dal mio foglio, è quello che ricordo dal mio ultimo Dorito, più gli additivi chimici che sono un po' come quel sapore, e poi della mia mente deconcentrata alla quale proprio non importa davvero di che cosa sa. Ricordo, additivi chimici, deconcentrazione. Si tratta di una combinazione magica. Tutte queste parti si uniscono insieme a formare un gioco di prestigio sul sapore che mi fa venire voglia di mangiare tutto il sacchetto e magari anche un altro sacchetto.

Hai un altro sacchetto?, domandò uno fissato con lo skateboard, leccandosi le dita.

No, risposi. In conclusione, continuai, un Dorito non pretende niente da voi, ed è questo il suo gran dono. Chiede soltanto che voi lì non ci siate.

Accennai un inchino, rivolta alla classe. Eliza applaudì. Quello dello skateboard, che puzzava da matti di marijuana, mi chiese se avevo dei Cheetos per fare un confronto. Per favore?, implorava. Se l'insegnante ce lo permette, dissi, forse possiamo fare una veloce gita scolastica alla macchinetta distributrice? La classe si era alzata ed era andata alla porta prima che la prof potesse opporsi. Passammo un quarto d'ora tutti accalcati, a infilare le nostre monete da un quarto di dollaro nelle fessure, assaggiando tutti quanti i sacchetti disponibili, leggendo ad alta voce il nome di ingredienti sconosciuti e impronunciabili. Certo, ma certo, disse il tipo dello skateboard, masticando. Quando mi concentro, è tutto differente, spiegò. Chiuse gli occhi. Eliza mi abbracciò tre volte, con le mani impollinate di briciole al gusto rustico. Ritornammo in classe tutti su di giri, e a fine lezione la professoressa mi chiamò alla cattedra e mi consegnò una stampata della piramide alimentare, dicendomi che avevo svolto un buon compito, ma che era importante che come ragazza in crescita io mangiassi anche delle proteine. Grazie, le dissi, e lei chinò la testa, ed entrambe ci profondemmo in cenni di ammirazione per la sua sollecitudine.

Quel giorno dopo scuola Joseph doveva rifare un compito in classe, così presi l'autobus verso casa da sola, fermandomi al piccolo giornalaio all'incrocio tra Melrose e Fairfax per comprare il mio solito sacchetto di patatine e così finire in bellezza le celebrazioni per la mia ricerca. Le strade erano tranquille mentre camminavo senza fretta. A metà giornata c'erano meno macchine in giro. Un uomo con uno di quegli aggeggi che soffiano via le foglie sospingeva matasse d'erba verso il canalino di scolo.

A casa trovai un altro invio di nonna. Un lungo scatolone a listelli di legno con dentro una sedia pieghevole grigia e un altro scatolone delle dimensioni di un frigorifero dentro il quale c'erano una vecchia libreria e uno sgabello sfondato avvolto in carta di giornale. Era arrivato tutto insieme, con un furgone delle consegne.

Mamma era in cucina, e stava cominciando a preparare una nuova ricetta trovata sul giornale.

Quanti anni ha adesso?, domandai, mentre entravo.

Ottantuno, rispose mamma, agitando un cucchiaio di legno a mo' di saluto.

E su che cosa si siede?

Si strinse tra le spalle. Che ne so, disse.

Spianò per bene il giornale, diede un'occhiata agli ingredienti.

La ricetta del giorno stava su un ritaglio della cronaca locale, qualcosa tipo un sugo funghi e pomodoro come lo fanno nel sud dell'Italia, da cuocere a fuoco lento, utilizzando come base del buon olio d'oliva fruttato. I piatti italiani erano quelli che piacevano di più in assoluto a mio padre, e mia madre li preparava nei giorni in cui si sentiva in colpa. Aveva fissato con il nastro adesivo la ricetta alla credenza, per leggerla con più facilità. Aveva gli occhi segnati dalla mancanza di sonno, ma aveva del rossetto rosa nuovo e il suo umore era ancora visibilmente migliore del solito.

Vuoi aiutarmi?, domandò, mentre mi lavavo le mani.

Mi mise all'opera con un coltello, un tagliere e un mucchio di peperoni verdi. La mia mente ancora limpida grazie al sacchetto di patatine. Mi piaceva questo aspetto del cucinare, essere una partecipante distante e difficile da identificare, qualsiasi cosa, bastava che non mi si facesse combinare o mescolare un bel niente. Avrei avuto troppa paura a mangiare un intero pasto preparato da me, però mi piaceva la parte preliminare: tagliare e dadolare, sminuzzare e pelare, tritare e affettare, insomma assalire tutti questi oggetti che dominavano i miei giorni, anche se sapevo che niente mi avrebbe tolto di mezzo quella difficoltà, niente se non l'evitare di mangiare quella roba. Eppure: mi dava un gran piacere grattugiare il formaggio, come se lo stessi ammazzando.

Mentre toglievo i semi a un peperone verde, mamma mescolava le cipolle in padella e mi raccontava della festa e di tutti quei buffi avvocati. Mi chiese della scuola, e quando le dissi che non sapevo qual era la mia materia preferita, lei annuì. Ti capisco, disse, muovendo su e giù la testa. Fai fatica a scegliere, come me. Troppe possibilità!

Non so se è la stessa cosa, dissi, facendo cadere i semi nella spazzatura. Per cambiare argomento, le raccontai qualcosa della sparizione di Joe. Non descrissi niente nei particolari – solo che durante il periodo di baby-sitting era svanito per una ventina di minuti e io non ero riuscita a trovarlo.

Proprio come se se ne fosse andato, dissi. E poi, d'improvviso, rieccolo. È stata una cosa ben strana, conclusi.

Mamma girò su se stessa. Una certa ansia le si insinuò sul volto. Pensi che esca di nascosto dalla porta secondaria?, domandò, smorzando la voce fino a un sussurro.

Io buttai il torsolo di un peperone verde nella spazzatura.

Ma no, risposi.

Oppure, Rose... forse ha una ragazza?

Quasi scoppiai a ridere. Ehm, no, risposi.

Appoggiò piano il cucchiaio di legno sul piano di lavoro. Controllò la ricetta sulla credenza.

Peperoni?

Pronti, dichiarai.

Prese il tagliere facendolo scivolare sul bancone e con un coltello fece cadere quei cubetti irregolari nella padella, a raggiungere le cipolle dorate e l'aglio. Guardammo i pezzetti di peperone friggere nell'olio.

Mi mise un braccio attorno alle spalle, il nostro modo più semplice di stare vicine. Io mi appoggiai al suo fianco. Rose, disse, carezzandomi i capelli. Dolce Rose, Rose mia, ripeté.

Riprese in mano il cucchiaio, e si mise a spingere distrattamente qua e là i diversi elementi nella padella.

Bene, disse. Lui tiene per sé le sue cose, ma non è detto che sia un male.

È una caratteristica di famiglia, dissi.

Lei mi sorrise, con gli occhi interdetti.

Risciacquai il tagliere, lo rimisi sul tavolo e cominciai a tagliare i pomodori.

Io mi prendo lo sgabello, cominciai. Dalla roba di nonna.

Pensi che abbia un ragazzo?, domandò, quasi speranzosa.

No, risposi.

Se fosse così lo capirei, disse, appoggiandosi ai fornelli. La potevo sentire che si preparava, cominciando a mettere insieme il suo monologo sulla comprensione. Penso che magari sarebbe molto bello, disse, con un filo di voce.

Mi dispiace, no, mamma, dissi.

Ma come fai a saperlo?, chiese. Non puoi saperlo!

Tornò a occuparsi della padella, del cucchiaio di legno. Rimestò i vari pezzettini.

Gli manca una gamba, disse, dopo qualche minuto, rivolta alla padella. Cosa te ne vuoi fare di uno sgabello a due gambe?

Lo portai fuori, vicino alla porta laterale, nella sottile striscia di giardino che contornava la casa. Se lo appoggiavo alla parete esterna, poteva benissimo fungere da scala. Quando Joe mi fece da baby-sitter la volta dopo, mentre ancora lo sentivo armeggiare in camera sua, uscii di casa in

punta di piedi e salii sulle traverse dello sgabello per guardare dentro la finestrella in cima alla porta laterale. Le luci dentro erano spente e riuscivo solo a vedere ombre su ombre, e buio, e le solite forme voluminose. Sembrava che fosse seduto alla scrivania e leggesse, al buio. Voltava pagine.

Lo osservai per un po', dalle traverse dello sgabello. I miei occhi si adattarono alla luce. Leggeva ciascuna pagina con lentezza, e quando era pronto a girarla faceva scivolare un dito su fino all'angolo superiore destro, e lo sollevava con la leggerezza di un'ala. Lo faceva con enorme cura, specie quando era solo.

Andai in bagno. Gironzolai per casa. Quando tornai allo sgabello/scala, lui non c'era più.

Ero talmente assorbita dal cercare di recuperare la leggerezza delle risate con Joseph che non mi fermai a riflettere su dove potesse essere andato. Quando feci un altro giro della casa di corsa, bussando alla sua porta, chiamandolo per nome, girando attorno, aprendo porte, ripetendo un'altra volta tutta quella procedura per poi alla fine trovarmelo di nuovo fermo davanti a camera sua, con quella stessa insolita pesantezza sulle palpebre e sulla pelle, lasciai del tutto perdere la mia rabbiosa curiosità di poco prima e tornai con la mente al copione che ci aveva portati a tutte quelle risate. Io sapevo la mia parte alla perfezione. Dov'era stato? Aveva avuto da fare? Dove? Gli chiesi se era stato in camera mia, e lui rispose di sì, e allora gli domandai perché?, e lui rispose, con voce spossata, che gli serviva una penna rosa Pegasus. Erano più o meno le otto e mezzo. Più di una settimana dalla prima sparizione. Genitori fuori, a un'altra cena. Le pareti, fresche. Joseph, alto, con il fianco appoggiato alla cornice della porta. Lo sentivo che si sforzava, che si comportava sopra le righe per me. E perfino io, sempre pronta a fingere una risata, di nuovo, sempre, riuscivo a sentire com'era posticcio mentre ce ne stavamo lì, in silenzio, uno di fronte all'altra, nelle pianure e nelle distese sconfinate del corridoio buio. Sembrava vecchio; aveva solo cinque anni più di me, ma in quel momento sembrava un vecchio, un nonno.

Stai male?, chiesi.

Scosse la testa. Sto provando qualcosa di difficile, rispose. Mi stanca un sacco.

Che cos'è?

Difficile da spiegare, rispose.

Ah. Posso fare qualcosa?

No, disse.

Appoggiò la testa al cardine superiore. Chiuse gli occhi.

È illegale?

No, rispose. Sorrise appena.

Rimanemmo lì insieme, in piedi, per un po'. Il suo respiro profondo e misurato, che beveva l'aria a lente sorsate. Con quelle ciglia e quei polpastrelli come antenne. Mi chiedevo cosa sapesse della famiglia; cosa non sapesse. La situazione in cui viveva la famiglia. La mia mente vagabondava.

Ehi, dissi, dopo qualche minuto. Mi potresti dare una mano?

Si trattava del primo dei due favori che ho chiesto in vita mia a mio fratello, e anche se questo era di gran lunga meno importante, nondimeno ha rappresentato uno dei momenti più belli del periodo delle scuole medie. Il giorno dopo, a scuola, a pranzo, mentre Eliza se ne stava seduta con le gambe accavallate e apriva con grande cura il suo sacchetto marrone di delizie, George svoltò l'angolo, proveniente dalla scuola superiore. Con quella sua camminata amichevole, dinoccolata, su quelle lunghe gambe. Era stato da poco accettato, prima del termine della scuola, al Caltech, ed era un gran sollievo vederlo spuntare da dietro il muro di mattoni che separava le due scuole e avvicinarsi con lunghe falcate dei suoi jeans come se avesse un motivo per venire da noi. E infatti era così. E il motivo ero io. Salutò con la mano mentre ci veniva vicino. Eliza ricambiò il saluto. C'erano altre studentesse delle medie che stavano a guardare dai loro posti, masticando delle cannucce di plastica sfilacciate. Qualsiasi tipo di visita che venisse dalle superiori era degna di nota, ma questa era meglio di quasi tutte le altre: già alle superiori George aveva preso l'aspetto di un adulto, e qualsiasi rimasuglio ci fosse dell'adolescenza era stato addolcito dalle sue maniere socievoli, dai suoi bei denti, da quel trovarsi a proprio agio con le ragazze, dalle sue scelte dei vestiti. Magro, intelligente, austero. Aveva un elastico avvolto attorno al pollice e lo stava pizzicando come una corda di chitarra, una cosa che faceva anche a casa nostra quando cercava di chiarirsi un'idea.

Fece un cenno di saluto a Eliza e poi mi chiamò con un gesto. Solo un secondo, disse. Ma certo!, ribatté lei, tutta allegra, un adesivo a forma di luna che le luccicava sul lato interno del polso, come una prova di tatuaggio. George e io ci mettemmo vicino a un pilastro di cemento, e lui mi venne più vicino, con la voce che si abbassava fino a diventare un sussurro. Joe mi ha detto di passare a trovarti, disse. Lo guardai raggiante. Tutto bene?, mi chiese. Tutto benone, risposi. Volevo solo darmi delle arie davanti a Eliza, gli spiegai, e tra le persone che conosco tu sei la migliore per darsi delle arie. Lui si raschiò la gola e lanciò un'occhiata a Eliza, che stava a qualche metro di distanza e ci guardava da sotto la frangetta mentre addentava il suo sandwich al tacchino. E oh. Avevo già avuto occasione di assaggiarlo, quel sandwich al tacchino. Era tutta una specie di sonata dell'amore: la foglia di lattuga, il pomodoro biologico coltivato in una fattoria felice, perfino la maionese industriale assumeva una tale delicatezza di sentimento che ricordava un estasiante assolo di violino. Era difficile, e cattivo, odiare tanto la mia amica.

Quando te ne vai per cominciare il college?, domandai.

Nel solito periodo, rispose. Fine agosto. Ma verrò a trovarti, non ti preoccupare.

Tua mamma è contenta?

Oh, certo, rispose, tirandosi elasticate sul pollice. È contenta come una pasqua.

Vedevo mio fratello, in lontananza, appollaiato su una panchina color carne, che controllava.

Joe ci sta guardando, gli dissi.

George sbuffò. Che tipo strano, disse. Allora. Tutto a posto da queste parti?

Tutto a posto, confermai.

Niente prepotenti nei corridoi?

No, risposi. Zero prepotenti.

C'è qualche ragazzo che ti dà fastidio?

Non molto, dissi. Ci sorridemmo a vicenda.

Guarda di aspettare quello giusto, eh?, mi raccomandò.

Va bene.

E con il cibo?

Sempre lo stesso schifo, gli dissi.

Lo stesso, sospirò. Sei coraggiosa.

Eliza adesso stava scegliendo tra i suoi tre tipi di biscotti fatti in casa: gocce di cioccolato, avena, pasta frolla spruzzata di zucchero. Gli occhi di George cominciarono a guardare al disopra della mia testa, per passare ad altro.

Sono stato abbastanza?, domandò. Dovrei tornare di là.
Ma certo, dissi, inchinandomi. Grandioso. Grazie mille. Gli battei sulla spalla. Non è che puoi metterti a ridere?
La mia richiesta lo fece scoppiare a ridere, e in questo modo fu esaudita.

Quando era nato Joseph, la migliore amica di mia madre, Sharlene dai capelli rossi e ondulati, la tipa che aveva cucinato i fantastici banchetti franco-tunisini a base di stufato d'agnello e di sformato di melanzane e pomodori nei loro anni d'oro di Berkeley, le fece un'improvvisata in maternità giusto in tempo, con indosso una T-shirt verde-lime con su scritto *Baby Squadra*. Papà lì fuori. Nonna nello stato di Washington.

Sharlene accolse la mia tentennante madre come si riceve un passaggio nel football, e per un po' si comportò da aiuto perfetto – tirandola su di morale, prendendo in mano la situazione, affettuosa e concentrata – ma Joseph, tutto rannicchiato a suo agio nel tepore del sacco uterino, non si sentiva particolarmente motivato né puntuale. Alla quinta ora di vigoroso aiuto, Sharlene, rossa in volto, con la T-shirt che per il sudore era diventata color giada, si trascinò fino al telefono a gettoni nell'atrio e si scusò in tutti i modi con il capo della società di catering per cui lavorava. Mamma urlava oscenità, talmente forte che la si sentiva per tutti i corridoi. Non appena Joseph cacciò fuori la testa, strillando, dimenandosi, vivo, bluastro, Sharlene diede un bacio sulla fronte a mia madre, le disse congratulazioni, brava, oh che giorno felice, e alzò i tacchi per filare all'altro capo della città a mettere il ripieno dentro ai funghi.

Il dottore se ne andò per seguire un'altra paziente. L'infermiera tagliò il cordone ombelicale e corse a ficcare la faccia tra le rose e i tulipani.

Una volta che si trovò a stringere il neonato, mia madre a poco a poco si tirò su a sedere e cominciò a muovere le gambe. Aveva dolori dappertutto. Scese dal letto e a fatica arrivò alla finestra, dove sollevò la coperta e guardò in silenzio un minuscolo papà che saltava su e giù. Accendeva un sigaro. Si metteva a ballare la giga. Per mamma era una specie di versione da film muto della propria vita. Lui ripeté questa sequenza diverse volte finché non si sentì troppo stanco, addirittura gli si chiudevano gli occhi, e allora si mise a lanciare baci per salutarla e se ne andò a preparare la casa. Mamma venne lasciata, tutta sola, con il figlio. Era una stanza privata. E anche con le donne che strillavano nelle camere vicine, e con i suoni e i rumori meccanici delle apparecchiature, mi disse che in quel momento qualcosa parve svuotarsi nel reparto, e che tutto si fece molto tranquillo e immobile, e che vi fu una finestra di tempo e calma in cui mamma e neonato trascorsero diverse ore insieme, soltanto a fissarsi negli occhi. Gli occhi di lui, malcerti e nuovi; quelli di lei, spossati, solitari, profondi.

Mi raccontò questa storia per la prima volta mentre mi stava pettinando i capelli dopo una delle docce settimanali. Avevo sette o otto anni. Ho visto in lui, disse, e la voce le andò via. Ho visto, ripeté. Chinò la testa. Ci sedemmo insieme sul pavimento del bagno, sul tappetino color lavanda soffice e umido, e lei mi aveva già asciugato i capelli con una salvietta e teneva il pettine in alto sopra la mia testa, pronta a spingerlo delicatamente fra i nodi dei capelli. Per copiarla, mi ero fatta crescere i capelli il più possibile, fino al sedere, e lavarli era una faccenda seria: un'ora di shampoo, balsamo, salvietta, pettine e a volte, se mi andava bene, phon.

Dava il meglio di sé nelle attività pratiche, e io mi godevo questo tempo passato con lei, riscaldate come pulcini dalle spire rosso-arancione del radiatore a parete. Anche se passare del tempo con mamma in questo modo voleva dire sentir parlare spesso di mio fratello, ne valeva la pena. In più, avevo anch'io la mia bella storia; quando ero nata, mi disse, avevo cominciato a ridere quasi subito, anche se i dottori le assicuravano che i neonati non ridono. Tu ridacchiavi!, mi disse, cominciando a far passare i denti di plastica tra i capelli umidi, tracciandomi solchi in testa. Una bella ridacchiata di pancia!, spiegò.

Davvero?

Davvero, confermò. Fece passare il pettine verso il basso, raccolse con la salvietta le gocce d'acqua che si formavano sulle punte, e mentre lo faceva le spalle le si afflosciarono di nuovo, uno sprofondare aggraziato. Diede un'occhiata nella fessura della porta del bagno socchiusa.

Con Joseph, riprese.

Io aspettavo, gocciolante.

Con Joseph, continuò, lui vedeva tutto il mondo.

La sua mano si fermò a metà dei miei capelli.

Appena nato?, domandai.

Era una specie di minuscolo vecchio profeta sotto forma di neonato, spiegò.

Non aveva pianto nel raccontare questa storia, ma la voce le si era affievolita, avvilita. Quando a Joseph capitava di ascoltarla, di solito usciva dalla stanza. Ci siamo innamorati nel giro di pochi secondi, continuò mamma. Letteralmente, secondi! Bam! Lei gli sorrideva, e lui si limitava ad attraversare la stanza, qualsiasi fosse la stanza in cui ci trovavamo, e andava in camera sua, richiudendo piano la porta. Me lo ricordo che attraversa ciascuna stanza di casa nostra a quel modo, come se l'unica cosa che faceva mia madre fosse raccontare la storia della sua nascita, e ri-raccontarla per poi raccontarla ancora. A dire il vero, probabilmente la raccontò solo poche volte, ma nel replay del mio ricordo riesco a vedere Joseph che attraversa la cucina, la stanza della tv, il bagno, camera mia e il prato davanti a casa, con mamma che stava con me per una ragione o per l'altra – capelli, compiti, album del matrimonio – e lui che passava tirando dritto senza alcuna reazione.

Lo sapevo, continuò mamma, che mi avrebbe guidato.

Si sentì il clic della porta di Joseph che si chiudeva.

Lei mi avvolse la salvietta attorno alla testa, schiacciandola forte.

Anch'io?, domandai.

Anche tu cosa, piccolina?, chiese di rimando.

Ti guido anch'io?

Ma certo, rispose, asciugandomi le orecchie. Voi tutti! Mi aiutate in ogni momento, ovviamente!

Quando i miei capelli furono abbastanza asciutti e in ordine, si concentrò sulle tre ciocche bagnate su entrambi i lati, con le dita abili e precise, facendomi delle trecce alla francese, partendo proprio dall'attaccatura dei capelli. A cena, passandomi una mano sui capelli intrecciati, cercai di catturare gli occhi di Joseph per capire cosa avessero di tanto speciale, ma lui li muoveva in modo sfuggente. Cos'hai?, domandò, quando vide che continuavo a provarci. Cos'hai che non va?

Cerco di farmi guidare dai tuoi occhi, risposi.

Lui li chiuse. Sfere oblunghe di palpebre pallide, orli neri di ciglia.

Le mie palpebre sono la mia caverna personale, mormorò. Un posto dove posso rifugiarmi quando voglio.

Mangiò per tutto quel pasto con gli occhi chiusi e chissà come non rovesciò né versò niente. Mamma credette che lui stesse cercando di godersi fino in fondo i sapori di quello che lei aveva preparato, così chiuse gli occhi anche lei, concentrandosi. Sì, disse, portandosi la forchetta alla bocca. Mmm, è vero. Riesco a sentire il timo molto meglio così, disse.

Papà mi guardò e scosse la testa.
Noi vi vediamo, sapete, dissi, ma sembrava che oltre a non vedere nessuno sentisse niente.

Arrivata al mio tredicesimo compleanno, avevo guadagnato oltre ottanta dollari per la mia complicità nell'accettare il ruolo di *babysitterata*. Ne avevo usati la maggior parte per comprarmi dei sacchetti dei miei snack preferiti, e per qualche barattolo di palle da tennis che mi piaceva lanciare per strada più forte che potevo (restituite, a volte, da un cane della zona), ma con l'ultima riserva andai in un negozio di musica e video a comprare una copia di *Brigadoon* – audio e video, entrambi. Ascoltai la musica da sola e infilai il video nella tv mentre mio padre non guardava, un'altra delle sere che mia madre era uscita per i fatti suoi. Lui alzò lo sguardo quando cominciò l'ouverture con i titoli di testa e tutto un vorticare di violini, e quando iniziò il primo brano mise da parte il libro mastro e cantò ad alta voce ma con qualche approssimazione un paio di versi della canzone. Esplose quando arrivò il ritornello. Dopo qualche minuto mi unii a lui, perché a quel punto anch'io avevo imparato tutte le parole, ma invece di rendere il tutto *meno* scoperto, l'entrata della mia voce ebbe lo sfortunato effetto collaterale di richiamare l'attenzione su quello che stavamo facendo. A metà di quel ritornello, mio padre prese in mano il telecomando e spense la tv. Devo lavorare, disse, tornando a concentrarsi sul registro rosso. Scuotendo la testa. Buffo, disse.

Un sabato pomeriggio d'aprile, sereno e luminoso, nella nostra cassetta delle lettere arrivò una busta sottile. Dentro c'era un foglio di carta intestata accuratamente ripiegato proveniente dall'ufficio per le ammissioni del Caltech, in cui si comunicava che, nonostante fossero favorevolmente impressionati dalla documentazione presentata, purtroppo il Caltech quest'anno aveva avuto una messe di candidati particolarmente meritevoli e quindi in autunno non avrebbe avuto posto per Joseph Edelstein. Gli auguravano il meglio per il futuro delle sue attività scientifiche.

Portai di persona la lettera a Joseph, posandogliela in grembo, mentre era seduto all'aperto a leggere un libro su Keplero e l'arrivo del nuovo illuminismo con quel cambiamento orbitale del pensiero. Orbite ellittiche, perieli, aree equivalenti in tempo equivalente.

Quando gliela consegnai, lui chiuse il libro e andò dritto in camera sua, dalla quale poi non uscì per due giorni. Papà diceva di lasciarlo in pace, che dovevamo dargli il tempo di riprendere fiato. I vassoi di cibo che mia madre gli lasciava davanti alla porta laterale venivano mangiati dagli uccelli e dagli insetti.

Altre due lettere arrivarono con la posta. Tutte le buste indirizzate a Joseph erano sottili. Non fu ammesso alla UCLA, e nemmeno alla USC. Non aveva fatto domanda da nessun'altra parte. La competizione si era fatta più forte e i suoi voti erano stati incostanti: alcuni dieci pieni in scienze, ma anche dei sei in spagnolo e in inglese, poche attività scolastiche al difuori del programma, e un Test sulle Attitudini Scolastiche piuttosto sbilanciato. Non poteva limitarsi a scrivere *Ma io sono un genio* nella tesina che accompagnava la domanda. Uno deve dimostrarlo, il proprio genio, aveva commentato la consulente per l'accesso ai college, accavallando le gambe. Quanti giovanotti aveva visto passare per il suo ufficio con grandi idee e particolari qualità che non erano in grado di trasferire per niente su un foglio di carta?

Si sbagliano!, esclamò mamma, camminando avanti e indietro per tutta la casa. Telefonò a George, che telefonò al Caltech. Lei pretese di andare a parlare con la consulente per il college. Mise insieme liste di utopisti che non avevano nemmeno finito le superiori e poi avevano fondato delle società che avevano cambiato il mondo, oppure avevano scoperto vaccini. Poi infilava questi elenchi sotto la porta di Joseph.

Il suo risentimento era talmente forte che portava con sé una sfumatura di teatralità, come quando una persona che si finge sorpresa arrivando a una festa a sorpresa di cui già sapeva prende un'espressione più accentuata di quella di una persona sinceramente sorpresa.

Alla fine, dovemmo forzare il lucchetto con una forcina per capelli. Dentro lo trovammo sdraiato sul letto, che leggeva un libro di testo e prendeva appunti per un compito che doveva consegnare. Posso lo stesso andare ad abitare da un'altra parte?, domandò, quando mamma e io entrammo schiamazzando.

La prima scomparsa vera e propria di mio fratello – e con vera e propria si intende che oltre a me c'era qualcun altro – ebbe luogo appena prima della cerimonia per la consegna dei diplomi alle superiori. Proprio quel giorno. Era un pesante pomeriggio di giugno, cieli di un bianco sporco, foglie afflosciate sugli alberi. Joseph era stato allo stesso tempo concentrato e distratto dopo le lettere di rifiuto delle università, ma aveva continuato a svolgere il suo solito puntiglioso ed esageratamente intimo compito con le schegge di mia madre la domenica sera, e aveva frequentato la scuola fino all'ultimo giorno. I nostri genitori non avevano avuto nessuna occasione per uscire la sera, cene o altro, così che con mio sommo disappunto non c'era stata alcuna altra sparizione in occasione dei suoi baby-sitting. Niente più risate, niente discussioni. Quel giorno, pensavamo che si stesse preparando per la cerimonia, provandosi il tocco e la toga, dandosi da fare con le mollette per i capelli, e nella mia funzione di sorella più piccola/pastore domestico avrei dovuto condurlo io alla macchina per arrivare a scuola in tempo per le prove. I buoi, però, erano già tutti scappati dalla stalla. Non riuscii a trovarlo da nessuna parte.

Joe non è in camera sua, dissi a mia madre, che stava fuori a ritoccarsi il trucco nel retrovisore dell'automobile. È quella faccenda di cui ti avevo parlato, le spiegai.

Lei alzò gli occhi al cielo, con le labbra di nuovo rosa. Forse è in bagno?, chiese.

Ci ho guardato, risposi.

Era quasi mezzogiorno, ora di andare, con il sole che ardeva nascosto da strati di nuvole, e puntualissimo George svoltò l'angolo di Vista e venne verso di noi. Portava il tocco da cerimonia in testa, la toga stirata ben piegata su un braccio. Fece un leggero inchino, brioso.

Non ci posso credere che voi ragazzi vi diplomate!, lo salutò mamma, mettendosi una mano sulla fronte. Gli andò incontro di corsa ad abbracciarlo.

Insieme, lanciammo scherzose grida d'ammirazione per il cappello e toccammo la soffice nappa color oro con sopra l'anno di diploma, stampato in plastica, che pendeva dalla tesa. Squillò il telefono. Mamma corse dentro. Aveva lasciato la porta d'ingresso aperta, e anche se non riuscivo a distinguere le parole sentii che abbassava la voce, fino a quel tono sommesso di fremente intimità che a volte mi capitava di ascoltare quando riceveva telefonate di pomeriggio. Mi rivolsi a George.

Congratulazioni, dissi.

Ehi, Rose, disse lui. Si risistemò una molletta nei capelli. Come stai?

D'improvviso sembrò che fosse diventato più adulto da poco, con l'ammissione al college in tasca. Con gli spigoli più smussati.

Joe è sparito, dissi.

Dov'è andato?

Non lo so.

Insomma, dov'è?, domandò mamma, tornando fuori, con gli occhi leggermente schiariti.

Da qualche parte che non è camera sua, dissi.

Non è che se n'è andato da solo?, chiese George, che ancora cercava di sistemarsi il cappello.

Joseph?, chiesi a mia volta, incredula.

Mi sa di no, eh, fece George, mettendosi a ridere.

Mia madre chiuse la lampo della borsetta e tornò dentro. Noi la seguimmo in casa. Nonostante il disagio, ero contenta che stesse succedendo, e che loro due fossero lì mentre invece Joseph non c'era, e che ci fosse George, e che stesse succedendo di nuovo, ma con dei testimoni. George attraversò il salotto, a passi lunghi e sicuri. Dei brownie si raffreddavano sulla credenza in cucina, pronti per la festa che sarebbe seguita. Chiamavamo il suo nome a voce alta come quello di un cane smarrito.

Che fosse il giorno della consegna dei diplomi sembrava degno di nota. L'inizio vero e proprio del percorso che si biforca. Joseph e George passavano ancora diversi pomeriggi insieme, e le strade denominate Joseph e George sembravano ancora puntare nella stessa direzione, ma presto l'angolo alla base si sarebbe rivelato ampio. Durante l'ultimo paio di mesi, mentre George si sistemava sulle gambe tovaglioli di lino, sorseggiando acqua ghiacciata da calici di cristallo ai pranzi che festeggiavano la pre-ammissione degli studenti migliori, mia madre aveva iscritto Joseph alle lezioni del Los Angeles City College, una scuola modesta. Ma certo, aveva risposto lui, quando lei e mio padre gli avevano consigliato di provare comunque a continuare gli studi. Ma posso lo stesso andare ad abitare da solo?, aveva ribadito, mentre sfogliava le pile di moduli.

È il giorno del diploma!, esclamai a voce alta, battendo le mani. Ora di andare!

Mamma attraversò il giardino dietro casa, stando attenta a dove e come appoggiava le scarpe beige con i tacchi alti che portava per la cerimonia, ma comunque sollevando delle piccole zolle di prato.

George aspettava in piedi davanti a casa, tenendo d'occhio la strada. Faceva scorrere le dita sulla corteccia dell'albero di ficus le cui radici facevano archi e gobbe che sgretolavano il marciapiede.

Jo-seph!, gridava mia madre, passando in fretta per il salotto.

Io andai da George. Sarai ancora suo amico?, gli chiesi.

Mi guardò. Sorpreso. Allungò un braccio e mi tirò verso di sé, arruffandomi i capelli.

Ma cosa ti viene in mente, disse. Io e Joe saremo sempre amici, rispose.

Un ragazzetto del quartiere attraversò la strada in bicicletta. Io mi appoggiai alla spalla di George, per un momento. Lui appoggiò la testa sulla mia. Profumava di sapone agli agrumi.

E io ti vedrò?, domandai.

Ma certo, rispose. Passerò sempre di qui.

La sua guancia era calda sulla mia fronte, ma già mentre le pronunciava, sembrava che sotto le sue parole stesse prendendo corpo il significato opposto, come lettere riflesse al contrario sulla superficie di una piscina.

Mia madre ficcò la testa fuori dalla porta. Trovato?, chiese ad alta voce.

Non ancora, risposi, nello stesso tono.

Uscì di fretta, portando il tocco e la toga di Joseph, avvolti nel cellophane. In cucina, il telefono squillò di nuovo. Mamma aveva cominciato a rivolgere a George delle domande di circostanza sul Caltech, così corsi dentro io a rispondere.

Pronto?

Era una voce maschile. Pronto? Posso parlare con Lane?

Chi parla?

Sono Larry, della cooperativa, disse la voce.

Io presi una penna dal portapenne e tracciai un cerchio su un foglietto di carta. Non mi aspettavo che desse il suo nome con tanta facilità.

Adesso non può venire, dissi. Stiamo per andare alla consegna del diploma di mio fratello, spiegai.

Ah, giusto, disse. Aveva una voce cordiale, bonaria, di media tonalità. Dille solo che ho chiamato, disse. Parlo con Rose, giusto?

Io scarabocchiai la testa di un demone sul blocchetto. Chi?

Rose? La figlia?

Aggiunsi al demone degli occhi iniettati di sangue. Me la vedevo proprio mia madre che spifferava a Larry tutto delle sue giornate. Descrivendo nel dettaglio ogni pezzo di legno. Parlandogli dei nomi di ogni membro della famiglia. Io non ero riuscita a trattenermi dal ringraziarlo ogni sera prima di andare a letto, mentre vedevo vassoio dopo vassoio prendere la strada della cooperativa, coperti di biscotti e torte per poi tornare il giorno dopo, vuoti.

Abbozzai delle specie di capelli serpeggianti sulla testa del demone. Sì, confermai. Parla Rose.

Emise un piccolo sbuffo, una mezza risata.

Piacere di conoscerti, disse.

Davanti alla finestra della cucina, George rispondeva alle domande di mamma. Facendo su e giù con la testa. Sarebbe presto decollato verso un mondo di studentati, e di ragazze. Mi sembrava brutalmente ingiusto che non sarebbe più venuto a trovarci due o tre volte a settimana. Mamma si diresse verso la macchina, parlando, tracciando con le braccia una specie di forma d'aeroplano.

Lo sai che lo so, dissi, a Larry.

Sai cosa?

Sorrisi un poco, nel ricevitore. Guardai mia madre che apriva il baule della macchina per ispezionarlo. Nel baule? Joseph? Tutto sembrò curioso, per un attimo, proprio soltanto curioso e ridicolo e triste.

Lo so e basta, dissi. Quello che non dovrei sapere.

Rimase di nuovo in silenzio. Un silenzio come una specie di afa.

Va bene così, continuai. Cioè, è una cosa brutta. Ma va bene. Basta che la smette di chiamare qui a casa. E niente nel fine settimana. Intesi?

Quel silenzio di ghiaccio, dall'altra parte. Ma un silenzio pesante, in ascolto. George appese con attenzione ai gancetti laterali nel retro della macchina la sua toga e quella di Joe.

Credo di capire, rispose Larry.

Mamma stava dicendo qualcos'altro, animatamente, a George, accanto alla macchina. Con quella bocca rosa, grande.

Grazie, feci io, e riattaccai.

Mi fermai un momento davanti al blocchetto di carta. Poi lo scrissi, su un foglio pulito: ha chiamato Larry.

A mezzogiorno e un quarto, mamma suonò il clacson. Le prove stavano per incominciare: tutti i diplomandi in toga che si mettono in fila per simulare la cerimonia nell'auditorium della scuola. Nostro padre e la famiglia di George ci avrebbero raggiunto più tardi, a scuola, per l'evento vero e proprio.

Il clacson non fece altro che spaventare il ragazzino del quartiere che stava girando in bici, così lei si allontanò dalla macchina per andare a vedere a casa dei vicini. Jo-seph!, lo chiamava, percorrendo la strada. Io appiccicai l'appunto al frigorifero con un magnete. Che fare? Mi faceva piacere vederla più contenta. La vita andava meglio con lei più contenta.

Feci il giro di tutta la casa. Chiusi le ante aperte degli armadi, spensi delle luci. Alla fine andai a mettermi in camera di mio fratello. Tutto quel correre attorno a cercare, aprire e chiudere, uno stratagemma gigante. Come se potesse essere ovunque tranne che dalle parti di camera sua. Anche se non riuscivo a trovarlo sapevo benissimo dove non era, e di sicuro non stava a casa dei vicini. I libri, gli scatoloni mezzo pieni, i cumuli di vestiti. Quella familiare escalation di tensione nella stanza stessa.

Sarà qui tra poco, dichiarai.

Mamma stava correndo giù per il marciapiede. Cosa dobbiamo fare?, chiese ad alta voce a George. È ora!

Lo so, commentai, ma troppo piano perché mi sentisse. Chiusi gli occhi. Aspetta solo un minutino, aggiunsi.

Continuò a correre lungo il marciapiede, verso la fine dell'isolato. Jo-seph!, la sentivo chiamare. Jooo-seph! George se ne stava vicino all'automobile, chiacchierando con il ragazzino che andava su e giù in bici. Buttava per aria una pigna caduta e poi la riprendeva.

Uscii dalla camera di mio fratello e andai nella mia, la terra delle penne Pegasus, e degli sgabelli sfondati, e di quelle robe da bambole. Lì, aprii la scatola per i gioielli che mia madre mi aveva regalato per l'ultimo compleanno. L'aveva fatta lei con dei pezzi di legno avanzati, ed era di quercia lucida e levigata, con i cassetti inseriti alla perfezione, le maniglie ricavate da rametti. Ogni pezzo che aveva fatto mostrava più virtuosismo del precedente.

Lei, che lo amava sopra ogni cosa, era lì per strada, a chiamarlo. George, il suo migliore amico al mondo, se ne stava fuori a scrutare il marciapiede. Era un momento imprevisto, per me. Con mio fratello non eravamo mai stati particolarmente vicini, e non capivo cosa stesse succedendo, ma sembrava che ne sapessi di più di chiunque altro. Per chissà quale motivo, ero io a essere coinvolta fino a quel punto. Passai in rassegna i cassettini della scatola dei gioielli, anche sotto il rotolo del biglietto da venti dollari rimasto. Ascoltavo il più attentamente possibile, cercando di captare un indizio qualsiasi mentre disponevo delle pietre colorate una accanto all'altra.

Da dentro la stanza non veniva alcun rumore, ma mentre sbrogliavo un nastro di satin sentii due passi, che uscivano da camera sua, uno due. Quando uscii in corridoio, eccolo lì, incorniciato dal telaio della porta, con quella stessa aria sulla faccia, come se fosse stato lavato e asciugato in lavatrice.

Jo-seph!, chiamava nostra madre, da giù lungo la strada.

Jo-seph!, le faceva eco George.

Joseph guardò verso di me, con calma. Ci guardammo fisso, per un tempo breve, ma più lungo di quanto si potesse prevedere.

Pronto, disse.

In agosto sbaraccarono, mettendo tutto in scatoloni marroni: George per andare a Pasadena, Joseph a Los Feliz. Il giorno che partì verso est con il camioncino squadrato della U-Haul, con dipinto sulle fiancate il profilo irregolare delle catene montuose dell'Alaska, George venne in camera mia e mi diede un lungo abbraccio. Ti vengo a trovare presto, disse, tenendomi per le spalle, guardandomi negli occhi, anche se poi non l'avrei rivisto per mesi e mesi. Quel giorno da noi c'era Eliza e, cosa che fu sgradevole per me ma piacevolissima per lei, George abbracciò anche lei. Stai attenta a Rose, le disse. Io sto benone, dissi, battendo dei colpetti sull'interno dello stipite, ma Eliza annuì solenne. Le guance le si coprirono di rossore sotto gli zigomi. Forse ci potresti far vedere lo studentato, una volta o l'altra, gli disse. Per poco non le diedi una botta in testa con la spazzola gialla che tenevo nascosta nella tasca posteriore. Certo, volevo vedere lo studentato, più di qualsiasi altra cosa al mondo! Ma non con lei tra i piedi.

Mio fratello convinse i miei genitori a prendere in affitto per lui un appartamento in una traversa di Vermont, vicino alla Prospect Avenue. A circa un quarto d'ora da noi. Si era seduto con papà davanti alla televisione per una mezz'ora, il lasso di tempo più lungo in cui li abbia mai visti insieme, e aveva pronunciato un discorso accorato e pieno di fiducia per il futuro, in cui spiegava che era deciso a studiare tantissimo e che gli sarebbe stato di grande aiuto abitare vicino al college. Non aveva alcuna voglia di andarci in macchina, e dalla porta della sua nuova casa avrebbe potuto andare a piedi al Los Angeles City College, al 7-Eleven e al supermercato Jons. L'edificio era composto da dieci appartamenti e aveva il proprio nome scritto in diagonale sulla facciata – Rexford Gardens, o Bedman Vista, o qualcosa del genere. Le unità abitative circondavano un cortile guarnito da una fila di felci e da una fontana con una sirenetta malconcia. L'appartamento di Joseph era al primo piano, con un corridoio esterno che faceva da balcone comune.

Per arredare il nuovo appartamento, mamma gli passò dei pezzi di seconda scelta presi alla cooperativa. Un comò con un cassetto recalcitrante, un tavolino piccolissimo il cui scopo non era per niente chiaro, un normale comodino di pino, e un paio di sgabelli d'acero rachitici.

Che ne dici di questo?, domandò mamma, il giorno del trasloco, sollevando un attaccapanni fatto da uno dei suoi colleghi; il legno era elegante, un palissandro brasiliano dalle venature marcate, ma non era stato tagliato a regola d'arte con la sega circolare e quindi non era ben bilanciato, così che per reggerlo c'era bisogno di tenerlo incastrato in un angolo.

Certo, rispose Joseph. Fico.

Stavamo caricando gli scatoloni nel retro di un camion della Ford che mamma si era fatta prestare da amici del deposito di legname. Joseph rientrò in casa e tornò con due sedie pieghevoli sotto le ascelle. Nonna aveva spedito il resto del set pieghevole da picnic durante un periodo di diversi mesi, in quelle lunghe scatole a listelli di legno, un pezzo alla volta.

Che ne dici di queste; posso prenderle?, domandò, reggendole come se fossero delle grucce.

Mamma arricciò il naso. Quelle?, disse. Non sono granché ben fatte, aggiunse.

Joseph ne prese due, e poi le altre due, e poi anche il tavolino, e poi l'insalatiera di bambù incrinata della nonna, e la sua lampada da tavolo d'ottone con lo stelo girevole. Non è roba bella come la tua, ovvio, diceva, avviandosi verso il camion e caricandoci su tutto.

L'idea era che avrebbe cominciato con un altro studente, in modo da condividere l'appartamentino, ma durante i colloqui con diversi candidati se ne stette immobile come un sasso, senza dire una parola. Degli estranei pieni di brio vennero a casa nostra e si misero a chiacchierare con me e mia madre, cercando di fare bella impressione, ma era chiaro che l'umore gli andava sotto i tacchi quando provavano a interagire con Joseph e lui non rispondeva neanche a una delle loro domande. Non emetteva nemmeno uno dei suoi tipici grugniti. Si comportava peggio di come l'avessi mai visto, con un *Vattene* che irradiava da lui perché a quanto pareva quello che desiderava sopra ogni cosa era vivere per conto suo. Era contento di andare al LACC, dichiarava, questo sì. Voleva solo avere a disposizione tutto il tempo che gli serviva per studiare. Ma perché desideri tanto abitare da solo?, chiedevo io, ma lui fingeva di non sentirmi. Siamo così tremendi?, riprovavo, standogli alle calcagna di stanza in stanza. Aveva fatto domanda soltanto alle università dove aveva fatto domanda anche George, e il suo trascorso desiderio smodato di andare al Caltech cominciò a sembrarmi meno dovuto alle qualità della scuola stessa e più legato a quell'unico convivente che avrebbe potuto sopportare.

Mamma, cercando di rendersi utile, affittò l'intero appartamento a nome suo, e voleva scegliere un buon coinquilino che facesse compagnia a Joseph, e ci provò perfino proponendo a qualche ragazzo che sembrava adatto un generoso sconto sull'affitto, ma quando ciascun potenziale coabitante dagli occhi speranzosi se ne andava con la coda tra le gambe, e i sorrisi si irrigidivano, Joseph ricominciava a implorarla. Le domandava di permettergli di usare i suoi risparmi, donatigli dai generosi nonni defunti, per pagare la quota in più dell'affitto, e dopo che altre due persone si furono ritirate mamma discusse la questione con nostro padre e cedette. Va bene, disse. Ma devi telefonare tutti i santi giorni, aggiunse. Lo guardò fisso finché lui non abbassò la testa, sì. Era preoccupata che la bocciatura da parte del Caltech l'avesse sconvolto, ma non appena gli consegnò la chiave lui le buttò le braccia al collo. È mio?, chiese. Si mise a ballare per tutta la casa tenendola a braccetto, cantando grazie, mamma!, grazie, mamma!, con i gomiti all'infuori, la voce squillante. Lei lanciava urla di giubilo insieme a lui, con le lacrime agli occhi, ridente. Chiama tuo padre, gli disse, asciugandosi le guance, così lui andò al telefono, anche questa una cosa mai vista, e chiamò papà in ufficio per lasciargli un vero e proprio messaggio di ringraziamento tramite la segretaria. Quando uscì fece un altro piccolo inchino e promise a mamma che avrebbe continuato a tornare ogni domenica sera per le schegge.

Si sta facendo adulto, mi sussurrò lei, baciandomi sulla guancia.

Per fare in modo che la donazione dei nonni rimanesse intatta, lei pagava l'affitto per l'intero appartamento con i soldi di quello che vendeva alla cooperativa, e con un contributo dallo stipendio di mio padre. Nessuno fece parola del fatto che Joseph avrebbe potuto trovarsi un lavoro.

Il giorno del trasloco, portammo i mobili della cooperativa e gli scatoloni su per le scale e poi lungo il corridoio della balconata. Una volta che tutto fu scaricato, mamma e io cominciammo a girare per l'appartamento. Aprivamo e chiudevamo gli armadietti della cucina. Apprezzavamo lo spazio negli armadi a muro. Io scaricai lo sciacquone, tanto per divertirmi.

È proprio bello!, esclamò mamma. Fece scorrere la finestra del salotto in modo da far entrare dell'aria. Spiò fuori dalla porta d'ingresso. Hai fatto già conoscenza con i vicini?

Le porte allineate lungo il corridoio esterno erano tutte chiuse, le tende tirate.

Ce ne restammo lì un po' a disagio, in piedi nel salotto, e Joseph ci ringraziò diverse volte, accompagnandoci infine alla porta. Continuava a muovere la porta lasciandola sempre meno aperta.

Capito, dissi, uscendo. Saluti.

Tutti i giorni, gli ricordò mamma.

Sì.

Lei lo abbracciò di nuovo e si soffiò il naso. Dopo che lui ebbe chiuso la porta, lei rovistò nella borsetta e poi lasciò cadere una chiave di riserva, color magenta, dentro al supporto di metallo della plafoniera esterna.

Solo se serve, disse, mentre scendevamo le scale.

George si buttò a capofitto nelle attività del college, e Joseph conduceva una vita da eremita, mentre io superavo una classe dopo l'altra: terza media. Prima superiore. Seconda, terza, quarta. Rimanevo attaccata a Eliza, che, nonostante la promessa fatta a George, aveva trovato un nuovo gruppo di amiche, ragazze che sembravano, con i loro ampi sorrisi e la loro prontezza, delle cicliste lanciate in discesa. Come se vivessero in una miracolosa terra escheriana fatta soltanto di discese.

A pranzo questo gruppo aveva cominciato a parlare di college. Eliza si era fissata su Berkeley, per studiare psicologia. Diverse altre erano interessate a scienze politiche, o a farsi le basi per poi entrare a medicina. Io avevo fatto domanda solo in un paio di posti, quasi a caso; l'idea di continuare a studiare mi dava un po' le vertigini. Chi riusciva a sopportare quello stare sempre attenti? Continuai le mie lezioni settimanali di flauto in modo da poter suonare nell'orchestra della scuola, ma mi accontentavo di essere il terzo flauto, e spesso rimpiangevo di non aver scelto di suonare il trombone. Non puoi fare tanto baccano con il flauto. Il mio antico rivale di palla avvelenata, Eddie Oakley, era diventato uno sportivone, con delle belle braccia forti, e a volte, quando mi sentivo particolarmente agitata, correvo al campo da baseball a fine giornata e lo convincevo a lanciare insieme a me le palle da tennis consumate al di là delle reti del campo per farle rotolare lungo la strada. Prenditi questa, dicevo, lanciandole altissime.

Sei una tipa piena di rabbia, commentava lui, ridendo di me.

Non sono arrabbiata, dicevo. È che ho un braccio potente.

Un paio di volte pomiciammo fuori dallo spogliatoio dei ragazzi, quando ormai la giornata scolastica era finita da un pezzo. Schiacciavamo le facce una contro l'altra. C'era qualcosa di sgarbato e violento in questo, come se io fossi arrabbiata con lui e lui fosse arrabbiato con me e stessimo litigando con le labbra, ma chissà come era abbastanza piacevole. Lui sapeva di sport. Un pomeriggio, mentre si stava facendo buio, lui mi sistemò i capelli dietro a un orecchio e sembrò sul punto di dire qualcosa di carino; io mi divincolai dal suo abbraccio e dissi che dovevo scappare.

Mi attirò a sé per un ultimo bacio, che durò altri quindici minuti. In una pausa mi rinfilai la camicetta nei pantaloni.

Ciao, dissi. Io vado.

Tu sei la ragazza perfetta, disse, strofinandosi il mento. Non ti aspetti niente da nessuno.

Io raccolsi una delle vecchie palle da tennis e gliela tirai.

E tu, ribattei, sei la stessa testa di cazzo che eri in terza elementare.

Cosa?, esclamò, prendendo un'espressione da innocentino. È vero, no? Va bene così! Domani, stessa ora?

Forse, risposi, allontanandomi.

Lui ridacchiò. Forse, commentò. Ma certo.

Durante la pausa pranzo, mentre le ragazze in discesa parlavano di dove sarebbero andate all'università, e quando, e perché, io me ne stavo seduta ai margini del gruppo, dove l'erba toccava il cemento, e consumavo il mio cibo. Osservavo i secchioni patiti delle materie scientifiche seduti su una panchina, con i libri aperti. Come versioni rigurgitate di George e mio fratello.

Ehi, com'è che mangi solo quelle schifezze?, mi domandò una delle amiche di Eliza, la bionda-rossiccia che era presidentessa del tennis club della scuola. Lei si cibava unicamente di sedano e burro di noccioline. Io ero proprio al margine del loro cerchio, come la coda di una Q, e feci ruotare il mio fondoschiena per guardarla dritta in faccia.

Eliza osservava, in ascolto, in attesa. Aveva una bella cotta per il presidente del consiglio degli studenti e voleva informarsi dalla ragazza del tennis club sugli ultimi avvistamenti nei corridoi.

Perché io sento il sapore dei sentimenti che le persone non sanno nemmeno di provare, le risposi. Ed è un'esperienza assolutamente di merda, conclusi.

Alzai le sopracciglia e la fulminai con lo sguardo.

Geeesù, fece la tipa, voltandosi. Era tanto per chiedere. Eddie Oakley è il tuo ragazzo?

No, risposi.

Qualcuno vi ha visti pomiciare vicino al campo da tennis.

Mica ero io, dissi.

Rose è fortissima a palla avvelenata. E in spagnolo, intervenne Eliza. Per me Eddie è a posto.

Nessuno gioca più a palla avvelenata, dissi. E in spagnolo non sono nemmeno arrivata all'otto.

Lei si strinse tra le spalle. Sei comunque più brava di me, disse.

Tu quanto hai preso?

Lei si guardò le dita, con le unghie fatte di recente con uno smalto rosa elettrico paillettato.

Ha preso dieci, disse la tipa del tennis.

Io mi misi a ridere.

Pensi che mi abbia visto in corridoio?, sussurrò Eliza.

Io mi voltai di nuovo verso lo spiazzo. Gli scienziati in miniatura se n'erano andati a parlare con un professore.

Per un breve periodo di quell'anno, rivelai a qualche persona la faccenda del cibo. Come sto?, dicevo quando qualcuno me lo chiedeva. Be', sono un po' presa dalla ciambella. C'erano solo due tipi di reazione. O la persona mi guardava in modo strano, pensando che avessi perso qualche rotella, e si rimetteva a farsi gli affari suoi, come aveva fatto la ragazza del tennis. L'avevo raccontato a Eddie mentre lanciavamo le palle da tennis giù per la strada e lui aveva fatto uh, e poi mi aveva ficcato una mano sotto la maglia lungo la schiena. Mi ero convinta che quella fosse la reazione normale, ma una volta a ora di pranzo venne una ragazza nuova, appena arrivata dal Montana – Sherrie dagli occhi nocciola, coperta di gioielli d'argento. Ringraziava il cielo di aver trovato un gruppo con cui stare per il pranzo, e aveva conosciuto Eliza nella classe di inglese, e mentre addentava il suo sandwich al pollo ci raccontava che Los Angeles era un milione di volte meglio di Butte. Cioè, qui tutto è enorme!, disse, allargando le braccia. Ci sono tutti i film del mondo!, continuò. A metà del pranzo, Eliza si appartò per parlare fitto fitto di chissà cosa con la tipa del tennis, così rimanemmo solo io e Sherrie, lasciate lì al confine tra erba e cemento, annoiate. Tanto per fare qualcosa, presi in mano l'ultimo bocconcino di pollo impanato della mensa e cominciai a elencarne le svariate e complesse qualità. Ohio, industria con attività intense, cattivi polli, impanatore stoico. Dicevo tanto per dire, ma Sherrie mi si avvicinò, con un braccialetto di filigrana d'argento che sbatteva per terra. Un momento, cosa?, sussurrò. Cosa stai dicendo?, mi chiese.

Che gran sollievo provai quel giorno, quando mi guardò come se fossi la persona più interessante del mondo! Le illustrai qualche altro aspetto della cosa, incerta, e lei mi prese per un braccio e mi invitò ad andare quel pomeriggio stesso a casa sua, dove, nella cucina dei suoi genitori, preparò sui due piedi una teglia di brownie e me ne passò un quadratino, con gli occhi spalancati. Dopo un boccone, lo lasciai cadere sulla credenza. Caspita, dissi, con la voce strozzata, afferrando un bicchier d'acqua. Sei un sacco depressa, dissi. Lei appoggiò la testa sulla credenza e cominciò a piangere. È vero, disse. Riesco a malapena ad alzarmi dal letto, disse tra le lacrime. Nientemeno!, e dopo che per tutto il pranzo non aveva fatto altro che parlare di come fosse tutto fantastico in California, e di come quel trasferimento le desse la possibilità di reinventare se stessa, di come tutto era sorprendente nella nuova alba di quei giorni di gloria. I prodotti da forno erano ancora i più diretti. Allora, quando puoi tornare?, mi chiese, un'ora dopo, con gli occhi tondi e lucidi di lacrime. Quel giorno me ne andai da casa sua quasi saltellando: una nuova amica, canticchiavo tra me e me. Un'amica nuova, vera! Un dono arrivatomi dallo stato del Grande Cielo! Andai a casa sua molte altre volte, e ogni volta la stessa sequenza: un saluto eccessivamente allegro all'arrivo, poi biscotti con le gocce di cioccolato, poi dei dolcetti con il riso soffiato, giù, giù, giù in fondo al pozzo, poi il mio responso, le sue lacrime sul tavolo, quella voce lamentosa che diceva che avevo proprio ragione. All'inizio non mi turbava; mi piaceva andare da lei con uno scopo così ben preciso, e poi passeggiare pensosa per la cucina esponendole le mie opinioni sul suo stato interiore. Descrivevo ogni angolo buio, ogni recesso dei sentimenti che assaporavo. Per mesi fummo inseparabili. Mi chiamava Rosa Gloriosa, e ce ne stavamo sedute nella sua stanza da bagno ascoltando tristi canzoni elettroniche che la tiravano in lunga per dieci minuti, e mentre io me ne stavo seduta sul bordo della vasca da bagno a mangiare i suoi dolci, lei mi aiutava a tingere i capelli di nero, poi di rosso, poi di rosso e nero. Ma si arrivò al punto in cui bastava che mi avvicinassi al suo armadietto a scuola che lei mi ficcava un biscotto sotto al naso e mi chiedeva come si sentiva, perché senza di me non riusciva a capirlo. Mi rincorreva per i corridoi con un sandwich raffazzonato che aveva preparato in cinque secondi per farmi dire se davvero le piaceva il tal ragazzo o se si stava solo prendendo in giro. Ma non è che so tutto, le dicevo, ficcandomi pezzi di sandwich in bocca. Ti piace, dicevo, annuendo. Ti piace davvero.

Ancora non me ne importava più di tanto, finché un pomeriggio che ero a casa sua e le stavo raccontando di come Joseph avesse questa capacità di scomparire come se fosse un gioco di prestigio che nessuno era riuscito a svelare, lei si allisciò la frangetta sulla fronte e domandò chi è Joseph? Eravamo in cucina, cuocendo qualcosa nel forno come al solito. Avevamo appena finito di analizzare nei dettagli le complicate sfumature di una sua cotta per uno scoppiatone che giocava a pallavolo.

Joseph?, feci io, strizzando gli occhi. Mio fratello?

Hai un fratello?, chiese. È carino? Ehi, potresti farmi il favore di assaggiare questo toast? Credi che sia ancora depressa?

Le pareti sembrarono afflosciarcisi intorno. Il toast se ne stava sospeso per aria. Ehi, ribattei, piano. Sai, sono un po' troppo piena. Solo per oggi, dissi. Facciamo qualcos'altro. La faccia di Sherrie si raggrinzò tutta in un gran broncio. Che ne dici di un film?, proposi. Ma perché?, chiese lei, leccando la lama del coltello del burro di noccioline. Cosa ci trovi in un film? Potrei andarci con chiunque! Per favore, disse, Rosa Gloriosa? Solo un bocconcino piccolo piccolo?

Quel giorno me ne andai da casa sua prima del solito e mi appoggiai al finestrino dell'autobus, piagnucolando sugli angoli degli scombinati occhiali da sole a occhi di gatto, pagati sei dollari, che lei mi aveva spinto a comprare. Non avevo più voglia di vedere nessuno. Alla fermata del cinema, schiacciai il campanello e sentii come una benedizione l'oscurità della sala, dove me ne stetti da sola senza mangiare popcorn, godendomi il velluto soffice del bracciolo che non condividevo con nessuno – e i film sono soltanto vista e suono e un bel paesaggio e io vedevo quello che mi facevano vedere e assolutamente nient'altro. Quando poi Sherrie mi telefonò e mi invitò il giorno seguente, perché faceva le lasagne, le dissi che ero impegnata.

Credevo anche che fosse ora di staccarmi per un po' da quella faccenda del cibo, aggiunsi. Non per molto. Se ti va di vedere un film questo fine settimana, o di fare qualcos'altro, fatti viva.

Mi disse che ero un'instabile spacciatrice di droga e mi riattaccò il telefono in faccia.

Così, per tutti questi motivi, nonostante la sua estrema passione per i bei voti e la sua normalità da manuale, io ero grata che Eliza ci fosse. Quando aveva sentito la domanda della ragazza del tennis a proposito del cibo, quella volta a pranzo, lì per lì non aveva detto niente, ma il giorno dopo mi aveva portato un sandwich identico al suo. Avevamo troppo tacchino, spiegò, posando il sandwich in più nella sua carta cerata su un tratto di cemento in pieno sole. Probabilmente era la prima volta che capiva perché avevo passato un'ora alla fontanella quel lontano giorno in terza elementare. Quando sembrò che lei avrebbe lasciato il sandwich di tacchino lì per terra, lo raccolsi. Tolsi la pellicola. Lo mangiai lentamente.

Se non mi concentravo su quanto ero invidiosa che questa leggerezza costituisse il suo ambiente naturale, quei sandwich mi aiutarono davvero a sopportare il resto della giornata.

Sembrava che arrivassero sempre di primavera, le rivelazioni. Con l'aria più fresca, e i fiori di gelsomino, qualcos'altro di nuovo. C'era stata la primavera della mia scoperta sul cibo. La primavera delle mie prime interazioni con mio padre, e delle sparizioni di Joseph, e del tradimento di mia madre, che sembrava ancora andare avanti, dato che non mi era mai capitato di sentire il residuo lacrimoso di una rottura nei suoi pasti.

La quinta primavera di mio fratello, nel suo appartamento, da solo.

Lui aveva rispettato la richiesta delle telefonate quotidiane. Per anni il telefono squillava alle cinque, di solito mentre mia madre preparava la cena, e i due parlavano di come erano andate le lezioni e la giornata dell'uno e di come erano andate le lezioni e la giornata dell'altra. Sembrava che il college gli piacesse abbastanza. Studiava sempre. Prendeva ottimi voti. Dato che mamma tagliava e mescolava mentre parlavano, i pasti che preparava spesso assumevano qualche tratto di preoccupazione e anche di una specie di orgoglio incontrollabile. Mio figlio, dicevano quei pasti, è un raggio di concentrazione pura.

Lui chiamava tutti i giorni, così se continuava con quelle sparizioni, lo doveva fare con scadenze che gli consentivano di mantenere gli impegni.

Soltanto una volta Joseph non telefonò alla solita ora. Quando mamma lo chiamò per capire perché, lui non sollevò il ricevitore. E nemmeno rispose il mattino seguente. Passarono due giorni e ancora non c'era risposta, così mamma montò in macchina, preoccupata, usò la chiave che aveva nascosto, e trovò l'appartamento vuoto. Tornò a casa. Si mise a camminare avanti e indietro. Chiamò allo scoccare dell'ora, ogni ora. Nessuna risposta. Mio padre, che non aveva mai trovato niente di interessante in queste sparizioni, attribuendole alle esplorazioni personali di un giovanotto ventiduenne, cercò di calmarla mentre lei continuava a girare per casa. Il mattino dopo, eravamo al terzo giorno, non appena si alzò il sole lei andò di nuovo a vedere, e quando arrivò all'appartamento trovò Joseph a faccia in giù sul pavimento della camera da letto, con gambe e braccia protese all'infuori, manco fosse una stella marina. Il battito cardiaco era lento. Il respiro superficiale. Chiamò un'ambulanza e corsero immediatamente in ospedale, dove lo sottoposero a una quantità di esami e dissero che era gravemente disidratato e indebolito, ma che si sarebbe ripreso bene. Dov'eri finito?, gli chiese mamma, come anche i dottori, ma Joseph si limitava a scuotere la testa. Da nessuna parte, rispondeva, e quello era il massimo che si riusciva a cavare da lui.

Mio padre non andò a trovarlo, ma mandò i suoi soliti mazzi di rose e tulipani alle infermiere, per garantirgli le cure migliori.

Eravamo a metà aprile, dopo che Joseph si era tranquillamente risistemato nel suo appartamento, completamente reidratato, tornato alla sua telefonata quotidiana, iscritto per la primavera a un corso avanzato di meccanica quantistica del LACC, quando mia madre sollevò la forchetta durante la cena e annunciò, con il braccio sollevato come quello di una statua, che avrebbe fatto un viaggio di una settimana in Nuova Scozia con quelli della cooperativa. Si tratta di una rara opportunità, ci aveva detto, per imparare i fondamenti della carpenteria giapponese. Costruiremo dei perni di legno che sostituiscono i chiodi, spiegò. Punzecchiò il mucchietto di purè che aveva nel piatto.

Mio padre stava mangiando con grande lentezza, cosa che di solito faceva quando era d'umore irritabile. Delle strie di grigio gli balenavano tra i capelli.

Com'è il pesce?, domandò mia madre.

Buono, rispose lui, premendosi il tovagliolo sulla bocca.

Rose, disse mamma, voltandosi verso di me, io vado soltanto se mi prometti che terrai d'occhio tutti quanti.

Certo, risposi. Baderò a Joseph. Posso andare io a fare la spesa? Chi viene con te?

Mezza cooperativa, più o meno, rispose. Stiamo cercando di rinnovare il nostro stile. Lo chiamerai tutti i giorni?

Certo. Posso usare la tua auto?

Insieme a un adulto, rispose.

Papà fece scivolare lo sguardo su di me. Oltre a guardare insieme la tv, andare in giro in macchina con il mio foglio rosa era un'altra proficua attività per padre e figlia, da manuale. Io avevo un paio di anni in più della maggior parte dei ragazzi con il foglio rosa, ma mi ero avvicinata all'automobile più tardi dei miei coetanei.

Ok, feci.

Grazie. Mamma mi sorrise, con calore. È davvero un'occasione particolare. Ve ne sono molto grata. Un giorno vi costruirò una baita, in un bosco, disse, con i perni fatti solo di legno.

Assaggiai un boccone del purè di patate. California settentrionale, una coltivazione di patate ben tenuta. L'eccitazione un po' disorientata di mamma per via del prossimo viaggio, unita alla sua solita spirale di piccolezza. Lo mangiai tenendolo su un lato della bocca. Non ce n'è bisogno, dissi, mandando giù. Preferisco i chiodi, spiegai. E le città, aggiunsi.

Mio padre alzò gli occhi, per un attimo, come se qualcuno l'avesse chiamato per nome. Allungò un braccio, come per scompigliarmi i capelli. Dato che i miei capelli non erano affatto a tiro, la sua mano restò sospesa a mezz'aria.

Rose, disse. È così cresciuta!, concluse.

Lei partì un mercoledì. La sua auto era lì ferma sul vialetto, così ci andai a scuola, e poi una volta finite le lezioni girai senza meta per la città. Eddie mi aveva visto nel parcheggio della scuola e mi aveva chiesto un passaggio fino a casa di un amico. L'avevo fatto salire ed eravamo finiti in una stradina laterale a pomiciare per un'ora, ma ero più serena quel giorno, dopo aver incontrato in corridoio Sherrie che teneva sottobraccio una ragazza nuova, e non me la sentivo di combattere. Cosa c'è che non va?, aveva domandato, dopo aver cercato di schiacciare la sua faccia sulla mia. Dov'è il carrarmato?, aveva chiesto.

Che carrarmato?

Tu, disse, ghignandomi in faccia. È così che ti chiamo tra me e me. Il carrarmato.

Mi misi a sedere dritta. Risistemai la maglietta.

Non sono per niente un carrarmato, protestai. Qualcuno una volta ha detto che sono il vetro restituito dal mare.

Ah!, esclamò. Vetro dal mare. Già, giusto.

Giochicchiò con i pulsanti della radio per un po'. Le lentiggini gli si addensavano attorno alle orecchie e sulla mascella.

E allora cosa farai dopo il diploma?, domandai.

Si voltò verso di me. Io?, chiese. College, mi sa. Baseball. Perché? Vuoi che continuiamo a sentirci?

Ma va', risposi.

Adesso ti riconosco, disse, annuendo. Mi toccò i capelli, da poco rossastri per una nuova tintura. Fece scorrere un dito lungo il mio naso. Bel naso, commentò.

Mi ritrassi un po', sotto la sua mano.

Oh, smettila con queste stronzate, disse, avvicinandosi. Dai! Tira fuori il carrarmato!

Portò la faccia di nuovo vicinissimo alla mia ma proprio non me la sentivo. Ci baciammo per qualche minuto e poi lo respinsi.

Tempo scaduto, dissi.

Va bene, va bene, va bene, fece lui, risistemandosi i capelli. Controllò la faccia nello specchietto retrovisore laterale. Puoi almeno darmi un passaggio fino a Fountain?, domandò.

Con un clic aprii le portiere. Il carrarmato dice che puoi fartela a piedi, risposi.

Di sera, io e mio padre cenavamo insieme in silenzio davanti alla tv: mercoledì sera, giovedì. Delle cose surgelate che avevo scelto al negozio, i greatest hits delle mie industrie preferite. Una delle migliori, nell'Indiana, andava orgogliosa di una catena di preparazione dei cibi in cui gli alimenti non venivano mai toccati, il che significava che ogni passaggio era controllato da braccia robotiche, che mettevano le tortillas sul piatto, le coprivano con uno strato di formaggio, e in cima a quello lasciavano cadere cucchiaiate di salsa di pomodoro, e poi ficcavano tutto in un forno gigante, producendo a quel modo un'enchilada assolutamente insapore.

Dopo la cena di giovedì, io e mio padre ci ficcammo in macchina e cominciammo a girare senza meta per le strade del quartiere, con lui che mi insegnava come si frena. Io facevo finta di non essere salita in macchina da settimane e settimane e lui continuava a sporgersi dalla mia parte e a mettere le mani sul volante per trarmi d'impaccio. Dovresti *dirmele* le cose, protestavo, respingendolo con una gomitata.

Giusto, giusto, ammetteva. Scusa. Gira a sinistra.

I pomeriggi si stavano di nuovo allungando, dilatando. Io rimasi ferma troppo a lungo a un semaforo perché la luce del sole era così bella, filtrava fra tutte le foglie dei sicomori che bordavano Sierra Bonita Avenue, trasformando il colore di ciascuna di esse in un verde giada pallido. Le piante di jacaranda stavano preparando per maggio la loro esplosione di azzurro lavanda.

Vai, disse papà.

Scusa, dissi.

Due tipi sullo skateboard ci attraversarono la strada.

C'è qualcosa che non va?, chiese papà, mentre svoltavo su Oakwood.

Nella macchina? Battei sul cruscotto, piano. A me sembra a posto.

In te, spiegò. Continuava a guardare in avanti. Pagina quarantatré del manuale: il padre ha un colloquio a cuore aperto con la figlia.

No, risposi.

Le sue dita tamburellarono sul cruscotto. Veloci, concentrate. Avevano in sé lo stesso entusiasmo attivo dei suoi piedi che continuavano a muoversi nella stanza della tv, sul poggiapiedi. Il nostro legame non si era particolarmente intensificato al di là del guardare insieme la tv, se non per queste lezioni di guida settimanali, che al novantanove per cento rimanevano sul tecnico.

Ragazzi?, domandò.

Che c'entrano?

Problemi in quel campo?

Diedi un piccolo strattone al volante. Niente di che, dissi.

Passeranno, disse, si spera. La sua voce si spense, come allontanandosi. Oppure, sai quello che ti interesserebbe fare?, riprese, dopo una pausa.

No, risposi. La maggior parte della gente non lo sa, a diciassette anni.

Questo non è vero, obiettò lui. Un sacco di gente almeno una pallida idea ce l'ha, disse.

Mah, dissi io. Io una pallida idea non ce l'ho.

Svoltai su Stanley, poi su Rosewood. Di proposito non mi fermai a uno stop, ma lui non disse nulla. La sua fronte era compressa dallo sforzo.

Bruciai un altro stop.

Oops, feci. C'era uno stop.

Inchioda, disse, grattandosi un sopracciglio. Non attraversare così gli stop o ti beccherai una multa.

Girai sulla Fairfax. Papà mise il braccio fuori dal finestrino per sistemare il retrovisore dalla sua parte.

Perché non vai su per il Sunset, propose, e poi giri a destra.

Ok, dissi, accelerando.

La scuola va bene?, domandò papà, mentre indicava il semaforo giallo. Piano, raccomandò.

Al semaforo rosso mi misi a cantare a bocca chiusa. Il motore della macchina, pure.

Tutto a posto, risposi.

Ti piace?

Mica tanto, confessai.

Perché?

Non lo so, dissi.

Girai sul Sunset. Vuoi un hamburger?, chiese papà mentre passavamo davanti a un All American Burger.

No. Tu?

No, rispose, fissando il negozio con uno sguardo languido. Indicò fuori dal finestrino. A destra su La Brea, ordinò.

Svoltai, come mi era stato detto di fare. Percorsi la discesa con tranquillità, passando diversi semafori verdi. Dopo qualche isolato, feci un'altra svolta, su Willoughby, e passai davanti al palazzo del Dipartimento per le Acque e l'Energia per arrivare al marciapiede davanti a casa nostra dove infilai l'auto dritta sul nostro vialetto.

Ottimo, commentò papà.

Tenne gli occhi incollati alla mia mano mentre mettevo in folle, e poi tiravo il freno a mano.

Sei quasi pronta per l'esame, disse. Ancora un giro e penso che sei a posto.

Restammo seduti in macchina, guardando i rami bassi della grande pianta di ficus. Lui non accennò a scendere, e nemmeno io, e per un po' rimanemmo lì seduti, a osservare la maniglia arrugginita della serranda del garage, con quella cordicella inutile che ne pendeva senza alcun motivo.

Delle foglie di due toni di verde sfioravano il parabrezza. A me venne in mente un ricordo, un flash, di George lì fuori, con il tocco e la toga del diploma. Una visione da un tempo remoto.

Tuo fratello, fece lui.

Io restai in attesa. Lui scosse la testa.

Grazie per la lezione, dissi cercando di dargli l'imbeccata.

I suoi occhi vagavano per l'automobile. Fuori, la luce sotto il portico collegata a un sensore si accese al passare di una vicina col suo cane.

Tu hai tante cose da dare, disse, con voce burbera.

Dare a chi?

Da dare e basta, disse. Al mondo.

Non si mosse, e io sentivo che sarebbe stato scortese muovermi, così continuammo insieme a guardare impacciati dal parabrezza. Un rametto di ficus cadde piano lungo il vetro, andandosi a fermare sul tergicristalli.

Ehi, ho sentito una storia, dissi.

Mi guardò con aria attenta. Una storia?

Di un ragazzo, a scuola, dissi. Vuoi sentirla?

Magari, disse.

Mi lasciai andare sulla consistenza solida dello schienale del sedile.

C'è un ragazzino, cominciai. Nella mia classe di inglese? Che stava per venire bocciato, l'anno scorso. Mi sa che abita in uno di quei quartieri malmessi, dalle parti del Dodger Stadium, e non si rendeva conto che aveva bisogno degli occhiali, e vedeva tutto sfocato.

Scommetto che non riusciva a leggere, intervenne papà. Le sue mani si erano un po' calmate con l'inizio del racconto, e aveva di nuovo messo fuori il braccio lungo la fiancata per risistemare lo specchietto di destra. Ci vedi così?

A posto, dissi. Vuoi che continui?

Vai, disse. Vai avanti.

Comunque, ripresi, sì. Non riusciva a leggere. Quello era il problema. I professori gli facevano i test, e lui non riusciva a leggere neanche una parola, e durante le lezioni di inglese non apriva bocca, e aveva preso brutti voti per anni e anni, e non riusciva nemmeno a capire come gli altri potessero svolgere questa attività magica e misteriosa chiamata lettura, e finalmente uno degli insegnanti ha detto che dovevano fargli una visita agli occhi, e l'hanno portato dall'oculista.

Papà scosse la testa. Era la prima cosa che avrebbero dovuto controllare, disse. 'Sto sistema scolastico del cavolo, continuò.

Io tolsi le chiavi dal blocchetto dell'avviamento.

Be', dissi. Così hanno trovato che non ci vedeva quasi per niente, e gli hanno dato gli occhiali, e tutti gli insegnanti gli stavano attorno mentre li provava.

Era un ragazzo intelligente?, domandò papà.

Intelligente, confermai. Senza dubbio. Così si è infilato gli occhiali, prescrizione perfetta, giusto? Insomma se li è messi e tutto d'un tratto era in grado di leggere, e non solo, l'atto stesso del leggere gli è sembrato all'improvviso qualcosa di possibile, e non gli è sembrato più che il resto del mondo fosse anni luce avanti a lui, così irraggiungibile.

Una storia che rincuora, commentò papà, annuendo. Mi piace. A che ora comincia il nostro programma?

Tra dieci minuti, risposi. Attenzione, non è finita.

Perché no?, chiese papà, con la mano sulla maniglia della portiera. Mi piace il punto in cui è finita, disse. Finiamola qui.

Il ragazzo torna a casa, giusto?, continuai io. Con gli occhiali. E il suo nuovo libro di lettura. E sua mamma gli va incontro sulla porta. Lei sorride, perché la scuola le ha telefonato per darle la buona notizia. Ma lui vede che lei è stanchissima. Non l'ha vista per anni e anni, con chiarezza: anni! E lei è tremendamente spossata, ha le occhiaie e quando sorride sembra che uno dei denti sia un quadratino marrone. Non si possono permettere il dentista. Giusto? E la casa? Un disastro. Un lato sta cadendo a pezzi, e ci sono scarafaggi che scorrazzano sul pavimento e in una parete c'è un grosso buco, che lui pensava fosse un quadro.

La luce automatica del portico si spense. Il profilo di papà, sommerso dal buio.

Ti stai inventando tutto, vero, disse.

No, protestai.

Come si chiama il ragazzo?

John, risposi.

John come?

John Barbaducci, dissi, dopo un po'.

Papà tossicchiò. Barbaducci, ripeté. È il nome più inventato che abbia mai sentito. Abramo Lincoln, oppure perché 'sto tipo non lo chiami George Washington. Insomma, disse. Va bene. Va' avanti. Il ragazzo detesta quello che vede.

Così calpesta i suoi occhiali, dissi.

Cristo!, strillò papà, battendo sul cruscotto. Lo sapevo che stava per succedere qualcosa del genere. Adesso mi fa schifo questa storia, disse. E così lui resta di nuovo indietro, giusto?

Non impara più a leggere, continuai. Ma riesce a cavarsela. Si fa dichiarare semicieco e riceve un sussidio di invalidità.

Oh, insomma, questa è una storia orribile, disse papà, scuotendo la testa. Orribile. Aprì la portiera della macchina.

Scesi anch'io. Chiusi a chiave.

Sei stata brava con la freccia, disse papà. Ma non dimenticarti i retrovisori laterali.

A me era sembrata una bella storia, dissi.

È una storia tremenda, disse, dirigendosi alla porta. Gli viene riconosciuta l'invalidità e non è nemmeno un disabile! È una di quelle faccende che mandano ai pazzi gli avvocati. E pensava che il buco fosse un quadro?

Davanti alla porta si rovistò nelle tasche.

Ecco, dissi, passandogli il suo mazzo di chiavi.

Lui tossì di nuovo, coprendosi la bocca con la mano. Lo so che è una balla, disse, aprendo la porta ed entrando. Lo so che stai cercando di dirmi qualcosa, ma non ho idea di che cos'è. Ok? Io non so pensare in questo modo. Cosa stai cercando di dirmi?

Niente, risposi. Era solo un ragazzo alla mia scuola.

John come?

Ci guardammo in faccia, in corridoio. Papà incrociò le braccia.

John Barbelucci, risposi.

Con un grido di gioia batté la mano sul tavolino artigianale di pino dove di solito posavamo le chiavi, sistemato vicino all'ingresso, fatto da mamma il primo anno che andava alla falegnameria.

Vedi!, esclamò. Mi guardava trionfante. Hai detto Ducci, prima. Ne sono sicuro.

Lucci, dissi io.

Ducci.

Hai un registratore?, domandai.

Sono sicurissimo!, insistette. Chiudi la porta, ordinò.

Chiusi a chiave la porta alle nostre spalle.

Allora, tu sai leggere?, mi chiese, diretto alla stanza della tv. È di questo che stiamo parlando?

Io mi tolsi le scarpe scalciandole via, e papà appese la giacca sullo schienale di una sedia.

So leggere, risposi.

Erano le otto in punto. Entrambi lanciammo uno sguardo per controllare l'orologio. Mi versai un bicchiere di succo di frutta, e senza una parola prendemmo posizione ai due capi del divano e papà accese la tv sul nostro programma preferito, quello che parlava di medici, ed esultammo per il salvataggio della donna con un problema cardiaco, dagli occhi tanto grandi e amabili.

Papà andò al lavoro venerdì mattina senza dire una parola sulla nostra discussione, con il solito colpo di clacson che mi svegliava alle sette e quaranta. Andai a scuola in macchina, ma a pranzo non avevo proprio voglia di vedere nessuno, così prima di mezzogiorno rimontai in macchina e tornai a casa. Feci un sonnellino sul divano e pensai al fine settimana alle porte. Eliza mi aveva invitato da lei a guardare un'accoppiata di film horror con le ragazze in discesa. Ci sarebbe stata anche Sherrie, e l'ultima volta che l'avevo incontrata in un'occasione del genere era scoppiata in lacrime nel vedermi ed era scappata di corsa dalla stanza. Sei sconvolta, le avevo gridato dietro, con cattiveria. Adesso, forse, avrebbe portato la nuova amica. Eliza era da poco arrivata a baciare il tipo del consiglio degli studenti per cui aveva la super cotta, sotto la tenda a strisce sottili vicino alla mensa. Aveva riferito che le aveva dato la sensazione di andare in barca a vela. Barca a vela? Diverse delle ragazze alla festa avevano già scopato, cosa che suonava interessante ma solo se poteva succedere con gli occhi bendati, in una faglia spazio-temporale, e con in più una bella amnesia. Dissi a Eliza che non ero sicura di poter andare; che forse dovevo invece andare a Pasadena a trovare George allo studentato, per dargli una mano nell'organizzazione di uno scherzo che coinvolgeva tutta la scuola, e aveva a che fare con gli specializzandi e gli ombrelli. Ma certo, aveva risposto, con la faccia che le si ammosciava un po'. Tutta la mattina ero stata di un umore incerto, in parte per la conversazione con mio padre, ma perlopiù a causa di tutto il resto, così andai svogliatamente in cucina e presi il telefono e feci il numero di George a Pasadena, così tanto per sfizio. Forse avrei potuto realizzare quell'idea, dopotutto. Partì la segreteria telefonica, e lasciai un messaggio sconclusionato in cui dicevo che avevo una macchina in caso gli servisse qualcosa, che sarei stata felice di andare a Pasadena se avesse avuto bisogno di aiuto per qualsiasi faccenda o roba del genere, che ero libera di sabato, che potevo pensare al suo bucato se lui aveva da fare, e che avevo la macchina in caso gli servisse una cosa qualsiasi. A metà, lui sollevò il ricevitore, senza fiato. Ehi!, esclamò. Rose! Tutto ok? Io incespicai nelle parole. Gli dissi che avevo una macchina nel caso gli servisse qualcosa. Ho la macchina anch'io, precisò con cortesia. Come stai?, mi chiese. Io mugugnai qualcosa a proposito dell'ultimo anno di scuola. Mi era sembrato di aver sentito una voce di donna, in sottofondo. Tutto ok, Rose?, ripeté lui. Mi manchi, gli dissi, con un tono di voce che si era fatto un po' troppo stridulo, vibrante nei registri acuti, una moina orribile. Anche tu, ribatté lui. Ci fu una lunga pausa. Nient'altro?, domandò, con tutta la gentilezza di cui era capace. No, risposi. Scusa se ti ho disturbato. Tu non sei mai un disturbo!, esclamò, con troppa prontezza.

Meno di un minuto dopo aver riattaccato, il telefono squillò di nuovo.

Risposi. Scusa, dissi.

Pronto?, disse la voce. Rose?

Il desiderio che George avesse richiamato, pronto a scusarsi, che avesse richiamato il numero che conosceva tanto bene per invitarmi a passare il fine settimana allo studentato. Forse poteva farmi visitare la città, o farmi da cavaliere alla festa di Eliza. Invece, era la voce di mia madre che mi si riversava nell'orecchio, che si precipitava rapida, più tagliente del solito. La comunicazione non era buona: sembrava che stesse chiamando da un telefono a gettoni all'aperto, e forti folate di vento si riversavano nel ricevitore ogni pochi secondi. Non mi chiese perché fossi a casa, ma in quegli intervalli disse qualcosa a proposito di quant'era bello sentire la mia voce e che chiamava dal piccolo paese della falegnameria in Nuova Scozia. Sul posto le strutture tecnologiche scarseggiavano – solo falegnameria e gabbiani – così era difficile sentire le frasi per intero, ma sopra le folate del vento mi sembrò di capire che aveva chiamato Joseph sette volte e che lui non aveva risposto al telefono e che adesso la segreteria telefonica era staccata e che quindi io avrei dovuto pagare l'appartamento.

Pagare?

Andare, all'appartamento, mi corresse. Ti prego. La linea gracchiava. Bedford Gardens, disse. Me lo compitò lettera per lettera. Con la *B*, gridava nel telefono.

Lo so dove abita, dissi io. Ma non posso chiamare? Non può chiamare papà?

Joe non risponde, disse. Ha il telefono staccato. Ti prego.

Per un attimo il vento si calmò, e vi fu silenzio. Sono preoccupata, disse, in modo assolutamente chiaro.

Sono sicura che sta benone, dissi.

Tuo padre queste cose non le prende sul serio, ma io ho un brutto presentimento, disse. Avevamo fatto un patto, Rose, mi disse.

Io mi posai una pila di posta sulle ginocchia. Sentii qualcosa di buio che mi montava dentro.

Allora c'è lì anche Larry?, domandai.

Chi?

Larry, il tuo amante?

Scusa? Non ti sento per via della tramontana.

Lar-ry? Il tuo a-man-te?

Silenzio dall'altro capo. Solo il vento, che rispondeva. Gabbiani che stridevano.

Sì, è qui, ammise, alla fine. Mezza falegnameria è qui.

Voi giovani, vi state divertendo?, domandai, facendo un aeroplanino con una cartolina che pubblicizzava i saldi di un negozio di vestiti per uomo.

Non sapevo che lo sapevi, disse con un filo di voce.

Oh, da anni, dissi.

Come...

È parecchio difficile da spiegare, dissi. Feci volare l'aeroplanino sopra il pavimento della cucina, dove si schiantò contro un mobiletto. Quindi Joseph...

Tuo padre lo sa?

Papà?, ribattei. Quel profondo osservatore di mio padre? Stai scherzando?

O Joseph?, chiese ancora, con la voce che cominciava a tremarle. È per questo che se n'è andato?

Io tossii nel telefono. No, risposi. Neanche lui lo sa. Non lo sa nessuno al difuori di me. Non ti chiedi perché sono a casa? Ho fatto sega a scuola.

Le sue parole arrivavano come a nastri, a ondate. Non è quello il motivo per cui sono partita, spiegò. Quasi tutta la cooperativa è qui. Si tratta di un viaggio di lavoro, insistette. Stiamo lavorando. Mi dispiace da morire, Rose.

Io cercavo di staccare l'etichetta con l'indirizzo da una delle bollette. La bolletta dell'elettricità. Probabilmente bella salata.

Allora, quando ci hai parlato l'ultima volta?, le domandai.

Con Larry?

Con Joseph.

Appena prima di partire, rispose. Ti prego, tesoro. Risponde sempre quando chiamo. Di quest'altra faccenda ne parliamo quando torno, te lo prometto. Ti prego. Hai detto che hai marinato la scuola?

L'etichetta con l'indirizzo non voleva staccarsi così rimisi la bolletta elettrica con la busta strappata in cima alla sua pila vicino al telefono. In cima a tutte le altre bollette, tutte quelle carte che governavano invisibilmente la casa.

No, dissi. Scherzavo. È vacanza.

Oggi?, chiese.

È il Barbelucci Day, dissi.

Senti, riprese lei. Se c'è *davvero* qualcosa che non va, io torno lì più in fretta che posso. Ho chiamato gli ospedali per vedere se è ricoverato, ma non c'è.

Hai già telefonato agli ospedali?

Ti ricordi la volta scorsa? Se non è a casa, potresti controllare al Kaiser, nel caso? Quello all'incrocio tra Vermont e Sunset? Vedi, Rose, non c'è nessun altro. Devi farlo tu. Ci sei solo tu.

Qualcuno la chiamò per nome, da molto lontano. Riuscivo a sentire gli alberi, sferzati dal vento. Un'altra terra. Mi dispiace, devo andare, disse. Grazie, amore mio. Grazie infinite. Quando ritorno parliamo.

Dopo che ebbe riappeso, me ne andai in salotto e restai seduta sulla poltrona a strisce per un po'. Oltre la finestra, la bonaccia immobile della primavera del deserto.

La palazzina dove abitava Joseph era tutta rivestita di intonaco grezzo e orribile, con file rigide di siepi squadrate di cipresso e quel nome in corsivo scritto sulla facciata, un nome talmente vago che non me lo ricordavo mai.

Quando vi giunsi in macchina, l'intero complesso sembrava ancora più vuoto della volta prima. Nel garage sotterraneo c'era solo una Chevy marrone, tutta scassata. Era pomeriggio avanzato quando arrivai, con il cielo striato di nuvole, e per strada le auto stavano rientrando a casa, venivano parcheggiate, con i lavoratori che raccattavano le loro cose dal baule e si dirigevano al proprio appartamento.

Mi trascinai su per le scale e poi lungo il corridoio-balconata. In cima alle scale, davanti all'appartamento di Joseph, qualcuno aveva spinto un letto singolo fin contro la ringhiera. Con tanto di cuscino e trapunta, pronto per andarci a dormire. Arrivata alla porta, mi misi a rovistare nella cupola di metallo nero che racchiudeva la solitaria lampadina lì fuori, finché non trovai la chiave di riserva color magenta – con una *J* in corsivo sull'etichetta della chiave, la calligrafia di mia madre. Con questa la porta si socchiuse, ma poi la catena mi fermò.

Joseph?, chiamai, dentro quel cuneo di buio.

Niente.

Mi sentivo di nuovo di cattivo umore, dopo le telefonate con mia madre e con George. Imbarazzata, per aver chiamato George. Scombussolata, per aver rivelato a mia madre quello che sapevo. Adesso che glielo avevo detto, avremmo dovuto parlarne. Per di più, mi dava sui nervi dover controllare mio fratello maggiore. La porta d'entrata di Joseph proprio non si apriva, quindi feci passare una mano rabbiosa nella fessura e cercai di sganciare la catena. Non riuscii ad arrivare al gancio, ma sentii che le viti non erano ben fissate allo stipite, così invece di sganciare la catena cambiai braccio, strinsi le dita, gli feci fare un paio di giri e fui in grado di smontare tutto quanto il marchingegno. In un momento quell'aggeggio si staccò e la porta si aprì completamente.

Il soggiorno era buio. Vuoto.

Non ero mai stata molto dentro a quell'appartamento. Quando vedevo Joseph era perché veniva a trovarci lui, dato che mia madre lo andava a prendere in macchina, lo portava da noi e poi lo riportava a casa sua. Di tanto in tanto lui e George venivano a cena insieme, ma il contrasto fra i vivaci aggiornamenti forniti da George e i borbottii riluttanti di Joseph erano troppo perfino per mia madre, così che lei non ripeteva spesso quell'invito.

Dentro c'era un vago odore di pasta cotta. Niente di che in termini di arredamento, tranne quel tavolino da gioco, con sopra pile di libri scientifici, e una sedia con il sedile strappato e il cognome di nostra nonna scritto di suo pugno dietro lo schienale. *Morehead*, con quel tratto sinuoso. Tutte le tende erano chiuse tranne in cucina, dove una piccola finestra lasciava passare qualche raggio tardo-pomeridiano sul pavimento piastrellato, un disegno giallo di strisce di sole sulle strisce intrecciate delle piastrelle. Lasciai la porta d'ingresso aperta.

Sono entrata, avvertii.

Nessuna risposta.

Mi avviai nel corridoio. Neanche una fotografia né un quadro. Il bagno non illuminato. La camera da letto in fondo.

Sto per entrare, annunciai dal corridoio. Joseph? Salveee. Sono io, la solita vecchia controllora che viene da parte di mamma, avvisai.

Quieto. Vuoto. Accesi la luce principale sul soffitto del corridoio ma proiettò soltanto una sfumatura giallo bruciato su quell'oscurità.

Dalla sua camera non proveniva alcun suono. Silenzio puro. C'ero già passata in una situazione del genere. Fuori, poche macchine si muovevano piano su per la strada. Si sentiva solo il debole brusio misto ai rumori metallici di tubature lontane, profonde, chissà dove dentro all'edificio.

Joseph non invitava mai nessuno da lui, né faceva feste, così per quanto ne sapevo, a parte mamma, io ero la prima persona oltre a lui stesso a metter piede nell'appartamento da settimane. Questo mi sembrava importante perché in fondo al corridoio si trovava la porta di camera sua con sopra appeso lo stesso cartello della sua infanzia, *Alla larga*, scritto anni e anni prima con uno spesso tratto di penna nera, adesso sbiadito a grigio. Tanto tempo prima mi ero impressa nella mente l'aspetto spigoloso della *A*, la *g* leggermente troppo grossa. Era un'apparizione così familiare che mi ci volle un po', a quel punto, per formulare la domanda: che ci stava a fare? Doveva averlo tolto dalla sua vecchia porta durante una delle visite a casa nostra, e poi doveva averlo affisso di nuovo, anche se qui abitava da solo. Ma allora a chi era rivolto il cartello? Con quel teschio mal disegnato e le tibie incrociate.

Ripetei il suo nome davanti alla camera, e non sentendo risposta aprii la porta.

Dentro la camera la luce era spenta. La accesi. Joseph era al centro della stanza, a una piccola scrivania, seduto su una sedia, davanti al suo computer portatile. Vestito. Sveglio. Aveva l'aria malata, e sembrava magrissimo, ma lui a me era sempre sembrato malaticcio e un po' troppo magro.

Ehi, esclamai, sorpresa. Cosa succede? Sei qui dentro? Stai bene?

A posto, rispose, a bassa voce.

La camera da letto del suo appartamento era piccola: pavimento completamente rivestito di moquette beige, e niente più letto, solo una cassettiera molto semplice, un paio di sedie pieghevoli, la scrivania e il comodino. Una sola finestra, chiusa. In un angolo, la moquette schiacciata con l'impronta di un lungo rettangolo.

Quello lì fuori è il tuo letto?

Il pavimento va meglio per la mia schiena, rispose.

Dormi sul pavimento? Ma cosa stai dicendo?

Lui mi guardò, gli occhi nella cornice mobile di quelle ciglia scure e romantiche, lo sguardo troppo sbarrato e fisso.

Cosa stai facendo?, chiesi.

Lavoro, rispose.

Mi lasciava interdetta che fosse stato così facile trovarlo. Con addosso jeans e T-shirt e scarpe. Niente di speciale. In più, tutto sembrava normale. Sopra alla cassettiera c'erano una vecchia targa che Joseph aveva vinto alle medie in una gara di disegno di galassie filamentose, e un'altra scatola portagioie di quercia costruita da mamma quando si era già impratichita con anni di lavoro in falegnameria. Qui e là alcune monetine da uno e da cinque centesimi, una solitaria banconota da un dollaro, ridotta a uno straccio.

Mi guardava con un'aria come d'attesa, ma c'era un'altra sedia pieghevole aperta al centro della stanza, anche questa con *Morehead* scritto sul retro a caratteri sinuosi, e qualcosa in quella completa naturalezza della situazione mi aveva messo una pulce nell'orecchio, qualcosa in quel

trovarlo lì seduto mi sembrava anche peggio del solito intervallo di tempo passato insieme al nulla, così mi avvicinai alla sedia libera e mi sedetti.

Non potevi farmi entrare senza tante storie? Ho dovuto rompere la catena di sicurezza.

Ero impegnato, rispose. Lo *sono*.

Guardai attentamente tutta la stanza. Nell'armadio, due camicie a quadri, consumate, appese sopra diverse paia di scarpe da montagna. Alcuni elastici arrotolati attorno a diverse matite e a una penna sul comodino, un mobiletto di abete verniciato di bruno che se ne stava bello squadrato accanto al letto assente. Mi alzai di nuovo e spensi il bagliore della luce sul soffitto. Fuori dalla finestra il sole era tramontato, e la lunga fine del giorno si distendeva in fasce di luce sopra i condomini, dove le macchine continuavano a rientrare al proprio parcheggio.

A fare cosa?

Lavoro, ripeté.

No, dissi io.

Ho *da fare*, Rose, disse, piccato. Te ne puoi andare?

Aprii un po' la finestra, e osservai una Honda Civic rossa che parcheggiava. Ne scese una donna, si scosse i capelli. Non aveva fatto attenzione quando aveva aperto la portiera, e un'altra macchina aveva rischiato di portarle via una gamba.

Ti spiego un'altra volta, continuò. Si tratta di un esperimento complicato.

Ci scommetto, dissi. Perché non rispondi neanche al telefono? Mi sono dovuta fare tutta la strada fin qua. E poi perché è così facile trovarti?

...

Stai mangiando?

...

Bevi almeno un po' d'acqua?

Ho bisogno di concentrarmi, disse, con la voce che gli andava scomparendo.

Io rimasi al mio posto alla finestra, a guardare le auto.

Fuori, l'aria bianca si scuriva tramutandosi in blu. Il celebre e romantico spegnersi del crepuscolo della California meridionale. Io avevo fatto quello che dovevo fare, così pensavo che me ne sarei andata. Avrei telefonato a mamma per assicurarle che era vivo, gli avrei portato un sandwich al prosciutto e un bicchiere d'acqua, e me ne sarei tornata a casa in macchina, continuando a dibattere nella mia testa se andare o meno alla festa di Eliza.

Sennonché, la sensazione che provavo in quella stanza era troppo familiare. L'aria aveva in sé una sfumatura della stessa pesantezza che avevo visto sul volto di Joseph tante volte durante quelle occasioni di baby-sitting, quando era ricomparso, con l'aria spossata, i capelli scomposti, e standomene lì in piedi alla finestra mi sentivo un po' come si deve sentire un detective quando sta per fare una scoperta decisiva in un caso. Come se, se fossi rimasta lì abbastanza immobile, molto molto ferma, il più immobile possibile, sarei stata in grado di vedere qualcosa che non avevo mai visto in vita mia.

Rendermi conto di questo mi fece sentire un po' più di buon umore. L'irritazione stava diventando solo una facciata elettrica, sotto la quale si stava formando una freccia di aspettativa, che cominciava a puntare verso qualcosa. Rimasi al mio posto davanti alla finestra fino a che i condomini al di là della strada non furono cancellati dall'oscurità. La piccola gioia del vedere le finestre che si illuminano, il semplice piacere dei rettangoli di luce gialla che fanno risaltare le buie contorsioni dei rami.

Qualche altra macchina risalì lentamente la strada, con i fari accesi. Io tornai alla sedia in mezzo alla stanza, e mi sedetti.

Alla scrivania, Joseph si irrigidì visibilmente.

Mando io un'email a mamma, disse, va bene? Lo faccio immediatamente.

Scossi la testa.

Mi dispiace, dissi. Ma mi sa che mi va di restare qui ancora un pochino.

Quant'è un pochino?, domandò, quasi stridulo.

Non lo so.

Lui non si voltò. Eravamo come seduti in fila, lui davanti a me, rivolti al muro, come passeggeri su un treno immobile. Sul suo computer portatile era scattato il salvaschermo, pesci che facevano evoluzioni in un acquario pieno di bollicine, così non potevo vedere se davvero stava lavorando a qualcosa oppure no. Sul resto del tavolino/scrivania, niente di niente. Un paio di matite. Dei segni appena accennati, a matita, schizzati sulla parete sotto la finestra. Solo degli scarabocchi sparsi qui e là, a proposito di chissà cosa, una mezza equazione o dei numeri in fila.

Le sue dita strinsero forte il bordo del tavolo.

Mi dispiace, ripetei.

Quello che mi sembrava strano, inoltre, era che non aveva ricominciato a lavorare. Nemmeno mentre io ero in piedi accanto alla finestra. E pure adesso, niente. Ai vecchi tempi, quando io volevo rimanere con lui nella stessa stanza, lui faceva del suo meglio per ignorarmi e poi portava sbuffando il blocco note o il libro nella stanza accanto, magari anche prendendomi a male parole, o chiudendo a chiave la porta. Ma qui se ne stava al suo posto. Sovrappensiero, allungai la mano e premetti un tasto, per risvegliare il computer, e lui sobbalzò – che fai! – e lo schermo si riaccese mostrando solo una pagina di giornale, solo la prima pagina del *New York Times*, che parlava di economia e politica estera. Niente file aperti, per quanto potevo vedere.

È così che lavori?, domandai. Leggi il giornale?

E allora?

L'oscurità si addensava nella stanza.

Non c'era niente di inquietante, che potessi vedere. Non c'era proprio niente che potesse avere a che fare con il sesso, nell'aria – nessuna coperta tirata su in gran fretta, né una specie di vergogna sotterranea, come nemmeno un segno di piacere. E non aveva niente a che fare con le emozioni; non ero certo capitata a sorprendere Joseph accucciato in lacrime in un angolo, o che si fustigava, né avevo trovato il suo diario in un cassetto e mi ero messa a leggerlo dagli altoparlanti della scuola. Non c'erano componenti per costruire una bomba, né buste di droga, niente spade da samurai né pistole né siringhe. Qualsiasi cosa stesse succedendo era completamente diversa da quelle, era più intima, più chiusa: l'unica cosa chiara era che lui voleva soltanto starsene il più solo possibile, più solo che solo, solissimo, e che la mia presenza in quella stanza era intrusiva come se gli avessi attaccato degli elettrodi alla testa e stessi leggendo gli impulsi della sua mente.

Vorrei solo restare qui ancora un pochino, aggiunsi, il più piano possibile.

Sei una gran scassapalle!, esclamò. Per me sei sempre stata la più grande scassapalle del mondo!, e chiuse lo schermo del portatile sbattendolo, ma non si alzò dalla sedia.

In qualsiasi altra occasione, in quegli innumerevoli altri eventi, se ne sarebbe andato di furia, si sarebbe andato a ficcare nell'angolo più lontano da me, o forse in cucina, o sulla balconata; invece no, il che era strano, così cominciai a osservare la sedia. Solo a osservarla con più attenzione. La sedia era uguale alla mia, la terza nella serie di quelle quattro sedie pieghevoli Morehead spedite da nonna, quelle che lui aveva

personalmente scelto per arredare l'appartamento.

Se ne stava seduto sulla sedia, come una persona normale sta seduta su una sedia, ma quando guardai con più attenzione, sembrava che una gamba della sedia svanisse in una delle sue scarpe. Che le gambe della sedia entrassero in entrambe le gambe dei suoi calzoni, e quando guardai con ancora più attenzione riuscii a vedere che in effetti aveva fatto dei buchi delle dimensioni adatte nei suoi pantaloni per far passare le gambe della sedia nelle gambe dei calzoni, e che poi, palesemente, la gamba della sedia, una leggera barra di alluminio color topo con un bulbo di gomma come piede, andava giù a condividere lo spazio con il piede di Joseph, dentro alla scarpa.

Cosa ci fa la sedia nella gamba dei tuoi pantaloni?, domandai. Lo dissi in tono leggero, cercando davvero di essere amichevole.

Lui non disse nulla. Niente più scenate. Riaprì e riaccese il portatile e si mise a leggere le notizie. Solo osservando. Solo guardando quello che c'era. Io scrutai con ancora maggiore attenzione per vedere dove il piede della sedia gli entrava nella scarpa, ma la scarpa era coperta dall'orlo dei calzoni, e qualcosa, in qualche modo qualcosa di fondamentale, non mi sembrava andare per il verso giusto. Una sensazione di leggera nausea mi montò in gola allora, una sensazione di vertigine come se capissi che questa cosa non mi sarebbe piaciuta, che qualsiasi cosa mi sarei trovata davanti non sarebbe stata una cosa buona. Che me ne sarei dovuta andare, riconsegnarmi alla sera, che sarei dovuta andare a bussare alla porta della donna con la macchina rossa sull'altro lato della strada, a chiederle del cibo, del cibo qualsiasi, ad abbracciarla, che sarei dovuta andare a cercare un uomo lì attorno, avrei dovuto chiamare Eddie come un fulmine a ciel sereno per chiedergli di levarmi di dosso i vestiti, per favore. Adesso. Via. La gamba della sedia aveva un aspetto sbagliato, in qualche modo. Ma come? Si infilava dei pezzi di mobilia nel proprio corpo?

Senti dolore?, domandai.

Sto bene, rispose. Si voltò a guardarmi, con gli occhi grandi e grigi, e la voce gli si addolcì, facendosi quasi gentile.

Vattene, per favore, disse. Rosie.

La stanza sembrò allungarsi, tra di noi. Una campanella che suona. Forse una sola volta, in tutta la nostra infanzia, mi aveva chiamato Rosie. Non mi chiamava mai nemmeno Rose. La sua faccia, quegli occhi grigi, così grandi e, per un attimo, tutta gentilezza. Mi venne un groppo in gola. Non capivo perché. Non capivo cosa stava succedendo.

Andai a sedermi sul pavimento, ai suoi piedi. Era facile, andare a inginocchiarsi ai suoi piedi, e lui voleva allontanarmi con un calcio, lo capivo, ma c'erano le gambe della sedia vicino alle sue gambe, così non poteva prendermi a calci. E avrebbe potuto afferrarmi con la mano, spingermi via, ma non lo fece, e quella gentilezza era ancora in lui: Rosie, ripeté, e io allungai la mano verso il basso, e quando alzai la gamba dei calzoni, non c'era alcun taglio. Non so nemmeno come descriverlo, quello che vidi. Non c'era per niente sangue, e come sarebbe stato rassicurante, vedere del sangue – vedere che gli sgorgava dalla gamba, e l'intervento chirurgico di cui avrebbe avuto bisogno, gli antidolorifici, la moquette beige che lo assorbiva.

Riuscivo solo a capire che non aveva inserito la gamba della sedia nella propria, ma che chissà come perlopiù lì c'era solo una gamba di sedia, con indosso un calzino, che gli entrava nella scarpa. Non c'era una gamba in carne e ossa, non era affatto visibile, o solo una specie di vago rilucere di una gamba che riuscivo a scorgere a malapena. Si era amputato le gambe? No. Di nuovo: niente sangue lì, neanche un po'. C'era invece solo quel lucore di una gamba umana attorno alla gamba della sedia, un morbido alone di umanità che svaniva attorno al solido metallo della sedia, uno slittamento di tessuti che in qualche modo sembrava aver senso. Sembrava la naturale imposizione di una sedia su di lui, come se la sedia lo stesse dissipando, o assorbendo, in modo così naturale – come se la stessa cosa accadesse di solito con chiunque. E poi la gamba della sedia, con il suo piede di gomma, gli entrava nella scarpa, che non sembrava più contenere affatto un piede umano.

Me ne stavo lì seduta. Senza dire nulla. Rimasi aggrappata al suo ginocchio, al groppo d'osso del suo ginocchio di carne.

Nel silenzio, qualcosa di grande e senza nome. Quelle sedie Morehead, sparse per l'appartamento. Mi immaginavo che sarei arrivata lì un giorno, e tutta l'altra mobilia l'avrei trovata sulla balconata insieme al letto, e solo le quattro sedie Morehead lasciate nell'appartamento. Più qualche penna e delle scarpe.

Sono un amore, aveva detto a mamma, ogni volta che ne arrivava una con la posta. Sono fantastiche, così funzionali.

Lo sentivamo davvero di rado usare la parola *amore*. E anche, se è per quello, *fantastiche*. Se ne stava seduto sul pavimento del soggiorno, ai tempi delle superiori, con le gambe incrociate davanti al caminetto di mattoni, piegando e aprendo l'ultima arrivata. A me di quelle sedie non importava un bel niente, né in bene né in male, ma Joseph le adorava, sembrava apprezzare profondamente delle sedie che si potevano piegare così facilmente e che diventavano tanto sottili. Il postino aveva cominciato a detestarci.

Dio, anche a lei piacciono da morire, diceva mamma. Io proprio non le sopporto – niente stile. Robaccia.

Stava in piedi vicino a Joseph con le mani sui fianchi. C'è anche un tavolo, disse, e puntuale come la morte il tavolo arrivò la settimana dopo.

Joseph telefonò a nonna, la sera della quarta sedia.

Grazie, le disse, con sincerità.

Io me ne stavo in piedi in corridoio. Lui rimase in ascolto per qualche momento.

Anche tu, concluse.

Quando riattaccò, mi trovai al suo fianco in meno di un secondo. Non potevo starmene staccata da lui nemmeno un momento. Cosa ha detto?

Delle cose che non hanno molto senso, disse, muovendo la mano nell'aria. Ha detto qualcosa a proposito di giocare a carte, aggiunse. Mah-jong?

Be', sono sedie per giocarci a carte, spiegò mamma.

Posso tenerle io, in camera mia?

Sicuro?, gli chiese mamma, stringendo le labbra. Lanciò un'occhiata a una delle sedie, la vite di alluminio nodosa alla giuntura, il cuscino di plastica con sfumature marroni.

Lui le toglieva le schegge dalla mano, tutte le settimane. Perfino al college, perfino durante le ultime settimane. Sul divano, con le pinzette, per ore.

In camera sua, era di nuovo intento al portatile, cliccava. Leggeva le ultime notizie, come se io non ci fossi. Un'attenzione congelata davanti a sé. Il momento di tenerezza era finito, il passaggio si era richiuso, e con la stessa certezza che avevo provato qualche minuto prima, che avrei dovuto davvero rimanere a guardare con attenzione, qualcosa si era ribaltato, come una frittata, con facilità, e adesso dovevo andare al telefono a chiamare George per chiedergli aiuto. Qualcosa di grande stava succedendo a mio fratello, e io non riuscivo a capire quello che vedevo. Sarei dovuta uscire dalla stanza per qualche momento, ma doveva essere una cosa lenta, non poteva accadere in modo rapido, e noi in ospedale c'eravamo già stati e potevamo sempre tornarci e i medici avrebbero potuto riportarlo indietro e forse avrebbero saputo cosa fare. Ci vollero venti secondi, e poi dieci, per uscire dalla camera e trovare il telefono al suo posto e staccare il ricevitore. E allora non avevo proprio scelta; dovevo trovare qualcun altro che lo vedesse, dovevo, perché Joseph non me l'avrebbe mai e poi mai confermato, non avrebbe potuto farlo nessuno, e io volevo chiamare George per primo, poteva essere solo George, George soltanto, che mi aveva creduto anni prima quando gli avevo detto che il biscotto era arrabbiato e che la treccia di mozzarella era stanca, potevo avere fiducia solo in George perché vedesse davvero ciò che gli stava

davanti. Uscii dalla stanza, andai in soggiorno, cercai tutt'attorno, trovai il telefono, lo presi, lo accesi e lo riportai in camera di Joseph.

Dieci secondi, otto. La finestra era ancora aperta, la stanza buia. Solo una sedia vuota, davanti a un tavolino, sul quale c'era un computer portatile, con la prima pagina del *New York Times*, le ultime notizie luminose e piene di colore.

Prima di uscire di senno per la tristezza e lo smarrimento, e che George mi trovasse al mercato in fondo alla strada, piangente; prima di telefonare a mia madre in Canada per dirle che era sparito di nuovo, se n'era andato, che ce l'avevo avuto davanti e sembrava che stesse bene e poi di colpo era sparito; prima di telefonare a mio padre dicendo tra le lacrime cose sconnesse alla segretaria; prima di tutto quello, l'unica cosa che mi venne in mente di fare fu di segnare quella sedia. Fu il mio unico pensiero lucido, un pensiero di cui poi mi sono sentita orgogliosa più di ogni altra cosa abbia mai fatto in vita mia. Era stato solo l'impulso di prendere l'unica penna che ero riuscita a trovare nella stanza, quella sul comodino, una penna a sfera nera, e di andare dietro allo schienale di quella sedia pieghevole, quella davanti alla scrivania, una delle quattro, quella davanti al computer, e tracciare una linea sottile e malcerta sotto *Morehead*. Lei scriveva il proprio nome sempre nello stesso modo. Questa, dissi, mentre tracciavo la riga. Lui.

TERZA PARTE
IMBRUNIRE

Mia madre teneva dei begli album di fotografie della famiglia, e li manteneva aggiornati. Con tanto di adesivi e didascalie e punti esclamativi. In uno mi fece vedere una fotografia di gruppo di noi altri nella California settentrionale, dove eravamo andati a trovare dei lontani cugini sulla costa vicino a Sausalito. Io guardai attentamente le persone, fermandomi su mia madre con quel suo vestito di lino verde pallido, su mio padre che pareva particolarmente alto e abbronzato. Chi è quella?, domandai, indicando una ragazzina castana con la coda di cavallo che indossava una T-shirt rossa che mi ricordava una delle mie.

Quella sei tu, rispose.

Cosa?, feci io. No, dissi.

La mia risposta la fece ridere. Sei tu, ripeté. Mi sa che avevi cambiato taglio di capelli.

Forse era l'angolazione? O la luce, o il fatto che fossi circondata da gente che poi non avevo più visto, o la novità del paesaggio, ma per qualche secondo prima che me lo dicesse mi ero vista come un'estranea – una normale ragazzina biondo-castana, all'apparenza abbastanza simpatica, con indosso una T-shirt dall'aria familiare che mi ricordavo nel mio stesso armadio. Una volta compreso che si trattava di me, quella faccia si ricompose di scatto nella disposizione che riconoscevo in tutti gli specchi della mia vita. Ma certo, dissi, ridendo, come se l'avessi capito fin dall'inizio.

Con Joseph le cose erano andate in modo tale che fui in grado di riferire la maggior parte della storia esattamente come l'avevo vissuta, e tutti si concentrarono sui fatti. L'avevo visto, sì. Davanti al suo computer. Mi aveva parlato, mi aveva chiamato Rosie. Era sembrato preoccupato, irritabile, e poi profondamente, dolcemente gentile. Non aveva alcuna arma a portata di mano, non sembrava che fosse drogato, e mi aveva ripetuto, parecchie volte, che stava lavorando. Non era venuto ad aprirmi la porta. Io avevo forzato l'ingresso. Perché mia madre era preoccupata. Mi ci aveva mandato lei. Aveva telefonato dal Canada. Dalla Nuova Scozia. Lui era vestito. Sembrava magro, ma non emaciato. Non tanto diverso dal solito. Il suo frigo era praticamente vuoto, c'erano solo del burro, della gelatina di uva e del pane talmente vecchio che andava in polvere solo a toccarlo. La finestra della camera era aperta, e la teoria corrente dei miei genitori era che lui fosse in qualche modo saltato dalla finestra e che magari si fosse anche preparato una borsa da viaggio che per chissà quale motivo aveva nascosto tra i cespugli, e che adesso si trovava in viaggio. Ha bisogno di tempo per trovare se stesso, disse mia madre, in lacrime, quando arrivò il giorno seguente, con un maglione di lana canadese, davvero strano nel caldo pomeriggio di aprile a Los Angeles. Sembrava che avesse propositi suicidi?, domandarono i poliziotti, in divisa blu scura, con i loro blocchi note, quando sporgemmo denuncia il lunedì seguente. Io guardai mia madre e risposi di no. E davvero era un no. Sembrava solo, aggiunsi, qualche volta, invece.

Quella sera, dopo aver tirato la riga sulla sedia, non riuscivo a smettere di tremare. Uscii da camera sua e mi sedetti sulle scale, nel corridoio esterno di Bedford Gardens, tremante. Poi mi trascinai sul suo letto. Nessuno entrava né usciva dall'edificio. Il tempo trascorreva a fogli bianchi.

Le ombre dei banani si raccoglievano attorno alla fontana della sirena. Fari di automobili, che svoltavano agli incroci, lanciavano raggi di luce che attraversavano il palazzo. Il suo vecchio cuscino, carico di umidità.

Stavo ancora reggendo il telefono contro la guancia, come una coperta. Non emetteva alcun segnale, come aveva previsto mia madre. La tentazione più forte era di lasciarsi andare a dormire lì, sul letto, a lungo, come se fosse stato messo sulla balconata proprio per quello – per raccogliermi mentre me ne andavo, il materasso come mio punto d'arrivo – ma io dovevo fare telefonate, informare persone. Il telefono a gettoni più vicino l'avevo visto su una strada affollata, la Vermont, a solo un paio di isolati da lì.

Dopo un po' mi staccai dal letto, abbandonai il ricevitore del telefono sulla trapunta e scesi le scale. L'aria era fresca, e fuori era buio, il più profondo, il più spesso buio dell'imbrunire. Il mio cervello sembrava svuotato, come se folate di vento ne avessero spazzato via il contenuto. Nello stesso modo in cui l'acqua da un tubo di gomma spinge via la polvere dal marciapiede. Una cosa né buona né cattiva, svuotato e basta.

La sera del venerdì fioriva appieno per le strade della città, e Los Feliz era sempre più affaccendata nella preparazione della serata di fine settimana, gli ombrelloni dei ristoranti si aprivano, le candele ai tavoli venivano accese con accendini elettrici. Le persone si sedevano all'aperto in coppia, le mani reggevano biondissimi bicchieri di vino. Le forchette e i coltelli tintinnavano su piatti bianchi immacolati. Davanti al supermercato Jons riuscivo a scorgere un telefono a gettoni in una piccola cabina di vetro, infilata nell'angolo più lontano del parcheggio. Mi ci diressi, con passo regolare. All'erta. Aprii con forza la porta pieghevole. Dentro la cabina c'era una mezza panca e un elenco del telefono vecchio e consunto, racchiuso in una custodia di plastica nera. Mi sedetti. Una madre dall'aspetto stanco uscì dal negozio con il figlio, carica di buste della spesa. Al di là della strada, al vicino baracchino triangolare dei taco con l'insegna arancione al neon, due ragazzine sui quindici anni giochicchiavano coi capelli, aspettando in coda, i polsi adorni di file di braccialetti d'oro. La macchine passavano in entrambe le direzioni sulla Vermont. Erano tutti paesaggi da contemplare, non diversi da un quadro.

Guardai il telefono. Scavai nelle tasche in cerca di monete. I riquadri argentati dei pulsanti sul telefono stesso erano la mia unica speranza di mettermi in contatto con qualcuno, e di salvarmi. Dentro di essi, la reminiscenza che qualcuno, tanto tempo fa, aveva scavato in una miniera per trovare del ferro, ci aveva messo il suo sudore, il suo tempo, per portare in superficie le materie prime richieste dall'industria telefonica che poi aveva creato una lega e l'aveva fusa in riquadri con sopra incisi dei piccoli numeri che codificavano una sequenza che si connetteva a condutture elettriche che avrebbero pulsato attraverso tralicci e linee ricoperte di gomma fino a squillare a casa dell'unica persona al mondo con la quale avrei potuto sopportare di parlare.

Ok.

Guardai i piccoli riquadri. ABC. DEF. GHI.

George probabilmente era fuori adesso, a qualche evento organizzato dal Caltech per il venerdì. In automobile. Pieno di ragazze. Era in rapida ascesa, arrivava rapidamente a luoghi che io non ero più in grado di raggiungere. Sapevo il suo numero a memoria, così feci scivolare la moneta nella fessura, digitando la sequenza giusta. Poi rimasi seduta del tutto immobile, sulla panchina, mentre i cavi si collegavano e connettevano. Il telefono squillò diverse volte.

Pronto?

Strinsi forte il ricevitore. Per un attimo, mentre rispondeva, mi limitai a schiacciarmi forte la plastica del telefono sull'orecchio. Ero così colma di gratitudine per il fatto che (a) lui esistesse, e (b) fosse lì, e (c) avesse risposto per davvero.

Salve, dissi. Sono Rose. Edelstein, aggiunsi.

Rose, ribadì lui. La conosco la tua voce, ma su! Sono proprio contento che hai chiamato. Senti...

George, lo interruppi. Non è per quello che è successo oggi.

Mi sono comportato in modo strano, disse lui. Solo che; voglio dire...

George, ripetei, a voce più alta.

Lui doveva aver percepito una specie di stridore nella mia voce, perché cambiò discorso.

Cosa c'è?, chiese. Cos'è successo? Joe, sta bene?

Io guardavo fisso dentro la vetrina del negozio di liquori lì accanto, oltre gli scaffali bassi delle barrette di cioccolata, osservando il commesso in piedi dietro al bancone. Aveva capelli neri e ondulati, e si rilassava appoggiato alle costose bottiglie che gli rilucevano alle spalle, leggendo un numero della rivista *Forbes*.

Puoi venire?, domandai. Sono al supermercato Jons.

Dove?

Sulla Vermont, precisai.

Ma lui sta bene?

Non risposi. La gola mi si era bloccata.

Non lo so, dissi, dopo un po'. Devo chiamare anche mio padre. Sono al Jons, ripetei, guardando il commesso che si strofinava un occhio e voltava una pagina della rivista, ripiegandola stretta dietro alle altre.

È scomparso di nuovo?, domandò George.

Sì, risposi, a voce bassa.

La porta del supermercato si aprì e ne uscì una coppia sui vent'anni, con indosso vestiti da motociclista, lui con il braccio attorno alla vita di lei. Lei faceva girare la cannuccia sul fondo di un bicchiere di granita.

George fece un mmm, nel telefono. Poi mi disse di non preoccuparmi, c'eravamo già passati, tutto sarebbe andato bene, e che lui sarebbe venuto subito.

Una mezz'ora, ok?, disse.

Qualcosa non va?, sentii una voce di donna che glielo chiedeva, da qualche angolo della stanza dietro di lui.

Mi trovi qui, dissi, in tono smorzato. Nella cabina del telefono, dissi. Come Superman.

Poi telefonai a mia madre e lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica della falegnameria, dicendole di tornare a casa, e chiamai mio padre e parlai con la sua segretaria. Ma lui c'è?, domandai. Si tratta di mio fratello. Gli dica di chiamare sua figlia, raccomandai.

Per oggi ha quasi finito, disse lei. Sei a casa?

No, risposi. Sono al supermercato. Guardai il numero del telefono a gettoni, scritto a biro, e ormai stinto, dalla mano di chissà chi su una strisciolina rettangolare di carta, attaccata sottovetro al corpo cromato dell'apparecchio. Era un dinosauro questo telefono. Tutto in esso, compresi i malcerti segni a penna lasciati da una mano umana, sembrava destinato all'estinzione.

Gli dica solo di venire a Bedford Gardens, dissi. Capirà.

Quindi riappesi, e mi girai in modo da trovarmi rivolta verso il parcheggio, in attesa.

Andare da qualcuno a cui vuoi bene, in una brutta situazione, è uno dei grandi barometri della gratitudine. Pasadena si trova a venti minuti a est di Los Feliz, di più quando c'è traffico, di più ancora il venerdì, e il parcheggio del Jons si riempì e si svuotò più o meno cinque volte prima che George arrivasse, con ogni macchina che sputava fuori un estraneo dopo l'altro, tutti che avevano bisogno di comprarsi da mangiare. Una donna flessuosa come un salice dai lunghi capelli grigi. Un uomo compatto in giacca e cravatta. Un tipo trasandato con tonnellate di piercing. Tutto sbagliato. A ogni persona d'aspetto non familiare che si fermava in macchina, la mia inquietudine si accresceva. Volevo, disperatamente, far corrispondere il mio ricordo con quello che c'era nel parcheggio, e ogni nuova combinazione di naso, occhi e bocca che scendeva da un'auto era un affronto a quel bisogno famelico. Se mi fosse capitato di scorgere un vicino, o il mio vecchio maestro di flauto, o la signora che ci vendeva il pane alla forneria, sarei corsa fuori dalla cabina ad abbracciarli. Sono io, Rose, *Rose*, gli avrei detto. Rose.

Stavo seduta assolutamente immobile, nella mia cabina di vetro. Le mani intrecciate in grembo. Un odore di muffa veniva dalle pagine dell'elenco telefonico che andavano ingiallendosi. Quando, finalmente, George arrivò con un vecchio maggiolino Volkswagen grigio, con i capelli arruffati, gli occhiali, una barba di qualche giorno sulle guance, con indosso dei vecchi jeans, dei sandali e una T-shirt, all'inizio mi limitai a guardarlo parcheggiare, tirare il freno a mano, aprire la portiera, e lasciai che un senso di sollievo mi si riversasse addosso, perché sapevo bene che aspetto doveva avere e infatti eccolo qui, reale, esattamente come me l'aspettavo.

Ehi, feci, alzandomi e sventolando un braccio dalla cabina telefonica. Lui si avvicinò con passo serio. Ci abbracciammo. Eccolo, il dono degli operai delle acciaierie e degli operatori delle linee che avevano installato i pali che attraversavano la città. Lui sapeva di mele appena tagliate, e di sicurezza, e la mia testa si posò nell'incavo del suo collo. Dopo qualche istante, lui si tirò indietro, afferrandomi per le spalle, e mi chiese cos'era successo. Io non sapevo come rispondere, così mi limitai a dire che mio padre stava arrivando e che Joseph era scomparso – che l'avevo visto e che mi era parso fuori fase, così ero andata a prendere il telefono per fare una chiamata e dieci secondi dopo, quando ero tornata, lui era sparito. George annuiva, in ascolto. Lasciammo la sua macchina parcheggiata lì e ce ne andammo dalla zona del supermercato diretti a piedi verso il condominio. Quando il semaforo sulla Vermont diventò verde, attraversammo la strada e George mi prese per mano e i fantasmi di noi stessi da piccoli attraversarono con noi.

Quando arrivammo all'ingresso principale di Bedford Gardens, mio padre stava infilando la macchina in un piccolo spazio libero lungo la strada. Il suo ufficio non era distante, e adesso l'ora di massima punta del traffico era già passata, così lui aveva imboccato il Sunset in direzione ovest non appena la segretaria gli aveva passato il messaggio. Una volta sistemata la macchina a una distanza uguale dai paraurti delle altre due auto, scese, con indosso il suo solito completo da avvocato, blu scuro con delle leggere strisce grigie, e con quei suoi capelli sale-e-pepe, più solenne che mai. Si passò una mano sulla fronte come se volesse rimettersi a posto i pensieri, fece un cenno di saluto a George e poi venne da me e mi abbracciò forte, stringendomi più vicina a sé del solito, le sue mani come pale di remi sulla mia schiena.

Andrà tutto bene, disse, quando mi vide in volto.

Sparito, dissi, stupidamente.

Lui lanciò un'occhiata su per le scale, dentro Bedford Gardens. Dal livello della strada sembrava che tutte le luci dell'edificio fossero spente.

Lì non c'è, dissi.

Sentite un po', disse papà, dandosi dei colpetti sul portafogli. Andiamo prima a prenderci qualcosa da mangiare. Così ci dici quello che sai. Ci siamo già passati. Beth mi ha detto che al telefono avevi una voce tremenda, continuò. Mi guardò con attenzione, le sopracciglia aggrottate. Non hai proprio un bell'aspetto, disse. Si è fatto male?, chiese.

No, risposi. Niente sangue.

Droga?

Niente droga, dissi.

Ma la mia voce era così flebile ed esitante che io camminavo spalla a spalla tra loro due, isolato dopo isolato, come se fossero guardie del corpo che mi proteggevano dalla furia degli elementi di strada e negozio. Avevo ancora indosso la stessa T-shirt e i jeans che portavo a scuola, ed ero senza golf, così, più o meno a metà strada, mio padre si tolse la giacca e me la diede senza dire una parola.

Passavamo davanti a gente che cenava, che comprava libri, fumava sigarette, andava al cinema.

Davanti all'ingresso di un bistrot francese vicino a Franklin Avenue, svoltammo tutti e tre all'unisono ed entrammo. Il posto era piccolo con una facciata di pietra poco invitante, ma dentro l'ambiente era illuminato in modo caldo, con pareti rosso scuro e con appeso in mezzo un lampadario dorato dalle luci fioche, e con dei menu così alti che dietro ci potevo nascondere la testa. Al bancone in fondo, diverse persone se ne stavano attorno agli sgabelli sorseggiando bicchieri mezzo pieni di vino, per le degustazioni del fine settimana pubblicizzate sulle grandi lavagne appese dietro il bar. Noi tre ci sedemmo in un séparé.

Siediti, mi ordinò papà. Lui si alzò e disse qualcosa a un cameriere che ci portò tre bicchieri d'acqua. Papà mi passò anche il suo. Bevi, disse. George restava in attesa, con una mano sull'altra, sul lato opposto del tavolo. Era come se loro due si fossero messi d'accordo telepaticamente di non chiedermi niente fino a che non ci fossimo rilassati. Papà tornò dal cameriere e gli sussurrò qualcos'altro. Camminava a suo agio avanti e indietro tra le due sezioni della sala. Io lo ammiravo quel passo, era come se lo usasse per piegare in due lo spazio. Di rado l'avevo visto concentrato a questo punto su una cosa: questo padre delle liste e delle qualità particolari, quello che aveva messo insieme lo sgabello, tanti tanti anni fa.

È in gamba, commentò George, mentre lo guardava annuendo. Stava pizzicandosi la pelle di un pollice. Io ficcai la mano in tasca, trovai un elastico per i capelli e glielo passai.

George arrossì. Grazie, mi disse. In un batter d'occhio l'aveva stretto attorno al pollice e aveva cominciato a tirarlo e mollarlo.

Hai chiamato mamma?, domandò papà, tornando al suo posto.

Io sorseggiai l'acqua fredda. Il cameriere ritornò con una tazza color uovo di acqua calda e un cestello di bustine da tè da scegliere.

Bevi anche quello, disse papà. Hai i brividi.

Le ho lasciato un messaggio, risposi, prendendo una bustina di tè alla menta. Laggiù è tardi, quindi probabilmente non lo sentirà prima di domattina.

Meno male che c'eri tu lì, disse papà, mentre riceveva la sua tazza di caffè e la circondava con le mani.

Me l'ha detto lei di andarci, dissi.

Tua mamma?, domandò George.

Ha chiamato oggi pomeriggio e mi ha chiesto di andare a dare un'occhiata a Joseph, spiegai. Era preoccupata.

Papà sospirò forte. Chiuse gli occhi. Ci azzecca più o meno la metà delle volte, commentò, scuotendo il capo. È una cosa che ti lascia interdetto.

E lì, nel nostro angoletto, mentre il cameriere ci si avvicinava con il blocchetto per gli ordini, fece un risolino.

Dopo aver ordinato, raccontai loro la storia nei minimi particolari, tralasciando però quello che avevo visto delle gambe della sedia. Non spiegai niente di quello, perché non mi sembrava spiegabile in alcun modo. Mio padre ascoltò assorto, continuando a scaldarsi le mani sulla spessa porcellana della sua tazza di caffè.

Quindi è la solita cosa, disse. Guardava fisso nella tazza, rifletteva. Giusto?

Mi sa, dissi io.

Ma allora perché sei così scombussolata?, domandò papà.

Bella domanda, disse George, continuando a tirare l'elastico sul pollice.

Presi la carta della bustina di tè e la arrotolai fino a farla diventare un tubetto. Volute di vapore si alzavano dalla mia tazza.

Non lo so, risposi, in modo non troppo convincente.

George inarcò le sopracciglia. Fece passare un dito lungo le venature del legno del tavolo. Sembrava che percepisse le parole mancanti, la lacuna, e mi guardava con intenzione, come se stesse sistemando un segnalibro a cui tornare in seguito.

Arrivò una bistecca con le patate fritte per George. Un sandwich al prosciutto per mio padre. Io aspettavo una zuppa di cipolle.

Cominciate, li incoraggiai.

Mio padre inclinò la testa, come se il racconto non filasse fino in fondo. La sua baguette era avvolta in carta bianca da macellaio e tagliata per

lungo. La mise da parte.

Riesaminiamo un'altra volta la faccenda, disse, mettendo una bustina di zucchero grezzo nel caffè. Hai telefonato a George, quando?

Dopo, risposi.

E la finestra era aperta?, domandò papà.

Quando sono uscita dalla camera la finestra era aperta, confermai.

E quando sei tornata?

Era ancora aperta.

È stato allora che hai chiamato George?

Poco dopo, sono dovuta andare giù al negozio per telefonare a George, risposi. Il telefono di Joseph non funziona, spiegai.

Penso che fossero più o meno le sette e un quarto, precisò George, mangiando una patatina fritta. Patatina?, chiese.

Papà ne prese una, distrattamente.

Sto soltanto cercando di capire, disse papà. Svuotò altre tre bustine di zucchero nel caffè. Si mise a mescolarlo. Mangiava tutto quello zucchero solo quando davvero cercava di concentrarsi al massimo; una volta, durante la fase di documentazione di un caso difficile, aveva fatto fuori quattordici tavolette di cioccolato in un fine settimana.

E allora cos'hai fatto lì *sui due piedi*?, chiese. Si chinò in avanti, concentrato. Oltre alle fiction di argomento medico gli piacevano un sacco i polizieschi.

Cioè?

Cioè quando sei rientrata nella stanza. A quel punto era scomparso?

Sì.

Sei andata alla finestra?, domandò papà.

Dal nostro séparé guardai la strada al di là della vetrina del caffè, fermandomi sul debole luccichio di un paraurti argentato, parcheggiato accanto a un parchimetro. La gente ci passava davanti, come macchie sfocate.

No, risposi.

No?

No.

Perché no?

Non lo so, risposi. Ero sconvolta.

Hai controllato in giro nella stanza?

No, dissi ancora.

Davvero?

Non era da nessuna parte nella stanza, dissi, ricambiando il suo sguardo.

Come facevi a saperlo?

Lo sapevo e basta.

Io avrei controllato bene la stanza, disse papà, mandando giù il caffè.

Abbastanza dolce?, domandai.

Aggrottò le sopracciglia. Pardon?

Non ho sentito niente, dissi. Non era in camera.

Io ho dato una guardata veloce fuori dal palazzo, si intromise George, tagliando la bistecca. Niente.

E poi cos'hai fatto?, continuò papà.

Mi accasciai leggermente, nel mio angolo del séparé. Lui là non c'era, insistetti.

Mi pare proprio strano che tu non abbia guardato dalla finestra, disse papà, appoggiandosi allo schienale e incrociando le braccia. È la primissima cosa che chiunque avrebbe fatto.

Signore, intervenne George.

Ho guardato dopo, dissi.

E?

Zero, risposi, stringendomi ancora di più nella sua giacca.

Papà tirava indietro la carta bianca del sandwich facendola arricciare.

Nessuno sembrava badare al fatto che la finestra era piuttosto piccola e saltar giù da lì sarebbe stato particolarmente difficile. Nessuno sembrava interessato a far domande o a tenere conto del fatto che i cespugli di edera, sotto la finestra, erano intatti, e non pareva proprio che fossero stati schiacciati dal peso di una persona. La finestra era l'unica possibilità, quindi, secondo mio padre, Joseph contorcendosi era riuscito in qualche modo a uscire dalla finestra ed era sceso come un palloncino, toccando terra con leggerezza. Aveva evitato i cespugli, oppure li aveva ravviati in modo che riprendessero l'aspetto che avevano prima, per poi filarsela con le ali ai piedi nella notte. Era una buona immagine di mio fratello. Un uomo tutto in nero, una specie di ladro nella notte, il tipo che magari assaltava treni merci e poi finiva su un'isola chissà dove, re.

Papà diede una manata finale ai segmenti curvi del séparé, rivestiti di similpelle rossa. Poi addentò il sandwich. Ok, disse, masticando. La smetto. Scusa.

Io ricominciai a tremare. Un brivido mi correva dentro, visibile, come un terremoto.

George spinse dalla mia parte la tazza di tè. Ehi, mi chiamò. Bevine ancora un po'.

Vedrai che torna, disse papà. Mi toccò la mano. Torna sempre, concluse.

La mia zuppa arrivò. Coperta da una crosta di formaggio, dorata sui bordi. Il cameriere me la posò davanti con cautela, e io spaccai lo strato superiore con il cucchiaio che riempii di brodo di cipolla caldo, prendendo anche dei pezzettini di pane inzuppato. Il profumo avvolse tutto il tavolo, gli infuse calore. E dato che le circostanze di rado vanno nello stesso verso, e un unico pomeriggio può essere un mosaico di gioie e di orrori, il sapore della zuppa mi si diffuse come un'onda in tutto il corpo. Caldo, gentile, attento, completo. Era di gran lunga, senza dubbio, la miglior zuppa che avessi mai mangiato, preparata da uno chef che trovava la propria vera dimora nel cucinare. Io mi ci lasciai affondare.

Buona, sussurrai.

George continuava a riempirmi la tazza con l'acqua calda della teiera, e poi me la passava.

Mangiammo in silenzio. Dopo, alla cassa, mio padre insistette per pagare anche la bistecca di George. Quando uscimmo, i cuochi ci ringraziarono salutando con la mano dalla cucina, nel lampo bianco di una porta oscillante.

Prospect Avenue adesso era trafficata, di un buio notturno, la mezza luna a perpendicolo che inargentava una striscia di nuvole. Dopo che George ebbe risposto a qualche domanda di circostanza di mio padre a proposito dell'università, tutti e tre ritornammo pian piano a piedi a Bedford Gardens, passando oltre il caffè che adesso pullulava di gente che si caricava di caffeina per affrontare la serata. Oltre le schiere di case costruite negli anni Venti, con le verande malconce e i pilastri di legno accanto ai cortili piastrellati in stile spagnolo e i tetti coperti di tegole. Oltre la vecchia chiesa all'incrocio tra Prospect e Rodney, dove alle volte stavo a guardare i gruppetti che si raccoglievano sui gradini davanti alla facciata con delle tazze di caffè in mano. Una famiglia di palme: bassotta, media e spilungona. Gli altri alberi sopra di noi, fichi e pruni, rilucevano alla luna, protendendo in alto i rami intrecciati.

Arrivati al condominio, mio padre mi abbracciò. Gli chiesi se voleva fare un salto su e controllare l'appartamento, ma lui rispose di no, con mia sorpresa. Non è un ospedale, gli dissi, ma lui si limitò a guardare accigliato George. Potresti ricontrollare tu?, gli chiese, e George annuì. Lo accompagnammo alla macchina. Gli dissi che sarei tornata a casa dopo poco. Devo solo recuperare le mie cose, dissi. Lui strinse con fermezza la mano di George. Bene, disse, di punto in bianco. George e io restammo lì fermi insieme, a guardarlo andar via. Tutto attorno a noi le macchine passavano brontolando, lente, sempre a caccia di un parcheggio, e non appena le luci dei freni di mio padre si accesero di rosso un'altra macchina mise la freccia per impadronirsi del posto.

George, che si era mantenuto insolitamente silenzioso durante la cena, attese che facessi strada, e dopo qualche minuto abbandonammo la strada ed entrammo nel cortile di Bedford Gardens. Ancora non me la sentivo di riaffrontare le scale, così ci fermammo al piano terra, proprio accanto alla fontana della sirena con il suo flusso d'acqua intermittente. La sirena di pietra stava appoggiata su uno scoglio, con in mano un secchiello inclinato, ed era da lì che usciva l'acqua: un flusso costante che dal secchiello ritornava nel mare. La fontana intera, per quanto malmessa, era contornata da un bel muretto in pietra, dove ci sedemmo. Le pietre del muretto erano bagnate, ma non mi importava. La sensazione dell'acqua che mi inzuppava i jeans era sgradevole ma molto più semplice di tutta quanta la faccenda dello starsene seduti in quel ristorante a cercare di descrivere quasi tutto quello che era successo.

Ehi, Rose, disse George dopo qualche minuto, staccando un pezzo di una foglia di banano lì vicino.

Sì?

Si voltò verso di me. Il cortile era buio, tranne che per le luci esterne di alcuni degli appartamenti, che lanciavano un debole bisbiglio di luce sul cemento. Si sentiva un ticchettio di tacchi lungo il marciapiede. Con precisione George staccava sistematicamente le porzioni verdi delle sezioni della foglia di banano, lasciandone intatte le venature e la struttura scheletrica. Ci si impegnava, concentrato. Perfino con quelle sue sopracciglia sorprese, anche così leggermente scompigliato e stanco, mi sembrava quasi insopportabilmente bello.

Emise un sospiro. Niente, disse. Scusa.

Cosa?

Mi rendevo conto che la sua mente stava passando a un altro argomento. Quando ti sei tinta i capelli?, mi domandò.

Mi toccai la punta di una ciocca. È solo un esperimento, risposi. Il mese scorso.

Ti stanno bene, disse. Come va a scuola?

Al solito, risposi. Tu?

Bene, disse. Annuendo, rivolto alla foglia. Può darsi che vada a Boston questa estate, disse.

Boston, ripetei, distratta.

Al MIT, aggiunse.

Eravamo rivolti all'infuori, verso l'ingresso del condominio. La gente passava in fretta. Io potevo sentire il corpo di George lì, così vicino al mio, così caldo e vivo, e in modo assai distaccato mi ricordai della festa di Eliza e del fatto che non le avevo mai detto davvero se sarei andata o meno. Mi è capitata una cosa, pensavo, come se stessi allenandomi. George faceva passare una mano tra le foglie di felce che circondavano la fontana, le felci che sfruttavano lo sgocciare intermittente dal secchiello della sirena.

Grazie per essere venuto oggi, dissi. Davvero. Non so come ringraziarti.

Oh, esclamò. Ma figurati. Sono proprio contento che tu mi abbia telefonato. E sono stato contento di sentirti anche prima, davvero...

Allungai la mano verso la sua parte del muretto. I blocchi di pietra. Non proprio fino a toccarlo, solo più vicino. Volevo allacciarmi a lui disperatamente, ma non in modo particolarmente virtuoso. Era piuttosto come se volessi sbarazzarci di noi due per un paio d'ore.

Ci manchi, quando te ne stai là a Pasadena, dissi.

Lui annuì.

A noi, dissi. A me.

...

Allora.

Allora.

Boston, dissi di nuovo.

Potresti raccontarmi, disse con dolcezza, quello che hai visto?

Abbassai la testa. No, risposi.

Provaci, insistette.

Io tracciai tagli leggeri nell'aria. Non so proprio come, dissi.

Ma c'è della roba che non hai detto, continuò.

Io tenevo gli occhi fissi sul cemento. Una crepa partiva dalla base del muretto della fontana e poi attraversava il cortile come un lampo immobile.

George guardava all'insù, verso l'appartamento. Delle ombre ci passavano sui piedi, forme traballanti proiettate dal movimento delle felci che lui toccava. Trame leggere di foglie e fronde, trafitte dalle luci del piano superiore che filtravano in cortile.

Forse dovremmo dare una controllata, dentro?, propose.

Io mi immaginai mia madre, che riceveva il messaggio al mattino, che andava in aeroporto, uno piccolo, in Nuova Scozia, ribollente di preoccupazione, passando di coincidenza in coincidenza.

Perché ha un secchiello?, domandai.

Chi?
La sirena, dissi. Le serve davvero il secchiello?
Lui si alzò in piedi. Dai, disse. Andiamo dentro.

In cima alle scale, ci fermammo davanti alla porta di Joseph.

E questo cos'è?, chiese George, dando una spinta al bordo del letto.

Il suo, risposi. È qui fuori da settimane. Ha detto che voleva dormire sul pavimento.

Caspita, esclamò George.

Il ricevitore del telefono era sul letto. E questo?

Ce l'ho messo io, risposi. Come vedi, è scassato.

Non avevo chiuso a chiave la porta di Joseph, così una leggera spinta l'aprì ed entrammo, nel buio. Le ombre dei mobili negli stessi posti, ogni cosa ferma e inerte. L'abisso di quel vuoto. Se fossimo entrati e avessimo trovato Joseph sdraiato a faccia in giù sulla moquette in quel momento, come era successo di scoprirlo a mia madre appena un paio di mesi prima, sarebbe stato un buon motivo per far festa. Ma il suono vacuo di quel posto, come se fosse lì solo per aspettare di produrre un'eco, che si incavava ulteriormente, come se coltivasse la propria cavità, mi faceva solo venire voglia di girare sui tacchi e andarmene.

George portò dentro il telefono e fece ciò che era ovvio fare, cosa alla quale io non avevo nemmeno lontanamente pensato, vale a dire controllarne la base, vicino alla cucina.

Staccata, osservò. Ficcò la spina nella presa e tornò da me. Mi riprese per mano.

Da che parte è camera sua?, domandò.

Sembrava leggermente inquieto, tutto d'un tratto.

Ma non ci sei mai stato qui?, chiesi io.

Strinse un poco le spalle. All'inizio?, disse. Ma è passato un sacco di tempo, continuò.

Percorremmo il corridoio, insieme. A parte quelle occasioni pomeridiane con Eddie, non mi capitava praticamente mai di trovarmi sola con un ragazzo, per non parlare di *questo* ragazzo. Una cosa che avevo desiderato per talmente tanti anni, per me da più piccola, per me adesso – questo tempo insieme a George, in un appartamento vuoto, con lui che mi tiene per mano! Sembrava distante adesso, come qualcosa che avevo visto in fotografia, o che avevo letto sul diario di qualcun altro. Invece, sembrava che stessimo avanzando un passo alla volta sulle assi di legno di una passerella sospesa. Lui mi stringeva la mano, e io mi reggevo forte alla sua.

La porta della camera di Joseph era ancora aperta giù in fondo al corridoio, così ci vollero ancora solo pochi passi per entrarci, e una volta dentro, per l'invisibile godimento di mio padre, George mi lasciò la mano e andò subito alla finestra aperta, da dove guardò giù e tutt'attorno.

Io restai sulla soglia. Guardavo il tavolo. Il portatile aperto. La sedia.

George chiuse e riaprì la finestra, e poi passò scrupolosamente al setaccio la stanza: l'armadio, con le camicie a scacchi e le scarpe da montagna, le matite sul comodino, la pagina del *New York Times* accesa sul portatile, una volta riattivato.

Ma perché avrebbe dovuto disfarsi del letto?, domandò, in piedi davanti allo spazio rettangolare vuoto di fianco al comodino.

Non lo so, risposi. Ha qualcosa a che fare con la sua schiena.

Mi chiedo se ci dormiva o no in questa stanza, disse, tirando l'elastico dei capelli che teneva sul pollice. Non c'è neanche un segno lasciato da qualcuno che ci ha dormito, su questa moquette.

Io feci qualche passo verso George. Nella stanza, ormai così pesantemente spoglia, si respirava la stessa sensazione piena greve e inquietante che tanto bene conoscevo dopo anni e occasioni precedenti.

Allora, disse George. Aveva il volto fermo, concentrato, fisso sul mio, per cercare di rendermi le cose più facili. Perché non provi a farmi vedere, disse.

Io mi mossi leggermente, senza spostare i piedi. Feci un sospiro. La mia voce mi sembrava troppo carica perché la potessi usare ancora, così indicai la sedia pieghevole, davanti al tavolino.

Lì, dissi.

George, guardandomi con attenzione, il dolce bellissimo George, si avvicinò alla sedia e ci si sedette. Poi alzò lo sguardo su di me, in attesa. Che altro avrebbe potuto fare una persona? Se qualcuno indica una sedia e dice: Lì, la reazione naturale, come quella di George, sarebbe stata quella di ipotizzare che altre informazioni sono in arrivo e, nel frattempo, di sedersi. È una cosa che noi persone diciamo: Sarà meglio che ti siedi prima che te lo dica.

Quindi a quel punto lui si era andato a sedere proprio sul corpo del reato.

No, scusa, dissi, con un leggero sorriso. Alzati, gli ordinai.

Lui annuì. Si alzò. Ok. Allora?

Io gli presi un braccio e lo attirai proprio di fianco a me in modo che entrambi fossimo rivolti al tavolino. Lo presi sottobraccio, stretto.

Lì, ripetei. Lì.

È una sedia, constatò George. E un tavolino.

È questo che è successo, dissi.

Non capisco, disse George.

Io continuavo a indicare. Gli restavo aggrappata alla manica. Lì, dissi ancora.

La sedia è in qualche modo collegata a Joseph?

Sì.

Potresti dire qualcos'altro?

No, risposi.

Perché no?

Mi misi una mano sulla fronte. Le parole vivevano in un luogo inferiore. Sotto le parole.

Non so come dirtelo, dissi. C'è andato dentro, aggiunsi.

Lui è lì seduto?

No, risposi.

È finito su una sedia a rotelle?

No, risposi.

Si è trasformato in una sedia?, sparò George.

Ah!, esclamai, e gli occhi mi si fecero di fuoco e traboccanti, e lui percepì le lacrime e mi lanciò un'occhiata, rapido, e mi prese per mano.

Rose?, mi disse, confuso.

Stai fermo e basta, dissi. Per un attimo. Ti prego.

Fuori, le serrature elettroniche delle macchine continuavano a emettere quei loro bip, e io chiusi gli occhi e strinsi una delle sue mani tra le mie, così calda, le dita poco più grandi delle mie, quel tepore asciutto che ricordavo da anni addietro, dalla nostra camminata al negozio dei biscotti. Anche allora la sua mano era stata per me come una fune che si getta a chi sta per affogare. Per parecchi minuti restammo lì in piedi e basta, a respirare uno vicino all'altra, più vicini del solito. Sentivo il profumo familiare del suo sapone alla frutta, e della sua T-shirt, fresca, uscita di recente dalla lavanderia.

Non capisco, sussurrò.

Io feci un risolino, sotto le palpebre abbassate.

Neanch'io, dissi. Non ci capisco niente. Ti prego, dissi.

Tutto il mio essere, che implorava: Adesso, soltanto. Solo una volta. Dimentica tutto di tutto. Adesso soltanto. Non staccarti. Ti prego.

Rose..., fece lui.

Ma non si mosse, né più vicino né più lontano, e nemmeno io, ma fu come se una brezza leggera fosse venuta dalla finestra e ci avesse spinto per i pochi ulteriori centimetri necessari. Poi i gomiti, le spalle che si toccavano, e le sue braccia attorno a me, e ci tenemmo allacciati, e io alzai la faccia verso la sua, e ci baciammo, un bacio tremendo nella sua compassione, o preoccupazione, ma splendido perché si trattava di George e io avevo voluto baciarlo da sempre. Morbido, soltanto; solo labbra su labbra, solo il baciarsi, leggero. La sua bocca che sapeva di sole e concentrazione, e di un roboante diventare adulto.

Era come se stessimo risistemando la stanza, insieme. Una stanza che in sé non aveva niente, adesso conteneva due che si conoscevano da anni e anni. C'era un senso di blandizie e di allettamento e tutto era pervaso da una dolcezza tremenda, nel lucido risvegliarsi della mia faccia, delle sue dita, e nel carezzare e stringere delle mani sulle spalle e sui volti e le schiene, come nel fatto che tutte le strade a quel punto si erano già separate. L'onda di piena andava crescendo e sollevandosi, e io mi spostai ancora più vicina contro di lui e lui si schiacciò contro di me, ed era come prendere un percorso diverso, inoltrandosi lungo nuove e inevitabili strade secondarie, guidando, con la gravità che ci attirava più in basso, ma poi entrambi cominciammo a fermarlo, rallentammo tutto quanto. Staccammo i volti uno dall'altro. Baciandoci piano, più piano. Pause. Abbellimenti. Punteggiatura. Io lo tenevo ancora per le braccia, stretto. Ricòrdatelo, pensai. Lui mi restò vicino, e mi reggeva il volto, e le spalle, e mi sfiorava dietro al collo, e per un tempo che mi parve più di un'ora ce ne restammo lì in piedi a farci compagnia con le mani e le labbra e la pelle e il silenzio.

Grazie, dissi. Tenevo gli occhi chiusi. Nessuno l'ha visto succedere, dissi. Neanche io.

Io, disse lui.

Quando mia madre arrivò, la domenica, dopo dodici ore di viaggio dalla Nuova Scozia a Newark a Los Angeles, ci abbracciammo sulla porta mentre lei continuava a tenermi la faccia fra le mani, cambiandole posizione come per assicurarsi che fossi proprio io. Cercò di alleviare le rughe di preoccupazione scavate sulla mia fronte, ma invece, come fossero tracciate da un pennarello impercettibile, queste sembravano propagarsi dalla mia fronte alla sua. Le pesava che io fossi sconvolta. Di solito, come mio padre, io prendevo le sparizioni di Joseph alla leggera e lasciavo passare il tempo che ci voleva perché ricomparisse. E poi, non sembrava affatto riposata dal viaggio, le guance rosse e luccicanti per le frizzanti sferzate dei venti su a est.

Rimanemmo in piedi una davanti all'altra nell'ingresso.

Grazie, disse, per essere andata a controllare. Mi strinse le spalle. I suoi occhi cambiarono espressione. Senti..., continuò.

Io scossi la testa. Non ce n'è proprio bisogno, dissi. Ci sono cose più importanti di cui preoccuparsi. Io non dirò niente.

Mi baciò la guancia con fervore, con gratitudine, lasciandovi le sue lacrime. Poi prese la borsetta e disse che faceva una scappata in macchina a Bedford Gardens per sincerarsi di tutta la faccenda.

Io rimasi ad ascoltare la sua macchina che si allontanava e poi feci un giro attorno alla casa. Non riuscivo a stare ferma. Pensavo di telefonare a qualcuno – Eliza, o magari Sherrie – ma l'unica persona con la quale volevo davvero parlare era George e mi sembrava di avergli già chiesto troppo. Non mi andava di chiamare Eddie. Così mentre mamma era a casa di Joseph, e papà si era sistemato per guardare la prima puntata di una miniserie sulla Guerra Civile, io me ne andai in cucina. Finestre spalancate, tavoli e ripiani vuoti. Una testa d'aglio se ne stava tutta sola sulla credenza, così ci ficcai dentro il pollice e ne separai gli spicchi. Premetti il palmo della mano su un coltello appoggiato di piatto per schiacciare ogni spicchio. Tolsi gli strati cartacei dai nuclei sodi e gialli. Mi misi a tritare.

Mia madre non aveva ancora visto il letto fuori sulla balconata, e quando tornò era troppo agitata per cucinare, così dissi che l'avrei fatto io. Avevo già cominciato. Mentre papà le parlava a voce bassa nella stanza accanto, io preparai una pentola d'acqua salata per gli spaghetti. Aprii una scatola di ottimi pelati e la aggiunsi all'aglio tritato e alla cipolla che friggevano nell'olio d'oliva. A quanto ricordavo, era la prima volta che preparavo un pasto completo, da cima a fondo. Mi concentravo il più possibile su ciascuna azione che svolgevo, e mentre sminuzzavo il prezzemolo in pezzettini verdi, cercavo soltanto di fare in modo che gli ingredienti facessero conoscenza tra di loro, come avevo potuto sentire nella zuppa di cipolle.

La cena è pronta, annunciai, un'ora dopo. Mio padre entrò, prontamente, stiracchiandosi, e mia madre entrò come disorientata con quegli occhi stanchi, e apparecchiò la tavola. Le spalle le pesavano. Misi una ciotola di parmigiano grattugiato al centro della tavola e servii a tutti una fondina di spaghetti con il sugo alla marinara. Papà mi scompigliò i capelli come se fossi stata una bambina; mamma stappò una bottiglia di vino. Presero in mano la forchetta e si chinarono sui piatti e mangiarono in silenzio. Io li guardai mangiare per un po', e poi mia madre mi chiese se non volevo mangiare anch'io, così percepii l'angustia di quella strettoia, e presi la forchetta e cominciai ad arrotolarci gli spaghetti. Il primo pasto preparato da me, tutto da sola. La mano mi tremava leggermente mentre assaggiavo.

Il sugo era buono, e semplice, ben concentrato.

Tristezza, rabbia, carri armati, buchi, speranza, colpa, nervi. Nostalgia, come fiori che marciscono. Una fabbrica, fredda.

Mi portai il tovagliolo agli occhi.

Andrà tutto bene, disse papà, battendomi sulla mano.

Una volta, durante il pasto, mia madre alzò lo sguardo. Aveva gli occhi lustri. Questo l'hai preparato tu?

Sì.

È buono, Rose, disse. Riempie. Dove hai imparato a cucinare?

Da nessuna parte, risposi. Non so. Guardando te?

Hai fatto delle prove?

A dire il vero, no, risposi.

Loro se ne mangiarono due piatti. Io, quattro forchettate.

Mio padre portò via il proprio piatto, lo sciacquò e uscì dalla stanza.

Mia madre restò a tavola. Ondate di preoccupazione per Joseph le si frangevano addosso, mentre si passava i polpastrelli sotto gli occhi.

Rimanemmo sedute insieme, per un po', davanti alle rispettive tovagliette. Io cercavo di mantenermi calma, dopo quei bocconi. In realtà non ci capivo quasi niente.

Quando ci alzammo, muovendoci più piano del solito, lavammo i piatti insieme, facendo scorrere le strisce rosse di sugo nello scarico, passando cucchiaiate di avanzi dentro ai contenitori. Io controllai gli ingredienti sulla scatola della pasta per vedere che fabbrica avevo sentito, ma niente sembrava corrispondere in modo sensato.

Mamma finì di sciacquare e asciugare le posate. Il sapone per i piatti alla lavanda, un viola puro e trasparente. Fuori dalla finestra della cucina, il bagliore di un lampione si riflesse sul collare del cane di un vicino, che passava sul marciapiede tirando il guinzaglio.

Strizzò la spugna per farla asciugare e la ripose a cavallo della sponda di alluminio che separava i due pozzetti del lavandino. Sembrava essersi dimenticata che c'ero anch'io.

Dove sei?, sussurrava affacciata alla finestra, nella notte.

QUARTA PARTE
QUI

Rimasi ad abitare dai miei per tutti quelli che sarebbero dovuti essere i miei anni di college. Al college non ci andai. Prima lavorai come tutor per i ragazzini di scuola media e poi come assistente di segreteria in una società commerciale che produceva pubblicità per la tv via cavo. Tutte quelle persone sorridenti che io e mio padre guardavamo quando ci sedevamo insieme pagavano le mie bollette.

Mentre Eliza e Eddie e Sherrie transitavano per i dormitori e le mense degli studentati, io staccavo dalle pareti i manifesti delle stelle del cinema che avevo messo durante le superiori e li sostituivo con paesaggi e stampe di dipinti. Spostai il consunto sgabello del matrimonio nell'armadio a muro e ficcai le mie bambole e i libri di scuola in scatoloni più grandi che sistemai in garage. Probabilmente era comunque meglio per me prendere una strada più semplice, evitare del tutto i drammi di mense e dormitori, ma il motivo principale per cui ero rimasta a casa era che Joseph era sparito.

Dopo che ero andata al suo appartamento, era tornato, ancora una volta. Mia madre era andata laggiù in macchina ogni giorno, diverse volte al giorno, e il sesto pomeriggio l'aveva trovato di nuovo a faccia in giù sul pavimento della camera da letto, in quella posizione da stella marina. È tornato!, annunciò con voce squillante al telefono, dall'appartamento. È vivo! Gli stava seduta vicino in ospedale, baciandogli le mani, immersa in una sensazione di tregua, e mio padre annuiva come se l'avesse sempre saputo, e si fecero altre telefonate e si suonarono fanfare, ma io non provavo alcun sollievo. Venivano dottori che lo esaminavano a fondo e mio padre chiamava esperti e chiedeva favori, ma una volta che Joseph venne dimesso rimase solo qualche altro giorno. Non appena si trovò da solo per un'ora nell'appartamento scomparve di nuovo e non tornò più. Non c'era stato nemmeno tempo di decidere se poteva rimanere da solo a Bedford; ci era andato per qualche ora a prendere i libri dell'università mentre mamma era dovuta passare a comprare qualcosa per cena, ed era bastato quello. Per me non si trattò di una sorpresa; l'esperienza del vederlo là, mentre si trasformava, era stata sufficiente a indicarmi l'inevitabile futuro. Se anche fosse tornato, una due o tre volte, lui era comunque diretto verso, o dentro, un altrove, e quello che avevo visto quel giorno era stato un annuncio inequivocabile. Il momento che più mi ha reso seria in tutta la mia vita.

Quando è tornato quella volta, pallido, esausto, più consunto e disidratato che mai, rifiutandosi di dire una parola, sono andata un giorno a trovarlo in ospedale, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto.

Mia madre andava ancora all'appartamento ogni giorno, passando in macchina diretta alla falegnameria. Per controllare. A lui piaceva un sacco questo appartamento, diceva, pagando l'affitto e baciando la busta con l'assegno prima di imbucarla. Ci ritornerà qui, diceva, quando ci passavamo davanti. Lei rinnovava il contratto d'affitto anche se le righe e le colonne nel registro di cuoio rosso le consigliavano di fare altrimenti. Quando furono passati sei mesi, mio padre cercò di farla ragionare dicendo che Joseph sapeva dove abitavamo – sulla Willoughby – e che come prima cosa sarebbe tornato alla sua casa d'origine, ma lei inarcò le sopracciglia non appena lui incominciò il discorso e se ne andò dritta fuori dalla stanza. A volte nel bel mezzo di una conversazione che riguardava Joseph lei se ne andava dalla stanza e poi usciva di casa e noi sentivamo la sua macchina che si allontanava. Non l'ho mai vista prendere delle chiavi. Mi sa che aveva preso l'abitudine di lasciarle attaccate, appese in macchina, come se si tenesse pronta una via di fuga.

Le sere che rimaneva a casa, nella stanza della tv, accoccolata accanto a mio padre e a quel registro di cuoio rosso, con i colori della televisione senza volume che componevano forme da vetro policromo sulla moquette, lui le sussurrava nell'orecchio che sarebbe stato meglio investire i soldi dell'affitto in previsione del giorno che Joseph fosse tornato e avesse avuto bisogno dei suoi risparmi.

Non ancora, ribadiva lei, mettendosi a sedere più dritta. Sento che tornerà presto, e che vuole restare in quell'appartamento. L'ho sentito forte e chiaro oggi, mentre tornavo a casa in macchina, aggiungeva.

Faceva passare i polpastrelli sopra quei numeri incisi dalla biro, come se potessero per magia andare a comporre un codice che le dicesse dove cercare.

Alla fine fu il proprietario a dire di no; voleva risistemare gli impianti dell'appartamento, e quando scoprì che a quanto pareva al numero quattro di Bedford Gardens non ci abitava nessuno, telefonò a mia madre, scocciato. Lei si inventò una storia dicendo che Joseph stava seguendo un corso di specializzazione in antropologia sulla costa orientale, ma che adorava stare nell'appartamento quando passava da Los Angeles, e comunque non era meglio per lui se l'inquilino ci stava poco? Il proprietario, che sospettava la possibilità di un subaffitto, le chiese di lasciarlo libero, e così, un lunedì nuvoloso e freddo, io mi presi una mezza giornata libera e insieme a mia madre caricai la roba dell'appartamento di Joseph nello stesso camion Ford verde che aveva preso in prestito dal deposito legname tanto tempo prima. Non c'era granché da impacchettare. Dentro, l'appartamento aveva la stessa identica aria di quando l'avevo visto l'ultima volta; perfino lo stesso odore distante di amido che aleggiava nel cucinotto.

Lì non mi sentivo a mio agio, così più che altro davo un'occhiata alla sua roba, tenendomi in disparte come una guardia del corpo, e in ciascuna stanza mia madre si metteva a piangere. Si fermò davanti alla finestra della camera da letto, reggendosi alla cornice, come se lei fosse un quadro per i vicini ai quali capitava di alzare lo sguardo dai loro mondi. Rimase davanti all'armadio a muro della camera per un bel po', come se cercasse di trovare una botola segreta che lui aveva magari costruito nel muro per arrivare a un nido che s'era fatto nelle intercapedini dell'edificio. Come se Joseph fosse il re di una cittadella sotterranea e comandasse tutte le talpe e i ratti.

Ho fatto un sogno la notte scorsa, mi disse, mentre chiudevamo la porta e scendevamo le scale, con il camion già carico. Nell'aria fresca e pulita. Si mise in tasca la chiave di riserva. Di sotto, avevo caricato il tavolino e le sedie pieghevoli nella cabina, dietro ai sedili, in modo che nessuno li potesse rubare dal pianale e per evitare che cadessero in seguito a qualche brusca svolta o contraccolpo.

Ho sognato che facevo surf in Australia, continuò, sistemandosi al posto del guidatore.

Accese il motore. Il suo profilo era calmo, un po' provato, segnato solo da quasi impercettibili rughe che le scendevano dagli angoli della bocca. Si voltò a guardarmi. Non è ridicolo?, mi chiese.

Io mi presi in grembo la vecchia insalatiera di bambù di nonna. Con l'altra mano dietro al sedile, che teneva ferma tutta l'altra roba.

Scommetto che a lui piacerebbe, dissi. Ho sentito che laggiù si possono vedere milioni di stelle.

Lei si staccò dal marciapiede e guidò per un po'. Ci si sentiva meglio, ad andarsene. Mentre lei guidava lungo il Sunset, io studiavo le complessità dell'insalatiera di bambù, che si stava crepando da un lato e aveva un bozzo sulla parte alta della curvatura rivolta a nord. Gli scatoloni scivolavano sul pianale del camion, avanti e indietro.

A un semaforo rosso vicino alla Western, mamma si volse verso di me. La sua faccia completamente priva di espressione.

Rose, disse. Senti. Non abbiamo mai finito questa discussione. Voglio che tu lo sappia. Io lo mollo se tu vuoi, disse.

Joseph?, domandai, dando dei colpetti all'insalatiera, con un sorrisetto.

Aggrottò la fronte, interdetta. Mi fa stare malissimo che tu abbia scoperto tutto, continuò. Ho cercato di essere assolutamente discreta...

Sei stata discretissima, dissi.

Chinò la testa. Altre lacrime le sgorgarono dagli angoli degli occhi e fuggirono via dai bordi degli occhiali da sole.

Davvero non credi che tuo fratello se ne sia andato per questo?, domandò. Non riesco a non pensarci. Tu l'hai scoperto, e forse l'ha scoperto anche lui...

Feci passare un'unghia nella fenditura dell'insalatiera di bambù. Mamma, dissi. Non era mica una novità. Lo so da quando ho dodici anni, conclusi.

Lei mi guardò fisso.

Dodici?

Dodici, ribadii.

Lei si mise a contare ad alta voce, con dei numeri che non capivo. Ma quello è l'anno che è cominciata, disse.

Diedi una pacca a mano aperta all'insalatiera, in segno di assenso.

Te l'ha detto qualcuno?

No, risposi.

Hai sentito qualcosa di nascosto?

No, dissi. Solo un'intuizione azzeccata, aggiunsi.

Il semaforo diventò verde.

Sei sempre stata così, da bambina, disse con aria di meraviglia, poi interrompendosi. Venivi ad abbracciarmi proprio quando avevo bisogno di un abbraccio. Una magia.

Mamma, cominciai.

Io amo tuo padre...

Mamma, dissi. È tutto a posto.

Delle macchine dietro di noi suonarono il clacson. Lei allungò una mano fino alla mia guancia, all'orecchio, toccandomi i capelli.

Datti una mossa!, gridarono da una macchina.

Lei ripartì. Un automobilista ci superò come una furia mostrandoci il dito medio.

Ma guarda questo, un vero duro, dissi.

Che figlia che ho, disse lei, continuando a guidare. Ma guarda *questo*. Che stupefacente, che splendida figlia.

Io tenevo gli occhi fissi sulla strada. Le mani nell'insalatiera. Molto comodo che quello che facevo per garantirmi la mia stessa sopravvivenza venisse preso per magnanimità.

Non era una magia, dissi. Tu eri una che sembrava aver sempre bisogno di un abbraccio. Ehi, mamma, continuai. Ti ricordi quando dicevi che Joseph ti guidava? Da piccolo?

Lei strinse con forza il volante. Sì, rispose, con la voce che le si spezzava.

Lui lo fa?

Si asciugò una guancia. Cosa vuoi dire? Lo fa, chi?

Larry, spiegai.

Larry, ripeté lei. Quel nome era nuovo tra di noi.

Io guardai fuori dal finestrino, in attesa. Ristoranti e negozi di alimentari o di strumenti musicali ci passavano accanto.

Non come tuo fratello, rispose, adagio. Ma mi ha aiutato parecchio.

Bene allora, dissi.

È un brav'uomo.

Non voglio sapere i dettagli, la interruppi. Però va bene così.

Lo so che è sbagliato, continuò, lasciandosi prendere di nuovo dal panico, con le spalle che le si sollevavano. Lo so che dovrei rinunciare a lui...

Nessuno vuole che rinunci a lui, dissi.

A casa scaricammo la roba sul prato. Qualche scatola di vestiti e di libri di scienze. I mobili rimasti. L'insalatiera, qualche posata spaiata e dei piatti.

Sollevai una scatola. Dove la metto?, domandai.

In camera sua, rispose mamma sospirando. Per favore.

Io entrai nell'ingresso incespicando, con le mani piene. La stanza di Joseph adesso era diventata, part-time, quella di mamma; dormiva lì parecchie notti, dato che, diceva lei, era un modo per sentirsi vicina a lui quando le mancava in modo particolare. I ripiani erano coperti di roba sua: pile di camicette, accappatoio turchese, gioielli sulla scrivania, cosmetici sul comodino.

Facevamo avanti e indietro, impilando le scatole contro una parete.

A mamma piaceva guardare i manifesti e sbirciare nei cassetti della scrivania, ma un altro vantaggio non esplicitato della stanza di Joseph era quella porta laterale di quercia che lei stessa aveva installato tanti anni prima. Aveva la propria serratura e la propria chiave, così lei poteva andare e venire a suo piacimento, e dato che lì ci dormiva anche non sapevo più quante notti passasse in effetti a casa nostra. Se mio padre era turbato da quel nuovo livello di indipendenza, non lasciava trapelare una parola in proposito. Erano più gentili l'uno con l'altra, più di quanto non li avessi mai visti, si parlavano a voce più bassa, stavano seduti più vicini sul divano, e tuttavia spesso mi svegliavo al mattino e trovavo lui piegato in due che lasciava un vassoio con una tazza di tè davanti alla porta di Joseph.

Mio padre sembrava ancora scandalosamente inconsapevole di quello che stava succedendo, ma in base a quello che avevo assaggiato mi era venuto in mente che dentro mia madre c'era una specie di minuscolo ospedale, e mio padre ci girava attorno in macchina con la stessa attenzione con cui guidava attorno a quelli belli grossi, segnalati sulla carta stradale della città.

Io e lui non avevamo più parlato di dove poteva essere finito mio fratello. Niente più teorie su finestre e controlli. Non più gioviali rassicurazioni sul fatto che noi ci preoccupassimo esageratamente. Aveva cominciato a fare jogging per dare uno scopo a quei piedi irrequieti, e qualche volta, un paio d'ore dopo cena, io me ne stavo in piedi davanti alla porta d'ingresso a guardare mio padre che girava per il quartiere al buio, con la sua vecchia e lacera T-shirt dell'Università della California e i pantaloncini. Quando correva su per il vialetto d'ingresso, zuppo di sudore, nel lucore giallo della lampada della veranda potevo scorgergli un rossore attorno agli occhi che era più profondo, più intenso, di quello delle guance. Teneva una salvietta sulla ringhiera con i vasi dei fiori, e si asciugava la faccia e tamponava i capelli per riordinarli prima di rimettere piede in casa.

Quando tutto fu scaricato, e il camion svuotato, mamma mi attirò a sé e mi baciò sulla guancia e mi inondò di tanti e tali ringraziamenti, con tale enfasi protratta, che mi sembrò soltanto un'altra riprova di quanto avesse bisogno di Larry.

Io andai al lavoro. Lei riportò il camion al deposito legnami. Per settimane gli scatoloni di Joseph restarono esattamente dove li avevamo messi, appoggiati alle pareti di camera sua. Mamma diceva che proprio non se la sentiva di guardarci dentro, così per alcune sere, con la luce del giorno che andava prolungandosi, finalmente mi presi la briga di svuotarli io. Quando trovavo degli indumenti li lavavo e li piegavo e li riponevo nei cassetti vuoti; sistemai i libri sugli scaffali, e l'unica pentola che aveva usato per riscaldare il ramen andò a finire insieme a tutte le nostre altre pentole, nell'armadietto in cucina. Sistemai alcuni degli oggetti di nonna – l'insalatiera, la lampada girevole – di nuovo nel ripostiglio, da dove erano partiti. Buttai via svariate cose vecchie, tipo riso e pasta. Lasciai le sedie pieghevoli Morehead e il tavolino appoggiati alle pareti laterali del suo armadio a muro, e pensai con spavento al giorno in cui mio padre o mia madre, colti da un accesso di dolore o di terrore, avrebbero telefonato all'Esercito della Salvezza per sbarazzarsi di tutta quella roba.

Ditemelo prima, dissi, sciacquandomi la polvere dalle mani. Se per caso volete dar via delle cose. Voglio che me lo diciate prima, ribadii.

Non darò via niente, ribatté mia madre.

A causa di tutto ciò – di tutte le cose di Joseph che attraversavano casa, tutti i cambiamenti nella ridistribuzione delle stanze, tutte le discussioni in automobile, tutte le sere di jogging – non era un buon momento perché la loro unica altra figlia se ne andasse di casa. Avevamo bisogno di stare nella stessa casa allora, come una specie di punto di riferimento, di performance di continuità, e se mio padre non faceva esplicitamente l'appello dei presenti a tavola per la cena, spuntando un quadratino per mia madre, e poi uno per me, era solo perché avrebbe dato l'impressione di essere uno che non sapeva contare.

Tutti qui!, diceva, regolarmente, mentre distribuivamo i piatti.

Poco dopo la sparizione definitiva di Joseph, George impacchettò le sue cose e guidò per monti e valli, coprendo con il suo sbuffante maggiolino grigio i cinquemila chilometri fino a Boston. Stava cominciando il dottorato al MIT, e per i primi mesi telefonò almeno una volta a settimana.

Novità?, chiedeva sempre, alla fine, e io gli rispondevo sempre no, nessuna novità.

Ci dicevamo ciao, dormi bene, ci risentiamo presto.

Dopo che l'estate s'era inoltrata nell'autunno, dopo aver sentito delle montagne di lavoro e di tempo da passare in laboratorio che gli erano state assegnate, con il sottofondo del suo parossistico rovistare sulla scrivania e perfino, una volta, una sveglia che suonava, io mi lasciai andare vicino alla base del telefono in cucina e gli dissi che stavamo bene, che tutto andava bene, nel caso lui stesse chiamando solo perché si sentiva obbligato.

Il rovistare sulla scrivania s'arrestò.

Cosa vuoi dire?, chiese. Chiamo perché mi va di chiamare.

Feci una torre con una pila di elenchi telefonici gialli.

Voglio dire, non devi compatirmi, dissi, allineando alla perfezione tutti gli angoli degli elenchi. È una cosa volgare, dissi. Tu mi hai aiutato davvero tanto, quel giorno. Grazie.

Rose, disse lui. La sua voce aveva una sfumatura di fastidio, e i rumori che provenivano da quello che stava facendo si interruppero mentre lui si sistemava su una sedia. Non ti compatisco affatto. Ma di cosa stai parlando?

Fuori, i vicini accendevano gli impianti di irrigazione per annaffiare i prati nel tardo pomeriggio. Stavano cercando di far crescere una pianta di avocado da un seme che era germogliato.

Ti prego, dissi. George. Non mi sono mai aspettata niente di più di quella volta, gli dissi.

Tic, tic, contro le finestre laterali.

Perché no?, domandò, dopo una breve pausa.

Perché no cosa?

Perché non aspettarsi più di un'unica volta?

Le goccioline d'acqua colavano sulle finestre. A casa non c'era ancora nessun altro. Me lo vedevo proprio seduto sulla sedia, in ascolto. Con quella sua faccia concentrata e in ascolto. Con le foglie ottobrine che fuori cominciavano appena a farsi rosse. Fondamentale, nel nostro bacio, per me, era stata la sua caratteristica di unicità, che mi ero chiarita già nel momento in cui stava accadendo: baciare George era un po' come rotolarsi nel caramello dopo aver passato anni a sopravvivere a base di spaghetti di riso.

Voglio dire, continuai, con voce flebile. Giusto?

Be', fece lui, più ad alta voce, per me è stata una cosa importante, disse. Ok? Non è stato un «niente».

No, dissi io. Mi misi in grembo la pila di elenchi telefonici. Anche per me. Non volevo dire questo...

Cioè, io sono qui, disse. Tu sei lì. Tu dovresti farti la tua vita. Io ho la mia vita. È giusto. Ma tu sei *Rose*, disse. Ok?

Appoggiai la guancia sull'elenco telefonico in cima alla pila. Cinque e mezzo. Acqua che picchietta. Genitori presto di nuovo a casa. Non era mai sembrato tanto sbagliato condurre una conversazione del genere a casa loro, un'ora prima di preparare la cena per mia madre.

George, dissi, il più delicatamente possibile.

Lungo i fili, il suo respiro si acquietò. Per qualche minuto rimanemmo lì collegati dalla linea telefonica, insieme. Immobilità e silenzio dalla sua parte. Io fissavo lo scaffale con i libri di cucina di fronte alla base del telefono e con la mente spostai il libro nero con le ricette dell'aglio sopra il libro verde della pasta, che era più largo.

Ehi, feci io. Allora. Ho mangiato gli spaghetti cotti da me, dissi. Feci una risatina. La prima volta che ho mangiato qualcosa che ho fatto io, aggiunsi.

E?, mi domandò.

Un'insegna al neon bella grossa, là dentro, risposi. Lettere cubitali arancioni. Dicono che non sono pronta per George.

No, disse lui.

Più o meno, replicai.

Davvero è stata la prima volta che hai mangiato del cibo preparato da te?, domandò. In tutti questi anni?

Primissima volta, ribadii.

E?

Ha il sapore di una fabbrica, dissi, sputando fuori la parola.

Di dove?

Non lo so, risposi.

Vuoi dire la fabbrica che ha fatto la pasta?

Penso di no, risposi, facendo scivolare con la mente i libri riposti orizzontalmente sullo scaffale più alto di nuovo in posizione verticale.

Ah, fece, e la sua voce si allungò con un movimento all'insù, come se lui si stesse alzando. Bene, allora vedi se riesci a capirlo, disse. Non voglio telefonare per fare quattro chiacchiere con una fabbrica. Lo faccio già a sufficienza con la voce registrata della banca.

I libri più alti messi ai lati, quelli più corti al centro. I libri più spessi sul piano orizzontale, i libri inclinati sistemati dritti.

Detesto la voce registrata della banca, disse. *Diue*, fece. È così che dice due. *Diu-e*.

Esci?

Mi sa, rispose. C'è un gruppo di studio.

Gradini discendenti di libri di cucina, file digradanti.

Ok, dissi. Grazie. Mi fa piacere parlare con te. Divertiti stasera.

Lui fece come un grugnito. Compatirti, disse. Ridicolo.

Quando riattaccammo io rimasi lì seduta sulla sedia per un po', con quegli elenchi telefonici sulle gambe. Carta pesante. Tutta quella fregola di risistemare gli scaffali svanita. Mi era parso di suprema importanza, durante la telefonata, questa risistemazione, una cosa che cercavo di ricordarmi di fare non appena riagganciato, ma adesso che la telefonata era finita quell'impulso era evaporato. Si stava proprio bene, lì seduti.

Qualcosa di interessante nell’essere schiacciata alla sedia da tutte quelle pagine e pagine di numeri di telefono.

L'anno che mio fratello scomparve, capii con estrema chiarezza quello che non avrei potuto fare. Non avrei potuto sopportare il college, tutto il dolore stipato nella catena di montaggio dei vassoi della mensa. Ancora non ero in grado di trasferirmi fuori casa. Non potevo comprare un biglietto aereo per andare a trovare George e camminargli accanto, mano nella mano, sullo sfondo dell'esplosione giallo brillante degli aceri. Non potevo.

Ma c'erano cose che riuscivo a gestire, cose minori, e così, sola soletta, decisi che era ora di incontrare i diversi cuochi della contea di Los Angeles cercando a quel modo di trovare qualche pasto accettabile. Sarei andata a mangiare fuori il più spesso possibile. Più di così non me la sentivo proprio, e si trattava di una cosa importante che pensavo sarei riuscita a fare mentre abitavo ancora dai miei. C'era un mare di cose da considerare, e alcune di queste cose c'era bisogno di considerarle con lentezza.

Oltre a tutto, non era stata una sorpresa da poco, la domenica dopo la sparizione di Joseph, la volta che avevo fatto quegli spaghetti a cena per i miei genitori e li avevo mangiati anch'io. C'era stato da subito un eccesso di cose da sbrogliare e individuare, ma ero rimasta con due prime impressioni particolarmente allarmanti. Una era la nostalgia stucchevole, che prendeva il sapore di un accesso di stizza, il desiderio nostalgico di un'epoca precedente, più dolce, con un retrogusto simile a quei dolcificanti artificiali che provocano il cancro. E la seconda era la faccenda della fabbrica.

Sentire il sapore di una fabbrica non era niente di che; lo sentivo di continuo. Ne conoscevo il nome e spesso sapevo anche l'indirizzo. Ma io pensavo di conoscere tutte le fabbriche degli Stati Uniti, e la comparsa di una nuova in quella cena mi aveva sorpreso, parecchio.

Il giorno dopo aver preparato la cena, mentre mia madre andava e tornava in macchina dall'appartamento di Joseph, passando dalla polizia per vedere se fosse il caso di sporgere denuncia, mentre mio padre se ne stava seduto sul divano e continuava a ripetere ad alta voce, durante la pubblicità, che tutto sarebbe andato bene-bene-bene, io andai a controllare le scatole di pasta nell'armadietto in cucina. Fatta a Ames, nello Iowa, o a Fara San Martino, in Italia. Conoscevo benissimo tutti quei posti – li sapevo nominare all'istante in occasione di qualsiasi pasto a un ristorante – nei rigatoni, nei maccheroni, nelle sfoglie di lasagna. Lessi di nuovo gli ingredienti sul pezzo di parmigiano, ed erano tutti prodotti freschi, e andai a piedi al supermercato e domandai al banco del servizio clienti dove compravano l'aglio e le cipolle. Passai un'ora in una stanza sul retro del negozio, che odorava di verdure a foglia larga e di cartone freddo, a controllare i documenti di spedizione insieme all'impiegata del servizio clienti. Mi raccontò che in realtà lei aveva sempre voluto fare la cantante lirica.

A casa, preparai di nuovo la stessa cena. Tutti e due i miei genitori mangiarono di buon grado, e mentre mia madre beveva vino e spiegava che la cooperativa la stava sostenendo molto, io fingevo di mangiare insieme a loro facendo tintinnare la forchetta e bevendo sorsi d'acqua, mentre mettevo da parte una fondina per me, per dopo. Quando entrambi i genitori si infilarono nei rispettivi, e distinti, letti per dormire, io riscaldai gli avanzi sui fornelli. Mi sedetti a tavola, da sola.

La stessa fabbrica sconosciuta, di nuovo. Forte e chiaro, nel cibo. Una sfumatura di macchinario che non ero in grado di identificare. Accanto alla voce di una bambinetta che voleva tornare indietro, tornare indietro a un tempo in cui disponeva di meno informazioni. Torna indietro, diceva la bambina. Vuoto, diceva la fabbrica. Mi mantenni fredda e rimasi seduta a tavola assaporando un cucchiaio di salsa, cercando di muovermi il più lentamente possibile attraverso tutti gli strati di informazioni, fino al punto in cui pensai praticamente di sentire il contadino che allungava la mano verso il basso per cogliere i pomodori, in Italia; stavo quasi sentendo le campane di chiesa che risuonavano nei paesini attorno a San Marzano, ma i sapori della nostalgia troppo dolce e della fabbrica fredda come un sasso continuavano a riaffiorare con un ronzio metallico, e niente di quello che sentivo corrispondeva a una fabbrica che conoscevo dal mio archivio di sapori di fabbrica, il che pareva indicare semplicemente che il sapore doveva venire dalla cuoca.

Fu come vedere quella fotografia senza riconoscere la mia stessa faccia. Fu come sollevare i calzoni di mio fratello e vedere le gambe di una sedia.

Non mi piacque sentire quel sapore, proprio no.

Così non era sfacciata come quell'insegna al neon, forse, che mi diceva che non ero pronta per George, ma ci andava vicino.

Mentre Eliza completava gli studi, proprio come mi ero immaginata, con feste a base di barili di birra, perdite di verginità e lacrimose chiacchiere di mezzanotte con la compagna d'appartamento, e notizie sempre più rade con il passare dei mesi e degli anni, io trascorrevo le mie giornate lavorando in ufficio, archiviando documenti e facendone copie per altre persone, e a ogni pranzo passavo in rassegna le strade e consultavo mucchi di quegli elenchi telefonici con le pagine gialle per poter provare qualcosa di nuovo.

Avevo cominciato nel nostro quartiere, comprando un burrito al manzo affumicato da Oki Dog e un hamburger vegetale deluxe da Astro Burger e dei canederli di pane azzimo da Greenblatt e untuosi involtini primavera da Formosa. In parte buffi, e rigidi, e sonnolenti, e arrabbiati. Gente. Poi tracciai dei cerchi concentrici sempre più ampi, arrivando dapprima al Canter's Deli e al Pink's Hot Dogs, poi – come le increspature causate da un sasso tirato nell'acqua – andando più all'esterno: tofu da Yabu e *mole* da Alegria e *sugok* da Marouch; l'insalata di mais dolce da Casbah a Silver Lake e gli hamburger cotti a legna da Rae's su Pico e l'*hummus* pieno d'aglio da Carousel a Glendale. Mangiavo una grandissima varietà di cibi, e di umori. Saltavano fuori molte delle mie cose preferite – famiglie che avevano viaggiato in luoghi remoti e i cui piatti erano imbevuti dalle dure prove di ardui sentieri. In un locale iraniano vicino all'incrocio tra Ohio e Westwood sentii un dolore così pieno nel cosciotto d'agnello che riuscii a mangiarlo tutto senza ricorrere ad alcuno dei miei trucchi – cibo nelle guance, identificazione degli ingredienti, masticata veloce e giù tutto insieme. Trovarsi lì era come farsi un bel pianto, l'illimpidirsi dell'aria dopo che si è retto un gran peso. Domandai al cameriere se potevo ringraziare lo chef e lui mi accompagnò sul retro, dove una donna d'aspetto assolutamente comune, con i capelli grigi tenuti con un pratico taglio corto e sfrangiato, gettò delle cipolle traslucide in una padella e mi strinse la mano. La sua faccia era fissa, leggermente sudata per il calore della cucina.

Contenta che le sia piaciuto, disse, mentre aggiungeva un pizzico di zafferano al soffritto. Vecchia ricetta di famiglia, aggiunse.

Nessun tremore nella sua voce, niente lacrime lungo il volto.

Chinai un poco la testa. Non sapevo bene cos'altro dire. Grazie di nuovo, mormorai.

Uno dei ristoranti di dim-sum su Hill Street a Chinatown sapeva benissimo cosa vuol dire essere davvero arrabbiati, e io ci mangiavo un *bao* dopo l'altro e me ne andavo di lì tutta su di giri e carica come una molla. Un locale etiope sulla Fairfax dalle parti della Olympic mi faceva ridere, come se lo chef raccontasse una barzelletta che solo lui e il suo cibo potevano capire, una barzelletta che aveva a che fare con dei treni e con la

calvizie. Neanche l'avevo capita la barzelletta, ma la cameriera continuava a riempirmi il bicchiere d'acqua e a chiedermi se mi sentivo bene.

Sto benone, le dissi, con in mano la mia *injera* spugnosa strapiena di lenticchie rosse. Mi fa morire dal ridere!

Lei alzò gli occhi al cielo, e mi portò subito il conto.

Il posto che preferivo su tutti era ancora quello su Vermont, il bistrot francese, La Lyonnaise, che mi aveva servito la migliore zuppa di cipolle in assoluto quella sera con George e mio padre. I due proprietari erano venuti dalla Francia, da Lione, prima che quella città esplodesse fino a diventare la gemella culinaria di Parigi. Il locale aveva solo qualche tavolo, e i camerieri servivano tutto senza seguire l'ordine giusto, e sulla vetrina c'era esposto un adesivo con due forchette, e di solito mi facevano sedere proprio di fianco alla porta oscillante della cucina, ma di tutte queste cose non mi importava niente.

Lì io ordinavo pollo alla mostarda di Digione, o del *boeuf bourguignon*, o una semplice insalata verde, o un sandwich con il paté, e quando il cibo arrivava in tavola io mi ci scioglievo dentro, qualsiasi fosse. Mi godevo da morire una forchettata di spinaci gratinati come contorno, per quanto chiaramente compiaciuta doveva essere stata la chef dall'equilibrio tra spinaci e formaggio, come se stesse dirigendo un appuntamento galante tra gli spinaci e il formaggio, come un'impiegata di un'agenzia matrimoniale che sapeva che di lì a poco si sarebbero reciprocamente innamorati. Certo, c'erano piccole distrazioni e preoccupazioni un po' dappertutto, ma lì dentro ci trovavo davvero il cibo, il cibo era il centro, e la persona che lo preparava era così legata a quel cibo che riuscivo, per una volta, a gustarmelo davvero con tutto il cuore. Mangiavo il più lentamente possibile. L'aria attorno a me si riempiva di risolutezza. Era il fiorire della strada su cui mi aveva messo George, e una porta di cucina oscillante era un fastidio da niente. Ci andavo almeno un giorno alla settimana, a volte di più, e in generale il mio tempo era scandito da tristi cene silenziose con i miei genitori e poi da visite, per pranzo o per cena, al bistrot che costituiva una specie di portale aperto sul mondo. Era anche interessante notare che ero venuta a conoscenza di quel posto per la prima volta la sera che Joseph se n'era andato, con George seduto di fronte a me, poco prima di tornare a riesaminare la camera insieme a lui, con la giacca di mio padre sulle spalle, scossa da brividi, cercando di capire quello che avevo visto. I camerieri mi riconoscevano il venerdì, quando entravo alle sei. Di domenica, quando ci andavo per pranzo, mentre servivano i mezzi bicchieri di vino per i clienti della degustazione che facevano salotto al bancone in fondo al locale sotto al candeliere dorato.

Compravo pochissimi vestiti nuovi, e nessun nuovo strumento tecnologico, e non pagavo l'affitto, e così spendevo per i pasti la maggior parte dei soldi che guadagnavo. Mi concedevo la stravaganza di andarmene da un ristorante se non sopportavo quello che mi trovavo nel piatto, e invece di mangiare replicavo il trucco di mio padre, chiedendo un contenitore a portar via e mettendoci dentro tutto il cibo, con coltello e forchetta di plastica, e poi di fuori dandolo a qualche barbone che non poteva permettersi il lusso di un problema come il mio.

Un pomeriggio, dopo un pollo arrosto particolarmente sorprendente, pagai il conto e girai attorno all'edificio della Lyonnaise, trovando il modo di arrivare alla porta della cucina del ristorante, un'entrata di servizio che si apriva su un tratto di un vicolo nel quale avevano dimora un cassonetto della spazzatura e una famiglia di piccioni. Avevo la giornata libera dal lavoro d'archivio. Mia madre di recente era diventata co-presidentessa della cooperativa di falegnameria, ed era tutta presa dal trasloco di enormi mucchi di attrezzi in un nuovo loft poco distante da Beverly, vicino al centro città. Papà al lavoro. Si era tanto infervorato per il jogging che si era iscritto a un gruppo che si chiamava Nightrunners, che correva soltanto con il buio per evitare un'eccessiva esposizione ai gas di scarico. Si allenava tutte le sere a casa.

Sul retro del ristorante non volevo bussare alla porta; mi andava però di starmene lì più vicina, ma dopo una decina di minuti una donna bassa e anziana con i capelli corti e tinti di nerastro aprì la porta, con in mano un sacco di plastica della spazzatura. Uscì all'aperto stando bene attenta a dove metteva i piedi sull'asfalto con le sue sottili pianelle di satin rosa. Gettò il sacco nel cassonetto. La sua faccia era leggermente segnata e stanca, ma gli occhi erano vivaci. Si fermò quando mi vide.

Salve, disse. Consegna?

No, risposi. Mi scusi. Sono solo una cliente soddisfatta.

Ah, esclamò, indicando con la mano. L'ingresso è da quella parte.

Feci segno di sì con la testa. Sì, sì, dissi. Lo so.

Ritornò sui propri passi lungo il vicolo e arrivò alla porta della cucina. I piccioni tubavano alle mie spalle. Anche lei sembrava una donna normale, che viveva in questo mondo: non sembrava particolarmente alla moda, né vivace, né stellare. Ma quel pollo, guarnito di timo e burro... non avevo mai assaggiato un pollo che avesse in sé un tepore così gustoso, un sapore che potevo solo classificare giustamente come sapore di pollo. In qualche modo, nelle sue mani, il cibo si sentiva riconosciuto. Gli spinaci diventavano spinaci: con le cure di una buona fattoria, sale, il calore e la sua attenzione, sembrava rilassarsi in un frondoso, ampio sé. L'aglio coglieva al volo la propria natura vivace. I pomodori avevano un sapore consistente come quello del manzo.

Sulla porta lei si fermò per un attimo in più del necessario, guardando da un lato, e sembrava che osservasse l'ondeggiare della tozza palma nella casa al di là del vicolo.

Lei è Madame Dupont?, domandai, pensando ai caratteri minuti e precisi in fondo al menu, che riportava il suo nome e quello di Monsieur Dupont: proprietari e co-chef.

Lei batté le palpebre, sì.

Adoro la sua cucina, le dissi. Lei fa in modo che gli spinaci sappiano di spinaci, spiegai. Mi impappinai, imbarazzata. Mi scusi, dissi. Potrei andare avanti un'ora. Solo che non so come dirlo per bene.

Lo stai dicendo benissimo, ribatté. Grazie. Trafficò con il pomello della porta. Perché te ne stai qui nel vicolo?

Io mi guardai attorno. I piccioni beccavano l'immondizia. Potrei lavorare da voi, in qualche modo?, domandai. Nei fine settimana?

Lei allungò la testa in avanti, come per sentirmi meglio. Spinse da parte un po' di polvere dal gradino con la pianella.

Come cameriera?, mi chiese. Le domande per i camerieri si raccolgono all'ingresso principale.

Scossi la testa. No, risposi. Non quello. Vorrei passare dalla porta di servizio. Vorrei passare dal cibo.

Mi passò per la testa Sherrie come un lampo, la Sherrie di tanti anni prima, di cui avevo sentito che si era messa a cantare vecchi successi nei piano bar di San Francisco.

Be', penso che potresti portar fuori la spazzatura, disse, allungando di nuovo la mano nella porta e tirando fuori un altro sacco bianco, pieno.

Ok, accettai, facendomi avanti.

Ok?, disse Madame. Mi passò il sacco. Si diede un colpetto sulla guancia. E abbiamo bisogno di un lavapiatti la domenica e il mercoledì, aggiunse. Il nostro lavapiatti ha appena trovato una parte in un film. Interpreta un lavapiatti.

La prego, dissi. Andai al cassonetto e ci buttai dentro il sacco. Mi piacerebbe da morire, continuai.

Ti piace da morire lavare i piatti?

Mi pulii le mani strofinandole. Qui sì, risposi. Davvero.

Nonna morì. Nello stato di Washington. Si fece ricoverare in ospedale, pronta. Per la sua ultima spedizione aveva consegnato un pacchetto espresso alla caposala, con accurate istruzioni e il nostro indirizzo scritto sopra con una grossa penna nera.

In ospedale aveva portato una valigia con dentro la camicia da notte, le sue pillole e le pantofole di feltro azzurro. Aveva novantun anni quando è morta. Mamma prese l'aereo per andare al funerale, diede per scontato che le ceneri rimanessero nello stato di Washington e rientrò a casa più o meno insieme al pacco postale: pantofole di feltro azzurro, un flaconcino di pillole vuoto, e una scatola di teak con degli elefanti incisi sul bordo, dentro la quale c'erano quei mucchietti soffici e grigi.

Mamma fece scorrere le dita sui semicerchi dei piedi degli elefanti. Ha scelto questa scatola?, mormorò. L'ho fatta io questa scatola, disse. La capovolse e qualche frammento di cenere scivolò fuori dal coperchio e andò a posarsi sulla moquette. E infatti, sulla base, era intagliata la sigla *L.M.E.* in un angolo. Fu la cosa più vicina a un abbraccio che abbia mai visto mia nonna dare a mia madre.

Mamma si teneva parecchio occupata alla falegnameria, e non fece più parola di Larry. Costruiva panche, sgabelli e bauli. Scatole, tavoli, scaffali. Nessuno sapeva toglierle le schegge come aveva fatto Joseph, così quando mamma arrivava a casa con le mani intatte, non seppi mai se glielo faceva Larry oppure se lei aveva cominciato a stare più attenta quando piallava le tavole di legno. Non mi era mai piaciuto guardare mio fratello che le toglieva le schegge dalle dita, accucciato vicino a lei sul divano, fianco a fianco, immergendo le pinzette in quella coppa d'acqua. Per chissà quanti anni avevo guardato quei due insieme e spesso avevo sentito l'impulso a rimanere nel soggiorno, come se avessero quasi bisogno di uno chaperon. Ma mentre tagliavo e cuocevo al forno e mescolavo e camminavo, loro mi galleggiavano in testa, queste schegge, come nuove. Joseph non aveva mai lavorato il legno, ma lui era più in contatto con le cose di quanto non mi fossi resa conto, e togliendole le schegge dalla mano mi sembrava adesso come se lui stesse quasi estraendo se stesso da lei. Che insieme a questo così intimo atto di concentrazione tanto attenta sui dettagli del palmo e dei polpastrelli della madre, lui stesse anche togliendo tutte le tracce di qualsiasi piccola cosa fosse rimasta, e d'improvviso un rituale che io avevo sempre reputato incestuoso e sgradevole mi parve adesso più un atto disperato da parte di Joseph per uscirsene, andar via, per estrarre ogni piccolo residuo e portarlo fuori all'aria aperta.

Trovai quel paio su un ripiano del mobiletto delle medicine, le pinzette da dodici dollari con le punte affilate e ricurve. Le disinfettai con l'acqua ossigenata e le portai a un negozio di prodotti di bellezza su Melrose dove ti mostravano anche come truccarti. Nel caso ve ne serva una in più?, proposi. La donna dietro al banco mi guardò con sospetto, ma quando si rese conto di quanto erano belle quelle pinzette si strinse nelle spalle e le lasciò cadere nella grossa scatola dei trucchi.

Mentre i miei compagni delle superiori completavano gli ultimi anni di college, io lavoravo nel mio tempo libero al ristorante e di giorno nell'ufficio della tv via cavo. Attraversavo i leggeri slittamenti delle stagioni di Los Angeles, un movimento in su e in giù lungo un'escursione di una dozzina di gradi, e poi quei leggeri slittamenti li attraversavo di nuovo. Durante il mio tempo libero continuavo il tour delle cucine di Los Angeles, da Artesia alle Palisades. Il mio antico rivale Eddie Oakley una sera d'estate chiamò di punto in bianco così che uscimmo insieme qualche volta, e alla fine facemmo sesso nel suo appartamento da studente del penultimo anno di college su lenzuola azzurro carico. Fico, disse, dandomi dei colpetti sul braccio, dopo. Il cerchio si chiude, disse.

Dormii nel suo letto per una mezz'ora, solo per provare a immaginarmi come sarebbe stato abitare lì. Con lo sferragliare delle automobili di sotto. Con tutti quanti attorno che avevano la sua stessa età, che se ne andavano urlando per i corridoi, con i piedi che correvano sulla moquette chiazzata di birra.

Tutte le domeniche mattina e i mercoledì sera, io mi presentavo alla Lyonnaise in perfetto orario e mi piazzavo davanti al lavandino e lavavo piatto dopo piatto dopo piatto. Pareva che fossi la lavapiatti in assoluto più grata che chiunque di loro avesse mai conosciuto. Adoravo quel lavoro; mi concentravo sul ripulire i piatti, risciacquare le fondine, assorta negli odori della cucina, dei cumuli di cipolle tagliate e dei mattarelli che spianavano l'impasto, accanto alle pentole che bollivano e alle padelle che friggevano, e per me era un gran bene già il solo trovarmi lì, e passarvi più tempo possibile.

A casa, mia madre non si svegliava più nel bel mezzo della notte – magari perché a casa non c'era per niente – e se la luce del soggiorno si accendeva alle due del mattino era mio padre, in piedi, che a volte rientrava da una corsa a tarda notte. Lui non beveva tè, ma si versava un bicchiere d'acqua e poi si andava a sistemare su quella stessa poltroncina a strisce arancioni, il vortice che attirava i pensieri dei miei genitori a notte fonda. Spesso mi capitava di sentire le pagine di un libro rilegato e pesante che venivano voltate, e nella foschia silenziosa del dormiveglia mi chiedevo cosa stesse leggendo.

George chiamava ancora una volta al mese, più o meno, e prima disse che aveva una nuova ragazza, molto molto carina a sentir lui, e poi che era diventata la sua ragazza fissa, e poi ancora che lei avrebbe tanto voluto conoscermi, quindi cominciò a chiamarla fidanzata, e infine, con la posta, ricevetti una busta opalescente con un invito, scritto a inchiostro in bella calligrafia. Io rispedii al mittente il cartoncino rettangolare di risposta, con un tentativo di faccina sorridente disegnato vicino al mio nome: Ci sarò. Bistecca.

Un collega d'ufficio magrolino, Peter, mi invitò a uscire con lui. Lavorava in fondo al corridoio, nel marketing. Cosa?, risposi, quando me lo domandò. Prima non avevo fatto granché caso a lui, con quelle sopracciglia folte e la voce seria. Ripeté quello che aveva appena chiesto. Aspettò davanti alla mia scrivania, un po' sulle spine, grattandosi il mento. Non sapevo bene cosa fare, e fabbriche che sapevano d'acciaio mi passarono come un lampo nella bocca, senza che capissi, ma mi diedi un morso all'interno della guancia e risposi come no.

Quando mi chiese cosa mi sarebbe piaciuto per cena, come contro-offerta gli proposi una passeggiata.

Una passeggiata?, esclamò. Fantastico.

Qualche giorno dopo, usciti dal lavoro, c'incamminammo insieme lungo Gower Street, attraversammo Fountain Avenue, prendemmo Vine Street svoltando poi su Franklin Avenue, passando in quello zigzagare davanti ai punti degni di nota di Hollywood, chiese, edifici di pietra, parchi in miniatura. Per lunghi tratti della camminata non avevamo niente da dire. Non era una sorpresa; al lavoro, una volta che cominciai a farci caso, sembrava che lui non fosse in grado di reggere lo sguardo altrui nei normali scambi interpersonali, e quando gli si chiedeva qualcosa di lui cominciava a rispondere alla parte irrilevante della domanda, senza nemmeno rendersene conto. Passò i primi dieci minuti della nostra passeggiata spiegandomi nervosamente l'esperienza vissuta durante l'acquisto del suo ultimo paio di scarpe, dopodiché ci limitammo a camminare. Non mi davano affatto fastidio quei tratti silenziosi. Era come se stessimo mettendo alla prova l'idea di stare uno accanto all'altra. Fissavamo il marciapiede su cui passavamo, ma lui non si burlò di me per il fatto che abitavo ancora con i miei e non andavo al college, e quando mi chiese cosa mi interessava e io non fui in grado di trovare una risposta semplice lui disse che si trattava di una domanda di gran lunga più complicata di quanto non potesse sembrare. Su Franklin ci lanciammo in una bella conversazione sui nonni strani. Restammo un po' nell'atrio del Roosevelt Hotel a sentire l'odore dei vecchi pilastri di pietra. Gli dissi che mi sarebbe piaciuto rivederlo. Alla fine, vicino alla mia auto, io allungai una mano in segno di ringraziamento, e lui mi si avvicinò mezzo inciampando per baciarmi. Le sue braccia mi attirarono a lui, e per un secondo, un mezzo secondo, tutti i suoi tic sparirono e lui mi strinse con quella che si poteva solo definire fiducia in sé. Poi entrambi balbettammo una specie di arrivederci e filammo a rintanarci nei rispettivi angoli.

La settimana seguente, al bistrot La Lyonnaise, lavando via da un piatto dopo l'altro i rimasugli di quel magnifico cibo, ne finii una gran pila e mi asciugai le mani su uno strofinaccio. Mi appoggiai alla porta della cucina, spiando dentro l'ambiente principale del ristorante. Al bancone del bar la gente era intenta nella solita degustazione. Un uomo teneva il naso dentro il bicchiere, e stava illustrando con dovizia di particolari quello che lui definiva un sentore di cuoio che aveva assaggiato in un Bordeaux. Io ascoltavo dalla soglia. Monsieur Dupont, un tipo basso con i baffi bianchi, riempì di nuovo i bicchieri. Ci sentite la mora?, chiese, e la donna con i tacchi alti bianchi agganciati al piolo del suo sgabello annuì. Mora, ripeté, certo, certo.

Saltai tutti gli eventi preliminari e il weekend del matrimonio di George arrivai tardi, con uno dei voli che partono la sera dall'ovest e atterrano al mattino sulla costa orientale, appena in tempo per la cerimonia di mezzogiorno. Prima dell'ingresso degli sposi, una tipa che aveva ben chiaro il quadro della situazione mi spinse verso il lato giusto, e io mi mossi nello spazio tra le file di gente ben vestita per andarmi a sedere con file di uomini che non riconoscevo. Si trattava dei nuovi amici che George si era fatto dopo aver finito le superiori, e in alta percentuale portavano delle cravatte scherzose su abiti eleganti, e io fissai gli occhi sui mazzi di fiori viola e azzurri mentre la sposa, una botanica dai capelli rossi e i polsi aggraziati, camminava lungo la navata centrale in un vestito che sottolineava la sua flessuosità, i suoi movimenti spontanei e naturali come il frangersi e il rifluire della spuma dell'oceano.

Il volto completamente acceso di gioia. George, non sapendo come tenere le mani, che si pizzicava il pollice e quasi lasciava cadere l'anello.

Sì, sì. Un bacio.

Polvere di polline che vorticava nell'aria mentre i due ripercorrevano in fretta la navata.

A pranzo, in un giardino di rododendri disseminato di lanterne, ero seduta accanto a nonna Malcolm, che continuava a risistemarsi lo scialle giallo con le frange e a fare cin-cin con me. I musicisti attaccarono con la prima canzone, molto orecchiabile. Io alzai il bicchiere e mangiai il mio piccolo pasticcio di granchio tenendo d'occhio l'orologio per essere sicura di andarmene in tempo per prendere il volo notturno di ritorno.

Appena prima del dessert, durante il loro giro dei tavoli, George si staccò dalla sposa e corse da me. Non avevamo ancora avuto la possibilità di scambiare una parola, per via di tutta la confusione.

Ma guardati un po'!, esclamò, abbracciandomi.

Erano passati almeno tre anni. Era cambiato, visto da vicino: più tondo, ma in bello. Come se la costa orientale gli facesse bene, e avesse conferito un po' di forma e di formalità a quella scioltezza che gli era naturale. Gli occhiali di metallo leggero erano più ovali adesso, e portava una cintura come se fosse normale. Aveva messo su qualche bel chilo.

Gli feci delle congratulazioni generiche per il matrimonio, e lui mi tese la mano. Dai, disse, tirandomi in piedi. Mi devi un ballo, disse, trascinandomi alla pista.

La fila di lanterne si era affievolita in un arancio pallido, e i tavoli tutt'attorno erano un'eruzione di chiacchiere e risate. Io gli rimasi attaccata alla spalla, rigida. La cantante del gruppo si avvicinò di sbieco all'asta del microfono, tubando, e a metà della canzone George si tirò un poco indietro e mi guardò in faccia.

Che c'è?, domandai.

Ricordi quel negozio di biscotti?, chiese di rimando.

Con il commesso e il suo sandwich?, feci io. Ma certo. Ricordi la tua carta da parati tutta errori?

Mi guardò raggiante. Sono così contento che tu sia qui, disse, stringendomi una spalla. Sei l'ambasciatrice, tu. Allungò il braccio per farmi girare su me stessa. Ancora una fabbrica?, domandò.

Io rimasi interdetta, lì in fondo al suo braccio. Glielo avevo detto una volta sola.

Sta migliorando un po', risposi, ruotando in direzione opposta e riavvicinandomi a lui.

Lui ripeteva a bocca chiusa il motivo suonato dalla tromba e mi teneva vicina, e mi sembrava così familiare e così estraneo, così mio e non mio.

Ehi, fece, ti ricordi quella volta che sei entrata in camera di Joseph e mi hai chiesto del cibo, che cosa potevi farci?, chiese.

Non mi ricordo cosa avevi risposto, dissi.

Avevo risposto che crescendo l'avresti visto come un dono, disse lui.

Io inspirai l'odore della sua spalla. Smoking nuovo, tessuto stirato alla perfezione, lo stesso vago sentore del sapone alla frutta.

Mi stai chiedendo se sono arrivata a vederlo come un dono?, gli chiesi.

Non lo so, fece lui. È così?

Ridemmo entrambi, a disagio.

Mi sono messa a fare la lavapiatti, dissi, sentendo il tepore della sua mano sulla mia. In un posto stupendo. Lo conosci anche tu... ti ricordi il posto dove siamo andati la sera che Joseph è scomparso? Con mio papà? Il bistrot francese? Tu hai ordinato patate fritte?

Fai la lavapiatti?, domandò. Ma perché non fai l'assaggiatrice invece?

A me piace, mi basta star là, risposi. Mi danno da mangiare gratis.

Mi fece fare un casqué. Non c'è niente di male nel lavare i piatti, aggiunse, flettendo un ginocchio. Solo che mi sembra il lavoro sbagliato, giusto? Loro lo sanno?

Mi ritirò su e fece l'occhiolino alla sposa, che stava ballando con il padre all'altro capo della sala.

Io la guardai mentre di rimando gli gettava un bacio.

Sanno cosa?, domandai.

Alzò gli occhi al cielo.

Ah, voi Edelstein, disse. Ma dai. Non dovrebbe essere trattato come un segreto, quello che sai fare. Io so che Joseph stava lavorando a qualcosa, lavorando sodo... mi ha fatto vedere delle pagine una volta, anni fa, alcuni dei grafici che stava producendo. Era un lavoro favoloso. Davvero. Incredibile. Quindi, dove va a finire tutto questo?

Mi voltai per guardarlo dritto in faccia.

Scusa, disse. Scusa. Non avevo intenzione di sembrarti freddo.

Non è freddo, dissi. È vero.

Voglio dire...

George, feci io, tenendomi stretta alla sua spalla. Congratulazioni. Davvero.

La canzone stava arrivando alla fine e il suo sguardo si sdoppiò: metà si sciolse per me, e mi ringraziò, ma il mio era stato un augurio intempestivo ed era suonato come una cosa di circostanza che si sarebbe potuta dire a un qualsiasi matrimonio, mentre la maggior parte dei suoi pensieri era ancora concentrata su mio fratello.

Voglio dire, Joseph è più intelligente di qualunque persona qui dentro, disse, accennando col braccio alla sala. La sua voce prese un tono acuto, arrabbiato.

Lui dovrebbe esserci, qui, disse.

Il gruppo finì le ultime note della canzone. Applausi stanchi si levarono dai tavoli. Qualcuno cominciò a invocare la torta, e George mi baciò sulla guancia e mi strinse la mano e mi ringraziò e mi diede tutto quello che poteva in quel momento finché il tempo e gli eventi non lo strapparono via e lui tornò dalla sposa, che lo accolse tra le braccia come se fosse stato in mare per settimane e settimane.

Rientrai a casa tardi quella sera stessa. Con una certa tranquillità, per il fatto che George adesso era sposato. Diverse ore del volo le avevo passate al finestrino, ignorando il film che lampeggiava in alto, con la fronte schiacciata contro il vetro, a guardare il sole che tramontava e ritramontava su nuovi banchi di nuvole mentre ne seguivamo il movimento verso occidente. Io mi ero persa il taglio della torta ma avevo deciso di prendere un volo la sera in modo da poter tornare a casa in tempo per andare a lavare i piatti la domenica mattina, e anche se era stato importante andare al matrimonio di George, sul taxi che mi riportava in aeroporto sentii la carta appallottolata che aveva preso il posto dei miei polmoni espandersi come se fosse stata rilasciata da un pugno chiuso.

Quando arrivai a casa erano le undici passate. Dentro trovai mio padre, sveglio, seduto al buio dritto sulla poltroncina a strisce arancioni con la sua T-shirt consunta dell'Università della California e i calzoncini con cui andava a correre. Teneva in mano quel bicchiere d'acqua, da cui non aveva ancora bevuto, che serviva solo a rimandargli il riflesso cilindrico della stanza.

Dov'è mamma?, domandai.

Dorme. Fece un segno in direzione della camera di Joseph.

Stai bene?

Non diede una risposta vera e propria, si limitò ad allungare la mano in una specie di segno di benvenuto. Io andai da lui a stringergliela.

Com'è andato il matrimonio?

Bene, risposi.

La ragazza è un bel tipo?

Sembra un bel tipo, risposi. Carina, aggiunsi. Misi giù la valigia e mi appollaiai sul bordo del caminetto di mattoni rossi.

Posato sulle ginocchia, papà aveva aperto uno dei vecchi album di fotografie, le pagine pesanti che facevano un suono corrispondente a quello che avevo sentito dalla mia camera. Ne fui sorpresa; tranne che per la storia del mercatino e dello sgabello, lui si immergeva raramente nel passato, e quell'unica scoperta relativa a *Brigadoon* era stato uno dei rari *memento* che lui fosse mai stato più giovane di quando si era trovato al college.

Cosa guardi?

Oh, fece. Solo fotografie di famiglia, rispose. Non riuscivo a dormire.

Io mi avvicinai, per vedere meglio. Ero contenta che fosse alzato. Io ero ancora tutta tesa per il viaggio e non avevo voglia di andare subito a letto, e al bagliore fioco di una luce lontana che veniva dall'esterno riuscivamo a malapena a distinguere i quadratini in bianco e nero delle persone dell'infanzia di mio padre. Sua madre, la donna dai capelli scuri che sfruttava fino in fondo ogni parte del pollo per sfamare la famiglia. Zio Hirsch, con in mano una palla da football. Nonno, in giro per la città, con una cosa strana in faccia.

Era malato?

Oh, sai, la benda.

Che benda?

Te l'ho raccontata la storia della benda, disse.

No, feci io. Guardai più da vicino. Attorno alla parte inferiore della faccia di mio nonno sembrava avvolto un panno bianco, ripiegato all'insù in modo che lasciasse scoperta la bocca.

Gli dicevo sempre che sembrava che si mettesse le mutande sulla faccia, disse papà, scuotendo la testa.

Per via delle allergie?, domandai.

Davvero non te l'ho mai raccontato?

Cosa?

Che sentiva l'odore delle persone?

Sentiva cosa?, domandai.

Sei sicura?

Io diedi un colpetto di tosse. Ehm, sì, risposi. Sicurissima.

Toccò la foto delicatamente con i polpastrelli.

Mio papà, cominciò papà, entrava in un negozio e sentiva una zaffata di odore e con quella zaffata era capace di dire un sacco di cose su chi c'era in quel negozio. Chi era felice, chi era infelice, chi era malato, tutto quanto. Giuro su Dio. Portava sempre quell'affare sul naso, quando usciva... povero papà! Passeggiava per Michigan Avenue con quella roba sulla faccia, per concedersi un po' di tregua.

Diede un colpetto alla pagina con la foto, come se non riuscisse a credere che ci fosse davvero una fotografia.

Era un brav'uomo, aggiunse papà, proprio un brav'uomo. Sinceramente generoso. Ma te lo immagini, andare a far la spesa con questo tipo? Una volta gli ho detto che non volevo farmi vedere in giro con lui, e mi hanno chiuso a chiave in camera mia per due giorni.

Fuori i rami degli alberi frusciavano al vento. Mi venne un groppo alla gola.

Non l'ho più ripetuta una cosa del genere, disse papà.

Ma diceva quello che sentiva nell'odore?, chiesi, a voce molto bassa.

Dolore, rispose. Si strinse tra le spalle.

Gli volevo un gran bene, disse, appoggiandosi allo schienale. Lo amavo davvero, ma soprattutto quando non portava la benda.

Io tirai l'album un po' dalla mia parte. Guardai nonno, gli occhi scuri e seri sopra la benda. Nonna dal volto gentile. Papà, un piccoletto di cinque anni con la cravatta a farfallino.

È morto a cinquantaquattro anni, disse papà. Ha sentito l'odore della morte su se stesso, e poi è morto.

Fece scorrere il dito lungo i margini squadrati della foto.

Lo so fare anch'io, dissi.

Fare cosa?

Io lisciai la pagina, come per spingerci dentro tutto quello che provavo.

Senti l'odore delle persone?, domandò papà.

Con il cibo, risposi.

Senti il sapore delle persone?

Già, risposi, senza guardarlo. Più o meno.

Lui mi guardò fisso. Ma tu guarda, disse. Non me l'avevi mai detto. È brutto?

Io feci una risatina. Può essere brutto, risposi.

Papà chiuse gli occhi, si strofinò le sopracciglia. Caspita, fece. Anche il mio vecchio lo detestava a volte, ricordò. Lo detestava, ma gli ha anche consentito di conoscere della brava gente: una volta siamo andati da Sears e lui si era tolto la benda per starnutire e sentì una zaffata da questo gran bel tipo, una vera perla. Irv. L'uomo più dolce del mondo, amico di famiglia poi per anni e anni. Tu riesci a sentire il sapore della gente? Vuoi dire che li devi mordere?

Sorrisi, rivolta alla pagina. No, risposi. Lo sento nel cibo che preparano. Di tutti quelli che cucinano, roba del genere.

Lui annuì, anche se aveva ancora gli occhi strizzati per l'incredulità e la sorpresa. Sembrava che stesse rimestando diverse permutazioni ed evitando una gran varietà di possibili domande.

Che famiglia, disse.

Io restituii le fotografie, tanto per fare qualcosa. Minuscolo papà, con indosso quel farfallino a pois, le mani aperte tese al cielo.

Carino, dissi.

Allungò il collo per guardare se stesso. Ah, quel cravattino, esclamò.

Insieme guardammo il farfallino a pois come se fosse il capo di abbigliamento più interessante del mondo.

Sai, io non ho qualità particolari, disse.

Me lo ricordo, risposi.

Strinse un po' le labbra. Niente come te o il mio vecchio, aggiunse.

Io voltai pagina.

Ho solo questa sensazione, disse. Sai, ho visto quello che provocava, anno dopo anno... quella benda! Tu ci andresti in giro per la città con una benda sulla faccia tutto il giorno?

Si sistemò una manica. Papà in spalla a nonno, che cercava di staccare una prugna dal ramo di un albero. Sorridente, piccolo papà, su un'altalena.

Che sensazione?, domandai.

Solo, mi pare, disse, incrociando le braccia. Che forse potrei fare qualcosa in un ospedale. Non so cosa. È troppo, no? Che se andassi in un ospedale potrebbe saltar fuori qualcosa, una di quelle qualità. Tutto qui. Meglio non scoprirlo, è così che la penso. Restare sul semplice! Non complicare le cose!

Io non mi mossi. Mi mantenni immobile.

Cosa vuol dire che potrebbe *saltar fuori* qualcosa?, gli chiesi, rallentando le parole.

Solo che potrei fare qualcosa di speciale, rispose. In un ospedale.

Schiacciò le labbra una contro l'altra. La luna scivolò in basso, fino a essere incorniciata dalla finestra, e allungò un braccio di pura luce attraverso il vetro.

E non hai idea di cosa sia?, ripresi.

Nemmeno la più pallida idea, disse, in tono pacato.

E si tratta solo di una sensazione?

Solo come se qualcuno mi tirasse, spiegò, cambiando di posizione sulla sedia. Quando vedo un ospedale. L'impressione di doverci entrare dentro. Dentro, dentro, dentro.

Io affondai le dita nell'orlo del bracciolo. Mio padre, sbucato dal nulla, che prende forma.

E l'hai mai fatto? Entrato dentro?, chiesi.

Ma no, rispose.

Mai?

Non mi interessa proprio, disse. Ho passato del tempo insieme a una vicina malata una volta, e mi è bastato.

È migliorata?

Sarebbe migliorata in ogni caso, rispose papà, dandosi dei colpetti con la mano sul braccio.

Ma le sei stato d'aiuto?

Ho i miei seri dubbi, rispose. Mandava giù una montagna di medicine.

Lo presi per mano. Bene, andiamo!, dissi. Facciamo una prova – è tardi, perciò ci sarà poca gente in giro, e io non ti lascerò nemmeno per un secondo, ok? Che ne pensi? Potrebbe essere una bellissima cosa! Cioè, una cosa che potrebbe aiutare la gente, giusto? Potrebbe essere una cosa utile da sapere, per il mondo.

Il suo corpo si fece più pesante, più tiravo più diventava inerte.

No, rispose. Mi spiace, Rose. Ho visto quello che ha causato a mio padre. Non voglio entrarci.

Ma io ti starò vicinissima, assicurai, implorandolo. Entreremo fianco a fianco, ogni momento. Si tratta solo di un test. Non lascerò mai il tuo fianco.

Lo tirai per un braccio, più forte.

E se fosse una cosa sbalorditiva?, feci io.

No, ribadì. Ti ringrazio, ma no. I suoi occhi salirono piano verso i miei: pietre. Mi diede dei colpetti sulla mano e con dolcezza liberò il braccio dalle mie dita. La sua statura, ancora greve sulla sedia.

Ma forse potrebbe essere d'aiuto *a me*, provai a dire.

Aggrottò le sopracciglia. Non vedo come, rispose. Il cibo e gli ospedali non sono la stessa cosa.

Rivolse di nuovo gli occhi all'album aperto, per darsi un contegno. In un protratto ed enfatico sguardo di sfida con il suo sé bambino. Io dovetti trattenermi dal dargli una spinta che lo facesse cadere dalla sedia. Volevo proprio spingerlo, in un modo o nell'altro. Farcelo precipitare dentro, dall'alto di una gru. Forzarlo. Mi sembrava un lusso talmente grande che lui avesse questa scelta, di passare per strade diverse, starsene seduto al suo posto a pensare, riflettere, senza mai saperlo, senza doverlo mai scoprire.

La tua sta tutta nello stesso posto, dissi, con un leggero tono di disperazione.

E?

Strofinai il rivestimento del bracciolo.

Sei fortunato, spiegai.

Lui strinse le labbra, e la parola *fortunato* ci rimbalzò attorno, la parola sbagliata, che non voleva dire niente.

Rose, disse, in tono piatto. Non ci sono nemmeno potuto entrare per andare a trovare tuo fratello, disse.

E con ciò la sua faccia si chiuse in se stessa.

Era vero; quando Joseph era stato ricoverato, papà era rimasto fuori davanti alle porte automatiche per più di un'ora, provando a fare un passo in avanti. Provando e riprovando. Io ero passata di là, nell'entrare. Teneva in mano un libro da leggere, così che la gente che passava di là avrebbe pensato che stava facendo qualcosa.

Non sapevi che sarebbe stata l'ultima volta, dissi, a bassa voce.

Ma anche se l'avessi saputo, disse papà.

Per un po' restammo seduti insieme alla notte, sottolineata dal rumore lontano di automobili che rallentavano e acceleravano, lungo le corsie del Santa Monica Boulevard, il sabato notte. La luce della luna trafiggeva la finestra. Io ripensai a quella volta che mi avevano portato al pronto soccorso, tanti anni prima, con il dottore che mi sovrastava e mi diceva che non potevo estirparmi la bocca.

Lasciai andare la testa su un bracciolo. Probabilmente se anche la mia si trovasse tutta nello stesso posto, riflettei, mi sa che mi comporterei così anch'io.

Mi mise una mano sul braccio. Il suo palmo della mano, fresco.

Ma si deve pur mangiare, eh?, constatò.

Esatto, replicai.

E proprio mentre lo diceva, come un uccello che taglia in volo il cielo, mio fratello mi brillò nella mente, e per quanto il pensiero fosse compiuto solo a metà, mi resi conto che i pasti erano ancora pasti, il cibo era ancora delimitato da un dato inizio e una data fine, e che potevo scegliere a mio piacimento quello che potevo o che non potevo mangiare. E che la qualità di mio padre aveva a che fare con un ospedale, a cui si poteva tranquillamente girare attorno, e che nonno sembrava sentire quegli odori perlopiù nei negozi; ma chi poteva dire se quello che Joseph sentiva tutti i santi giorni magari non aveva nessuna forma del genere? Se non c'era modo di evitarlo o modificarlo? Se era costante?

Allungai la mano fino a toccare quella di mio padre. I suoi occhi trovarono i miei.

Mi dispiace, disse, con lo sguardo leggermente ferito.

Restituì la stretta della mia mano, forte, e il bagliore della paura gli si intensificò per un attimo, avvampò, e poi gli svanì dagli occhi. Con la mano libera si strofinò il volto. Caspita, esclamò.

È tardissimo, disse, in tono del tutto diverso. Allentò la nostra stretta e mi diede una solida manata sulla spalla.

Ora di andare a letto, dissi, raddrizzandomi sulle ginocchia.

Lui chiuse l'album ma tenne la mano sulla mia spalla e non la lasciò andare, e c'erano ancora altre parole in quella mano, che mi trattenevano lì, un po' più di quelle che voleva dire. Era come se, una volta rivelata una cosa così grossa, pensasse che a quel punto poteva anche dire tutto quello che sapeva. Vedevo bene l'impellenza dell'atleta in questo, l'impulso dello sprinter di gettare tutte le cose spaventose in un unico momento e poi andare a letto a dimenticarsele nel sonno.

Solo una cosa ancora, disse.

Tu hai visto qualcosa quel giorno, vero, mi chiese.

Il raggio di luce lunare gli illuminava la faccia.

Quando?, domandai, anche se sapevo perfettamente a cosa si riferiva.

Non rispose. Lasciai la testa appoggiata al bracciolo della poltroncina.

Sì, ammisi.

Non voglio sapere quello che hai visto, disse, riponendo l'album sul tavolino. Mi interessa solo una cosa. Ok?

Ok, dissi, flebilmente.

Torna?, mi chiese.

No.

Fece un vigoroso cenno d'assenso, come se si fosse preparato alla notizia. Continuò ad annuire, per un po'.

Lo pensavo anch'io, disse. È passato troppo tempo.

Si premette una mano sulla fronte, come per tenerci schiacciato dentro quel pensiero.

Ha detto niente? Quel giorno nel suo appartamento? Ti ha chiesto niente? In ospedale?

No, risposi.

Si sgranchì un po' i piedi sulla moquette. Le strisce argentate delle sue scarpe da corsa emettevano scintille lucenti sotto la luna.

Sta bene?, domandò.

Non lo so, risposi. Non so come risponderti.

Ha anche lui qualche qualità speciale?, domandò papà.

Chiusi gli occhi. Sì, risposi. Anche lui.

Per una mezz'ora mio padre continuò a premermi il braccio e a muovere i piedi. Si scuoteva e sussultava. Sospingeva quelle notizie nel suo corpo come se ci fosse caduta dentro la pallina di un flipper, e gli stesse scappando nascosta fra ossa e tendini. Per me era troppo, sia da guardare che da pensare, così tenni gli occhi chiusi e per un po' mi addormentai.

Alla fine mi svegliai quando la luna era calata abbastanza da mandare un raggio limpido proprio sulla sedia e sul tavolino, illuminando i caratteri dorati sulla copertina dell'album fotografico, che componevano la scritta *Album fotografico*. Mio padre se ne stava seduto sveglio e lucido, di nuovo immobile e calmo.

Io mi sollevai piano dal pavimento. Lo ringraziai per aver parlato con me. Gli diedi il bacio della buonanotte. Mi sa che adesso vado a farmi una camminata, disse, alzandosi, e uscì piano dalla porta principale, avviandosi lungo il sentiero bianco che gli illuminava il cammino giù fino al marciapiede.

Domenica mattina mi incamminai verso il bistrot per andare a lavorare.

Era una bella mattina di maggio, l'aria più pulita del solito, le dentellature delle San Fernando Mountains limpide in lontananza come se le automobili non fossero mai state inventate. Io ero in anticipo, le porte della Lyonnaise erano ancora chiuse.

Girai attorno alla facciata di mattoni, guardando gli uccelli che saltellavano sui fili del telefono, e bussai alla porta sul retro finché Monsieur non girò la maniglia e mi fece entrare.

Alle dieci, più o meno sette affamati si erano raccolti davanti al ristorante, e quando la porta si aprì entrarono tutti e presero posto per il brunch. Fuori, una leggera brezza di mare soffiava ripulendo l'aria, e quest'aria li seguì quando entrarono, spandendosi per il ristorante. Io lavai piatti per tre ore, con la testa piena di mio padre e di George e bende e ospedali, e mentre le file di posate si assottigliavano chiesi al maître se potevo fare mezz'ora di pausa pranzo. Quando mi diede il permesso, tanto per cambiare me ne andai dalla cucina e mi diressi al bancone della degustazione vini, dove mi accomodai su uno sgabello tra un uomo grande e grosso con una bella pappagorgia e una brunetta minuta avvolta in una sciarpa rossa. Monsieur arrivò dalla stanza sul retro, asciugandosi le guance con il palmo delle mani.

Mimosa?, domandò, tirando giù un bicchiere da champagne.

Certo, fece quello con la pappagorgia.

Io desidererei degustare qualche piatto, dissi.

Monsieur tirò su di scatto la testa. Delle rughe di sonno, per quanto fosse tarda mattina, gli si irradiavano dagli angoli degli occhi.

Degustazione di cibo?, domandò.

Un bicchiere di chardonnay, per favore, ordinò la brunetta con la sciarpa rossa. Monsieur sfilò un altro bicchiere dal muro e lo mise dritto.

Potrei mangiare qui, e dirle quello che sento nel cibo?, domandai, con la voce che un po' mi tremava.

Monsieur scrollò le spalle. Perché no, disse. Non sei la nostra lavapiatti?

In persona, risposi.

Ottimo lavoro, disse Monsieur.

Mi sembra divertente, disse l'uomo. Posso provare anch'io?

Monsieur stappò una bottiglia di vino bianco e ne versò un bicchiere scintillante alla donna.

Una quiche, per favore, ordinai.

Quiche, le fece eco l'uomo. Deliziosa.

La donna dalla sciarpa rossa trascorse qualche minuto di concentrazione con il naso ficcato dentro l'orlo del bicchiere di vino. Madame uscì dal retro, da cui il profumo di cipolle che si caramellavano arrivò fino a noi al bancone, come un saluto di mezzogiorno e di dolcezza e di industriosità, e lei e Monsieur passarono un po' di tempo a parlare fitto fitto, con lui che le teneva in modo spontaneo la mano sul collo, sotto la nuca. Un cameriere si infilò in cucina e tornò con due piattini, contenenti delle fette di quiche gialla, dalla crosta dorata. Monsieur riempì un altro bicchiere di vino per un tavolo, e poi tirò fuori le parole crociate domenicali del *New York Times* insieme a una matita tutta smangiata. Se ne stava appollaiato sul suo sgabello, dietro al bancone, e cominciò a leggere le definizioni.

Vicino a me, il tipo con la pappagorgia afferrò il suo piatto. Fuori, le automobili passavano su e giù per Vermont, infilandosi nei posti liberi dei parcheggi. Io abbassai lo sguardo sulla quiche, dai bordi bruno-dorati e croccanti.

Presi in mano la forchetta.

L'uomo che mi stava accanto mangiò un gran boccone in tutta fretta.

Allora, dobbiamo dire quello che sentiamo qui dentro?, domandò.

Certo, feci io.

Uova, disse. Ci sento delle uova.

Io mi misi a ridere. Monsieur teneva gli occhi fissi sul suo cruciverba, che era ancora vuoto.

Già, disse Monsieur, rivolto alla pagina. Vero, vero. Ci sono delle uova nella quiche, è fuor di dubbio.

E questo vino ha un sentore di rosa?, intervenne la donna vicino a me.

Io assaggiai un boccone della quiche, preparata con straordinario calore ed equilibrio, e lo inghiottii.

Vorrei solo aggiungere che le uova vengono dal Michigan, dissi.

Il tipo con la pappagorgia fece il broncio. Ma non stiamo mica parlando di posti, protestò. Mangiò un altro boccone. Panna, disse.

Io avvicinai lo sgabello al bancone. Madame arrivò dalla cucina e si fermò sulla porta.

Sì, disse lei. C'è della panna nella quiche.

A dire il vero, è metà panna e metà latte intero, precisai.

No, disse, ma arrossì un poco. Ah, esclamò. Sei tu. Monsieur alzò gli occhi dalle parole crociate.

Sono in pausa, le dissi.

Lei annuì distrattamente. Gli occhi le scivolarono su, lungo la parete laterale.

Vedete, ci sono due diversi latticini, continuai, chinandomi ancora un po' sullo sgabello. Uno è la panna, che viene dal Nevada, mi sa, per via del leggero sentore di menta, ma poi c'è anche del latte normale, di Fresno.

Bene, fece lei. Rientrò in cucina e la sentii aprire il frigorifero e toglierne un contenitore.

Monsieur con molta attenzione collocò quattro lettere nello schema. Quiche Lorraine, precisò, rivolto al giornale. Prende il nome dalla regione della Lorena, nella Francia nord-orientale, la si mangia fin dal sedicesimo secolo. Influenza tedesca.

Prosciutto, intervenne la signora con la sciarpa rossa.

Io bevvi un sorso d'acqua.

Maiali biologici, aggiunsi. California settentrionale, dissi ancora.

Si sta inventando tutto, disse il tipo con la pappagorgia.

Mi sbaglio?, domandai.

Monsieur fece vorticare la matita, ridacchiando.

Come fai a sapere che sono biologici?, domandò.

Questione di retrogusto, risposi. Più granulare. Mi immagino vengano da un posto a est di Modesto, continuai.

Fresno, disse Monsieur, soffiando. Come il latte, aggiunse. C'è un allevatore che ci piace parecchio. Ben.

Il burro è burro francese, ripresi. Non pastorizzato. Il prezzemolo viene da San Diego. Quello che ha coltivato il prezzemolo è un coglione.

Ah!, esclamò Monsieur, battendo una manata sul banco. Non so perché continuiamo a servirci da lui, disse. È un vero coglione.

E lo riesce a sentire nel sapore?, mi chiese la donna della sciarpa rossa.

Nel modo in cui è stato raccolto, le spiegai. Lo raccoglie sgarbatamente.

Madame riapparve nella zona bar. Mica male con il latte, disse. Hai guardato nel frigorifero?

Che mi dice della noce moscata?, chiese la donna con la sciarpa rossa.

Madame annuì, e la donna arrossì. Quella trae in inganno, disse Madame, asciugandosi un angolo della bocca con una bretella del grembiule. La gente non se l'aspetta mai.

Monsieur mi guardò dritto, in attesa.

Da lontano, dissi. Indonesia? Niente di speciale.

Pasta brisé, intervenne l'omone.

Del posto, dissi. Penso che l'abbia fatta lei in persona.

Certo, disse Monsieur. In persona. Ieri sera.

Squisita, dissi.

Perché stanno mangiando al banco del vino?, chiese Madame.

Sale marino, disse la donna con la sciarpa rossa.

Ma se non stai neanche mangiando, le disse il pappagorgioso.

È una degustazione di cibo, spiegai. Invece di una degustazione di vini.

La crosta, disse meditabondo l'uomo. La crosta è...

Mangiai un altro boccone. Lasciai che le informazioni affiorassero, lentamente. Monsieur aveva smesso di fare le parole crociate, e adesso sentivo che mi stava fissando. Sul chi va là. La sensazione acuta di essere osservata con estrema attenzione.

La cuoca è leggermente disillusa, dissi.

Mmm, fece Madame, appoggiandosi alle bottiglie di vino.

L'omone accanto a me si asciugò la fronte con il tovagliolo. Ma la disillusione non è un ingrediente, protestò.

Ma io vedevo che lei mi stava guardando fisso negli occhi, e continuai a reggere il suo sguardo.

Ma alla cuoca piace da morire impastare, dissi. Adora l'armonia dell'accostare i giusti ingredienti. Adora combinare le cose.

Questo è proprio vero, confermò Monsieur, annuendo.

La donna con la sciarpa rossa smise di annusare il bicchiere per ascoltarci.

C'è stata anche una leggera fretta durante l'impasto, aggiunsi. Ci ha messo otto minuti meno del solito?, domandai.

Il tipo vicino a me alzò la mano. Erba cipollina?, propose.

Otto minuti, ribadii. Andava di fretta?

Forse quattro, minimizzò Madame.

Monsieur alzò gli occhi al soffitto, meditabondo.

Mentre stava facendo la quiche, stava pensando che avrebbe dovuto telefonare a Édith, disse. Nostra figlia, precisò, guardandomi. Ti ricordi, Marie?

Dietro al bancone, Madame stava risistemando delle bottiglie di vino. Sembrava che stesse tirando fuori una bottiglia, e poi la sostituisse con una bottiglia dello stesso tipo.

Ha il sapore di otto minuti in meno, insistetti.

Édith era in crisi, disse Monsieur. Non riesce a passare l'esame di giapponese.

Madame mise giù una bottiglia. Non otto minuti, ribadì, secondo me.

Otto, dissi ancora.

Non è brava a scrivere in kanji, disse Monsieur.

Cinque minuti, concesse Madame.

Monsieur alzò le spalle. Un minuscolo sorriso andò a posarglisi sul labbro inferiore.

C'è anche un tocco di tristezza nella cuoca, aggiunsi.

A quel punto lui mise giù la matita con gesto deciso, e chiuse le parole crociate.

In noi tutti, annuì.

Io cambiai posizione sullo sgabello. Riarrotolai il tovagliolo. Era la prima volta da tantissimo tempo che mi esponevo completamente con le mie impressioni. Volevo presentarmi a persone che avrei voluto conoscere. Tutto lì.

Al mio fianco, la donna con la sciarpa rossa continuava a fissare il mio piatto.

La crosta è preparata con farina, burro e zucchero, disse.

Fatto!, esclamò Madame, avvicinandosi.

L'attenzione si disperse, e Madame versò alla signora un bicchiere di vino gratis, l'uomo finì la sua quiche, e prese a discutere animatamente con Monsieur a proposito dei diversi tipi di pancetta. Io restai seduta. Mentre Monsieur e il tipo si mettevano a ridere, Madame mi si avvicinò un po' di più.

Ma come fai?, chiese, a bassa voce.

Non lo so, risposi. Lo so fare e basta.

Allungò le braccia sul bancone. Qualcuno li richiamò entrambi dalla cucina, così che se ne andarono a badare ad altri clienti, ma io lo sapevo che non era finita lì. Mentre aspettavo, la donna con la sciarpa rossa mi diede un colpetto sulla spalla.

Mi sorrideva.

Salve, disse.

Le dissi che era stata brava a indovinare l'impasto senza nemmeno assaggiarlo.

Dimmi, sapevi tutte quelle cose sul cibo già prima?, mi domandò. Stava rovistando nella borsetta, cercando qualcosa. Aveva una faccia sveglia, gli occhi lustri come quelli degli uccelletti.

No, risposi.

Ne sai parecchie di cose, disse la donna, scostando involucri di chewing-gum e penne. Alzò la testa e mi fece l'occhiolino. La sciarpa rossa le

faceva affiorare qualcosa sulle guance, un rossore buono.

Grazie, dissi. Passai il mio tovagliolo sul tavolo. È solo una cosa così, dissi.

La donna esclamò a-ha! e tirò fuori un biglietto da visita, facendolo scivolare sul bancone per passarmelo. C'era su scritto il suo nome, e un tipo di lavoro che aveva qualcosa a che fare con la scuola.

E così sei in grado di individuare queste cose, nel cibo?, domandò. Con gli occhi fissi su di me.

Io non battei ciglio. Sì, risposi.

Tante cose?

Sì, dissi. Tante.

Perché non mi fai uno squillo, allora, continuò, e quella sua aria inquisitoria e un po' stordita scomparve, e i suoi occhi si fissarono saldamente su di me, e mi sembrò simpatica, più simpatica, tutto d'un tratto. Potresti tornarmi utile, disse.

Io presi il biglietto da visita, tenendolo in mano per tutti e quattro gli angoli.

Lavoro con gli adolescenti, mi informò.

Si voltò e uscì dal salone. Non si girò più a guardarmi, ma quel biglietto era un suo frammento rettangolare. Me lo misi in tasca.

Il bar a quel punto si era svuotato. Il tipo con la pappagorgia se n'era andato, unendosi al resto del traffico della giornata. Monsieur e Madame erano affaccendati al bancone, passando in rassegna gli ordini, rimettendo a posto i bicchieri. Madame teneva ancora gli occhi sui tavoli, per controllare, ma con un atteggiamento diverso. La distanza di prima adesso era diventata il disagio e la timidezza che si prova quando si esce per la prima volta con qualcuno che si pensa ci possa piacere davvero.

Monsieur uscì dal bancone e venne dalla mia parte. Mi tese la mano. Ce la stringemmo.

Com'è che ti chiami?

Rose, risposi. Rose Edelstein.

Allora, Rose Edelstein, disse, mi sa che è meglio se andiamo tutti a berci un caffè.

Allora vuoi fare la cuoca?, mi domandò Madame mentre camminavamo insieme verso la loro macchina.

Non ne sono ancora sicura, risposi.

Ti sto dando lezioni di cucina?

Forse, dissi. Voglio soltanto stare lì mentre lei cucina. Per lei va bene? Quella sarebbe la cosa più importante, dissi.

Il critico culinario?

Voglio solo imparare qualcosa di più, dissi. Non ho fatto il college.

Non me ne frega niente del college, disse. Quanti anni hai detto che hai?

Ventidue, risposi.

Sai tagliare le cipolle?

Mi sa di sì, dissi.

Bene, allora, disse lei, tirando fuori una reticella rossa piena di cipolle dal baule della macchina. Cominceremo da lì.

Quando la gente chiedeva a mia madre dove se n'era andato Joseph, lei rispondeva che era in viaggio. Era una parola che le piaceva, piena di ricerca e di letteratura e di nobiltà d'animo. A volte diceva che era sulle Ande, a studiare antiche culture. Altre volte che faceva il palombaro, sulla costa australiana, oppure il surfer; a seconda dell'umore, gli faceva cavalcare le onde oppure esplorare al disotto di esse. Spostò il fondo aperto per lui con i soldi dei nonni su un conto ad alti interessi e a basso movimento in banca, dove i soldi si accumulavano su se stessi.

Passava ancora la maggior parte del tempo in falegnameria, e per un po' i suoi progetti si fecero molto piccoli e molto complicati: biglie di legno, o portapillole di legno decorati di fiori. Raffinati treppiedi di legno, su cui appoggiare piccole cornici di legno. Diventò amica di una bambina che abitava nella nostra stessa strada al solo scopo di costruirle tutta una casa di bambole, completamente arredata, ma la bambina era un maschiaccio, e quando mia madre trovò la sua minuscola e perfetta camera da letto spiaccicata da un pallone da basket, smise.

Due volte alla settimana io cucinavo per lei. Prendevamo i libri di ricette insieme, e lei si sedeva e mi domandava del ristorante e mi parlava delle innovazioni in falegnameria mentre io sondavo sistematicamente *Il piacere della cucina*. Insistevo io perché se ne stesse seduta, e che non avevo bisogno d'aiuto, che aveva già cucinato abbastanza e poteva riposarsi un po'. Ancora una volta, quella che era la mia salvezza poteva sembrare a un qualsiasi estraneo la premura di una figlia buona e generosa. Per mesi mangiammo solo antipasti, e poi mi spostai sulle minestre, le insalate, i secondi. Saltavo le ricette che mi sembravano troppo difficili, e mia madre sceglieva le sue preferite e me le richiedeva.

Quello che facevo le dava conforto. E io lo facevo per lei. Mangiavo poco, a seconda di quanto mi sentivo di sopportare quel particolare giorno. Gli equilibri interiori stavano cambiando, poco a poco, di giorno in giorno. Quando arrivò il suo compleanno, le preparai una torta al cocco ricoperta di crema di formaggio, e ci sedemmo a tavola una di fronte all'altra davanti a delle fette grosse e consistenti. Otto, sussurrava il mio dolce. Vuoi ancora tornare a quando avevi otto anni, quando non sapevi quasi nulla di niente.

Le misi davanti una tazza di camomilla. Mi ringraziò, ancora bella, con rughe sottili che si irradiavano dalle pieghe delle palpebre. Non parlavamo più di Larry, e il suo perpetuo panico per Joseph con il tempo si era leggermente attenuato, ma io scorgevo ancora la tensione che le attraversava la fronte quando le veniva in mente che lui non le telefonava, che era l'ora della sua telefonata e che l'apparecchio non squillava. Dov'era andato?, le tirava i bordi degli occhi, si vedeva nel tremito della sua forchetta, e l'unica cosa che potevo darle era quel dolce: mezzo vuoto, mezzo che riempiva, pieno di tutti i miei problemi, e lì, con fasce di luce di sole che si allungavano sulla tavola, mangiammo insieme quelle fette.

La tua migliore finora, sospirò mia madre, leccando la forchetta.

Ne mangiammo due fette a testa, quel pomeriggio. Bevemmo altra camomilla. Per dilatare il tempo, più che altro.

Nessuna di noi disse niente a proposito del fatto che eravamo arrivate alla sezione dei dolci nel libro di cucina, dopo la quale c'era soltanto l'indice.

Dopo il dolce rassettammo tutto, come al solito. Sciacquammo i recipienti. Riponemmo la spatola insieme alle posate. Lei disse che forse la volta dopo mi avrebbe fatto una torta al limone e cioccolato, ma io le misi piano una mano sulla spalla dicendole che in verità la torta al limone e cioccolato non mi piaceva più tanto.

Ma una volta sì!, esclamò.

Una volta, dissi. Tanto tanto tempo fa.

Lei passò la spugna nel lavandino, per togliere le briciole rimaste. Non era rivolta verso di me, ma io riuscivo a sentire il vibrare delle lacrime, una specie di alveare di dolore che le ronzava dentro. Mentre risistemava coltelli e forchette nel contenitore della lavastoviglie. Mentre strizzava la spugna per asciugarla. Dopo un po' alzò gli occhi, per guardare fuori dalla finestra.

A volte, disse, perlopiù a se stessa, mi pare di non conoscere i miei figli.

Io mi fermai accanto a lei, come per ascoltarla. Vicina. Lei lo disse rivolta alla finestra. Ai vasi di fiori davanti a noi, pieni di viole del pensiero e giunchiglie, che si chinavano al crepuscolo. Verso i quali aveva indirizzato tutte le sue preghiere e le sue domande rivolte al figlio scomparso, nel corso degli ultimi anni. Era un'affermazione passeggera, alla quale pensavo che non sarebbe rimasta attaccata; dopotutto, ci aveva messo alla luce da sola, ci aveva cambiato i pannolini e dato da mangiare, ci aveva aiutato a fare i compiti, ci aveva baciato e abbracciato, ci aveva coperto d'amore. Che davvero non ci conoscesse mi sembrava la cosa più umile che una madre potesse mai ammettere. Si asciugò le mani con lo strofinaccio per i piatti, e già stava rientrando nel suo solito mondo, dove un pensiero del genere era ridicolo, non aveva senso: ma io l'avevo sentito, standomene lì in piedi, ed era la prima cosa detta da lei in un lungo lasso di tempo che potevo afferrare completamente.

Mi chinai verso di lei e la baciai sulla guancia.

Da tutti e due, le dissi.

Durante una pausa pranzo al lavoro, salii in macchina e andai a parlare con la donna dalla sciarpa rossa in un vecchio edificio di pietra vicino alla Franklin, infilato appena a est del traffico della superstrada. Lavorava con adolescenti ad alto rischio, e si appuntò tutto quello che dicevo su un blocco di carta gialla. Mi veniva da ridere di fronte all'ufficialità di tutta quella faccenda, a come scriveva diligentemente *biscotti* e *compra la vaniglia*, e *sentimenti nel cibo*. Decidemmo che la settimana seguente i ragazzi avrebbero preparato dei biscotti, e io li avrei assaggiati. Le dissi che però non si trattava di una cosa che potevo fare spesso. Quando puoi, rispose, prendendo nota anche di quello. *Non troppo spesso*.

Al lavoro Peter mi invitò per un'altra passeggiata. Attraversammo la città a zigzag.

Quella sera andai in macchina al bistrot. Madame e Monsieur erano tutti occupati a decidere gli ultimi cambiamenti del menu, e Madame mi preparò una cena veloce: una baguette con paté e cetrioli sottaceto. I cetriolini piccanti, di solito un po' troppo acidi per me, oggi erano come minuscoli punti esclamativi dopo il paté – Paté! Paté!

L'anatra?, mi chiese, arricciando il naso.

Ottima, risposi.

L'insalata?

Mangiai una forchettata di lattuga. Mmm, feci.

È biologica?

Certo, risposi.

Bene. Batté le mani. Non ero sicura che mi stesse dicendo la verità, mi spiegò. Ha dei buoni prezzi.

Mentre finivo, Monsieur uscì dal retro con un lucchetto in mano.

Vogliamo che tu abbia un armadio, disse. Per metterci le tue cose.

Avrai qualcosa in dotazione, aggiunse Madame. E dovresti tenere qui un grembiule, e un cambio di vestiti in caso che usciamo. In città. Per mercati.

Ok, dissi.

Lui mi consegnò il lucchetto, facendolo quasi cadere. Insieme a un foglio di istruzioni.

Io non mi ricordo mai come funziona, spiegò.

Io feci girare i numeri della combinazione.

Basta che scegli tre numeri che ti ricordi facilmente, aggiunse. Ok? A posto?

Io me lo rigirai fra le mani. Un lucchetto normale, con un lato nero e delle tacche fra le file di numeri.

Posso tenere anche delle altre cose nell'armadio?, gli domandai, passando le dita sul cerchio stampato sul lucchetto.

Ah, rispose, alzando le spalle. A me non importa. Quello che è importante per te, disse. Vogliamo che ti senta come a casa tua.

Andai a dare un'occhiata nel retro. Il ristorante era costituito da tre ambienti: la sala vera e propria, con i séparé e i tavoli e il bancone dei vini, la cucina, e una sezione sul retro che faceva da ripostiglio e dispensa. In quella parte sul retro avevano liberato un armadio per me. Aveva le stesse dimensioni di un armadio normale, di quelli che si trovano negli ingressi, con in alto una stanga di legno e sopra di quella un ripiano. La maniglia dell'anta era collegata a una striscia di metallo alla quale avrei agganciato il lucchetto. Andai in macchina, dopo aver sistemato la combinazione su tre numeri. Nove, dodici, diciassette.

A casa, durante la cena, spiegai ai miei genitori che avrei lavorato part-time al bistrot, più o meno per imparare a cucinare. Che mi avevano dato uno spazio tutto mio. Chiesi se potevo portar via le cose che mi servivano. Entrambi annuirono, sì. Non sto ancora andando ad abitare da un'altra parte, spiegai. Ma è un primo passo.

Mi aiutarono a caricare la roba in macchina, insieme. Mia madre disse che voleva essere la prima ad assaggiare il primo pasto ufficiale che avrei cucinato fuori casa. Siamo così orgogliosi di te, mi disse mamma, e rimasero fuori uno accanto all'altra mentre andavo via, i sorrisi tenuti su cuciti con un pezzo di lenza da pesca.

Nel partire suonai il clacson, una volta, e mio padre salutò alzando una mano.

Al bistrot fu facile scaricare la macchina.

Dentro l'armadio misi la borsetta, una casacca bianca da chef e una scatola piena di attrezzi da cucina e di libri che mi ero comprata da sola. La scatola di teak con le ceneri di nonna. Il portagioie di rovere che aveva fatto mia madre. Il suo grembiule, quello con le coppie di ciliegie, che mi aveva dato in premio una volta che le avevo preparato del brasato. Uno sgabello di velluto e vimini che non volevo venisse ritappezzato. Un poster arrotolato di una cascata. La nappa di plastica di un tocco da diplomandi.

Nell'angolo, una sedia pieghevole.

Era tornato per due settimane, quella stessa primavera che l'avevo trovato io. Gravemente disidratato. Più magro che mai. Con la pelle bluastra, pieghe flosce sotto gli occhi. Muto, quando i medici lo esaminavano e lo spingevano a parlare.

Quando mamma lo trovò sdraiato a faccia in giù sul pavimento della sua camera, era stata lei a chiamare l'ambulanza per farlo portare al Cedars-Sinai. Dove eravamo nati tutti e due. Per i primi giorni venne ricoverato in rianimazione, e quando i segni vitali si furono stabilizzati lo trasferirono al settimo piano, per la convalescenza. I piedi di mio padre si immobilizzarono davanti alla porta a vetri automatica dell'ingresso, così lui chiamò tutti gli specialisti di sua conoscenza, ex clienti, amici di amici, compagni di tennis, e mandò tutti quanti a vedere di capire cosa c'era che non andava in suo figlio. Il giorno che andai a trovarlo, vidi la macchina di papà parcheggiata su una delle strade secondarie appena fuori dall'area di accesso principale dell'ospedale. Era vuota, e all'ingresso lui se ne stava lì in piedi, a qualche metro dalle porte automatiche, assorto nella lettura di un libro. Quel giorno, avevo le mie precise ragioni per trovarmi lì. Non mi fermai a salutarlo.

Il fine settimana mi era sembrato troppo affollato per una visita come si deve, così non ero andata a scuola, quel giorno feriale, e da sola me l'ero fatta a piedi fino all'ospedale. Avevo continuato a pensare per tutta la strada, mentre passavo davanti all'edificio dove una volta c'era il negozio di biscotti, e poi a casa di Eliza, e perfino al pronto soccorso dove mi avevano portato quando volevo strapparmi via la bocca. Dentro le porte automatiche dell'atrio domandai all'infermiera con i giganteschi occhiali rotondi il numero di stanza di Joseph: 714, rispose lei. Era fine mattinata, e l'ospedale dava una sensazione di basso profilo, come se non si trattasse di un ospedale ma solo di un posto dove la gente faceva affari nel campo della salute. Senso di urgenza, quasi per niente. Dei bip e clic sommessi. Io salii in ascensore al settimo piano con una donna che indossava un completo color magenta brillante. Le sue unghie, pure color magenta, erano troppo lunghe e ricurve per schiacciare i pulsanti dell'ascensore, così chiese a me di schiacciare quello del suo piano.

Ma certo, le dissi.

Il sei e il sette si accesero sotto i miei polpastrelli.

Al settimo piano, alla postazione dell'infermiera, spiegai che ero venuta a trovare mio fratello. L'infermiera, una nera con un naso di forma perfetta e i capelli tinti di rosso, disse che al momento uno specialista lo stava sottoponendo a dei test, ma che potevo benissimo aspettare. Mi indicò la direzione in cui dovevo andare e trovai da sedermi nel corridoio fuori dalla sua porta, dove aspettai tranquilla, guardando le infermiere affaccendate ai computer, le bacheche su cui spiccavano gli annunci di alcuni cambi di regolamento stampati a caratteri rossi, insieme a ritratti multicolori di famiglie disegnati da pazienti annoiati. Mi addormentai anche, lì seduta. I medici entravano e uscivano dalla stanza di Joseph, io andai a una finestra vicina e, come da copione, l'auto di mio padre si trovava in un punto strategico, praticamente sotto la finestra di Joseph.

Arrivò mia madre, mi salutò con un bacio, non mi sgridò per non essere andata a scuola, ed entrò nella stanza di Joseph, dove rimase in piedi, in ascolto. Poi uscì fuori di fretta, e mi soffiò un bacio di arrivederci. Veniva a trovarlo diverse volte al giorno.

Passò un'altra ora. Il mattino diventò pomeriggio. All'una, mi portai su qualcosa da mangiare dal self-service, un hamburger trascurabile, cotto da uno scoppiato che voleva diventare famoso. Lo mangiai al mio posto in corridoio.

Una volta finito, l'infermiera con il naso scultoreo mi si avvicinò.

Lo sai che puoi entrare anche se ci sono i dottori, mi disse. Perché sei un congiunto.

Io scossi la testa. Una bevanda gassata mi ronzava in bocca. Bzzz, bzzz.

No grazie, risposi. Voglio restare sola con lui.

Lei tornò alla sua scrivania, a dare un'occhiata all'agenda della giornata. Ritornò. Portava dei begli orecchini, delle linee ondulate d'oro che si muovevano quando si muoveva lei, come se avesse delle campane a vento che le pendevano dalle orecchie. Mi disse che quando il dottore che era dentro adesso se ne andava, non c'era nessun altro appuntamento per almeno mezz'ora.

Grazie, risposi. Le dissi che mi piacevano i suoi orecchini. Lei mi passò una rivista. Sei davvero paziente, mi disse.

Lessi la rivista di moda da cima a fondo, e venni istruita sul modo migliore di incorniciarmi la faccia, con una frangetta. Su come guadagnare punti sul posto di lavoro comportandomi in modo assertivo. L'aria era calda nel reparto – era un pomeriggio di maggio caldo, secco e granulare con un sussurro che veniva da est, da Santa Ana, e lì dentro c'era solo un ventilatore malmesso che vorticava in un angolo, e provocava un fiacco ricircolo dell'aria condizionata che usciva dalle bocchette. Io chiusi gli occhi, e mi allenai a sentire ogni piccolo rumore nella stanza alle mie spalle: le infermiere, gli altri pazienti, ficcati nelle loro camere, gli esperti che misuravano le informazioni relative a mio fratello. L'aria fresca che si muoveva; il ventilatore.

Finalmente, l'ultima dottoressa alzò la voce in tono di commiato e l'infermiera che l'assisteva uscì dalla stanza, e quando tutte le diverse figure professionali se ne andarono a occuparsi degli altri pazienti e l'ingresso alla stanza fu sgombro, io mi alzai ed entrai nella camera d'ospedale di Joseph. Il letto era rivolto verso ovest, e dalla finestra che aveva alle spalle si riversava la luce del sole che indorava il pavimento. Joseph era rivolto dall'altra parte, ma mentre avvicinavo una sedia al letto voltò la testa per vedere chi altri stava arrivando, e quando capì che si trattava di me gli si addolcirono gli occhi. Una cosa che non mi ero mai aspettata in vita mia. Per un po' restammo in silenzio, insieme. Un aeroplano attraversò il cielo. I giardinieri spazzavano le foglie nei canalini di scolo. I motori delle auto salivano dall'incrocio fra la Terza Strada e San Vicente. A un certo punto cominciai a riempire il vuoto raccontandogli dei verbali della polizia, e delle reazioni di questa o quest'altra persona, e della teoria generalmente accettata del borsone da viaggio nascosto tra i cespugli, e mentre parlavo lui allungò il braccio e mi prese una mano.

Aveva le braccia irte di aghi e tubicini. Era la prima volta per quanto riuscivo a ricordare che mi prendeva per mano, e me la tenne con intenzione profonda, con le dita che stringevano forte. Quelle dita da pianista, calde e forti. Io tirai la sedia un po' più vicino, attaccata ai piedi del letto. Lui continuava a stringere forte, e mentre parlavamo la sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro. Era il tipo di conversazione che si poteva svolgere solo sussurrando.

Tu sei l'unica che lo sa, disse.

A voce così bassa che dovetti quasi appoggiargli l'orecchio sulla bocca, così bassa che quasi non riuscivo ad afferrare le parole, mi sussurrò che quella sedia era la sua preferita, era la più facile da sopportare. Che altre volte era stato il letto, la cassettiera, il tavolo, il comodino. C'era voluto tempo, c'era voluto un allenamento pressoché costante. Era bello mentre stava via, ma durissimo quando ritornava. Ho provato molte opzioni diverse, mi disse. Ho provato scelte diverse. Ma la sedia, disse, è la migliore.

Io chiusi gli occhi mentre parlava, per sentire meglio. Le parole, quasi inafferrabili. Il sole sulle nostre mani. Le lenzuola, rimboccate così tese sul letto d'ospedale, rilasciavano un debole odore di vigoroso detergente da lavanderia alla candeggina.

Ti fa male?, sussurrai.

No, rispose.

Le sue dita erano sottili e fragili sotto le mie.

Lo sai, quando sei via?

No, rispose. Non so niente, quando sono via.

Senti il passare del tempo?

Scosse la testa. No.

La coperta sul letto diventava calda, riscaldata dal raggio obliquo che entrava dalla finestra. Il sole caliginoso e allegro del tardo pomeriggio a Los Angeles. Aprii gli occhi. La sua pelle era ancora pesante, com'era stata in precedenza, come se sulla sua faccia avessero pesato più ore di quanto non fosse ragionevole, come se lui fosse la versione vivente della spaccatura relativistica tra l'orologio sulla terra e quello nello spazio. Non c'era molto tempo; tra poco sarebbe entrato un altro intero fiume di esperti mandati da nostro padre, affacciandosi alla porta con i blocchi per gli appunti, con le penne a scatto di metallo, con gli stetoscopi.

Allora, feci io. Joseph. Ti devo chiedere un favore.

Dei macchinari ronzavano accanto a noi. Lo specchio della porta venne attraversato da un'infermiera, a passo felpato, con suole di gomma.

Joseph, in risposta, mi strinse leggermente la mano.

Di solito non gli si poteva chiedere niente, a mio fratello. Non gli avevo mai chiesto niente di significativo. Aveva mandato George, a scuola, quell'unica volta, ma per chissà quanti anni l'avevo implorato di giocare con me, e lui l'aveva fatto soltanto se mia madre era riuscita a corromperlo promettendogli un nuovo libro scientifico. L'unica volta che mi aveva abbracciato spontaneamente era stata il giorno, anni prima, in cui ero tornata a casa dal pronto soccorso dopo aver avuto quella crisi per via della mia bocca. Non uscivamo insieme, né mangiavamo insieme per scelta, né ci telefonavamo. A volte avevo la certezza che si fosse dimenticato il mio nome. Ma ricambiai la stretta, e con gli occhi abbassati, fissi su un angolo del cuscino a seguire l'orlo cucito al margine, gli dissi della riga che avevo tracciato sulla sedia. Gli chiesi di scegliere sempre e soltanto quella sedia in futuro. Non un'altra sedia. Non un altro mobile. Quella. In modo che allora, indipendentemente da quello che sarebbe successo, io avrei saputo.

È solo una riga tirata con una biro, gli dissi. Ma è molto facile da vedere. Mi chinai di più verso di lui. Il suo cuore, su un circuito verde, saliva e scendeva su uno schermo lì accanto.

Ti prego, insistetti.

Aveva ancora gli occhi dolci, e guardavano i miei.

Joe, mi senti?, domandai.

Sì.

Secondo te ha senso?

Ce l'ha.

Lo farai?

Premette la mano sulla mia. Sì, rispose.

Camminando verso casa passai davanti alla macchina di mio padre. Era seduto al posto di guida, a quel punto, addormentato, con la testa reclinata sul petto, pesante. Staccai un fiore di camelia da un cespuglio lì vicino e glielo lasciai sul parabrezza.

Diretta a casa, sola.

Era stato pubblicato un articolo su una rivista. Parlava di un'isoletta davanti alla costa della California centrale i cui abitanti si potevano contare sulle dita di una mano. Sui margini dell'isola crescevano rigogliosi degli alberi con una corteccia quasi elastica e saporita, ma gli uccelli avevano invaso quegli alberi così che ne sopravvivevano molto pochi. Uno in particolare era caduto: un vecchio esemplare simile a una palma, una bellezza. Era cresciuto vicinissimo al bordo dell'isola, e nonostante le radici vigorose, il tronco enorme, non aveva trovato scampo dal costante assalto dei becchi e delle polveri sottili e delle intemperie e degli scoiattoli terricoli che ne rosicchiavano il sistema radicale. Era caduto completamente, dalla base, schiantandosi nell'oceano. L'articolo parlava di quell'isola. E degli animali, e dei tipi di albero, e delle feste popolari. L'avevo letto dal dentista mentre aspettavo che mi facesse la pulizia dei denti.

Molti alberi del secondo anello, che crescevano un po' più in alto, erano anch'essi stati sopraffatti dagli animali, ma alcuni erano scampati: lì c'era un equilibrio sufficiente tra sole e ombra, e le radici potevano affondare di più nel terreno, e gli uccelli non erano così numerosi, in modo che uno degli alberi in quella zona era sopravvissuto, crescendo obliquo in un intrico di rami. Era un albero interessante, gli abitanti dell'isola ne parlavano molto. Lo vedevano come un simbolo di sopravvivenza, il fatto che pendesse in modo così accentuato da una parte. Tenevano la loro festa d'estate sotto i suoi rami protesi, e molti matrimoni venivano celebrati sotto il suo ramo maggiore, con le promesse piene di lacrime che venivano a contenere tutte le implicazioni del protendersi.

Forse venti metri più all'interno? Lì gli altri alberi crescevano dritti. Tutto lo spazio che si vuole per la complessità delle radici. Uccelli che si posavano e subito volavano via. I buchi degli scoiattoli che non causavano danni. Gli alberi erano forti, efficienti. Davano ombra e ossigeno.

Era tanto diverso, il modo in cui ancora mi piaceva mangiare cibo prodotto in fabbrica e distribuito dalle macchinette? Il modo in cui una volta, alle medie, ero stata sorpresa proprio mentre mi trovavo in ginocchio davanti a uno di quei distributori, davvero sulle ginocchia, in posizione di preghiera, a capo chino, che esalavo un ringraziamento rivolto alla piccola grata metallica che riceveva i sacchettini lasciati cadere dalla macchina? La guardia della scuola, che faceva il suo giro, mi aveva riso in faccia. E pensavo che *a me* piacessero gli Oreo, sghignazzava. Li adoro, gli dissi in tono solenne, afferrando il sacchetto. Ne sono proprio innamorata, ribadii. Avevo più o meno dodici anni, allora. Non avrei saputo come arrivare in fondo alla mia giornata senza quel distributore a scuola; con la mia preghiera ringraziavo la macchina, e quelli che la riempivano, e quelli che l'avevano comprata, tutte le sere.

Era così diversa dalla scelta di una sedia pieghevole, se non per il fatto che la mia scelta mi permetteva di rimanere nel mondo e la sua no?

NOTA BIOGRAFICA DELL'AUTORE

Aimee Bender (1969) è l'autrice del romanzo *Un segno invisibile e mio* (minimum fax, 2002), scelto fra i libri dell'anno dal *Los Angeles Times*, e di due raccolte di racconti, *Creature Ostinate* (minimum fax, 2006) e *Grida il mio nome* (Einaudi 2002, di prossima riedizione per minimum fax).

I suoi libri sono stati tradotti in più di dieci lingue. Il suo sito internet è www.flammableskirt.com.